DELLE
FRASCHERIE
DI
ANTONIO ABATI
Fasci Tre.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,

Gaudia, discursus, nostri est Farrago Libelli.

Iuuenal. Satira prima.

IN VENETIA, M. DC. LI.

Per Matteo Leni.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegij

Del Sommo Pontefice. Del Rè Cattolico nello Stato di Milano. Della Serenissima Republica di Venetia, e di Genoua, e d'altri Potentati.

ALL' ILLVSTRISSIMO

Et Eccellentissimo
Signor mio Padron Colendissimo
Il Signor
DON LVIGI DE BENAVIDES
Cariglio, e Toledo,
Marchese di Fromistà, e di Caraçena,
Conte di Pinto,
Del Consiglio supremo di Guerra della
Maestà Cattolica,
Suo Gouernatore, e Capitan Generale
dello Stato di Milano.

SE all'Hercole di Lindo offriua già vn Popolo sacrificij di maldicenze, non sarà strano, che ad vn'Heroe d'Herculea Fortezza, come V. E. è, sacrifichi hoggi la mia Satira Vittime di detrat-

Lact. Firmia.

detrattioni. E' certo almeno, che la Natura del tributo haurà gran proportione con le doti di chi lo riceue. Le censure Satiriche spesso all'ira d'vn poetico furore s'arrotano, e le Virtù militari di V. E. spesso alla cote d'vn generoso sdegno s'aguzzano; oltre che dalla Satira son lacerati, come nemici, i Vitij; e da vn Guerriero suo pari son combattuti, come vitij, i Nemici. Nel resto l'ombre delle mie imperfettioni in queste carte faranno esprimere maggiormente le luminose differenze di Lei. I Vitij, ch'io prendo à dannare, son finti, e le Virtù, che nell' Eccell. Vostra s'ammirano, son vere: Questo Libro per gli oggetti vitiosi, che rinchiude, merita le condannagioni de' buoni, e le vitalità de' momenti; ed ella per le impres-

pressioni valorose, che hà seco, merita le publiche lodi della Fama; e l'eterne memorie de' Secoli; Dirò questo solo in espressione d'vna verità impatiente di silentio: Che cotesto ampissimo Stato da vna sola fatica dell' E. V. tutta la sua quiete riconosce. Se Cremona fù edificata, à parer di Tacito, come *propugnaculum aduersus Gallos trans Padum agentes*, non altri doueua contraporsi dal prouido cenno della Maestà Cattolica per difesa di quella Frontiera contra i Galli, se non la Fronte coraggiosa dell' Eccell. vostra, ch'è l'Idea del Coraggio Spagnuolo: Sotto gli auspicij dunque di sì gloriose Insegne vien' hoggi à militare contra il Tempo, e l'Inuidia la mia Satira, la quale, perche nuda d'ornamento stà in atto di troncar Le-

Cor. Tac.

gni

gni inutili nella Campagna, è bramoſa di trouare ſotto l'ombre del ſuo Priuilegiato Tronco i ricoueri, quando le ſcoppiaſſero ingiurie i Cieli, e di godere la vicinanza del ſuo minacceuole Scettro, quãdo le latraſsero à tergo i Maſtini. Il Sig. Diego Gera, ch'è vn pietoſo regolatore d'ogni mia Fortuna, ſacrando all' Eccell. Voſtra le mie riuerentiſſime preci, e l'obligationi, douute alle ſue Gratie, ſi degnerà, come miſtico Sacerdote, d'offrire à V. E., ch'è vn Nume propitio à' miei voti, queſti Fogli d'impreſſa diuotione, che conſacro hora al ſuo Nome, & all' E. V. humiliſſimamente m' inchino.

Di Venetia à di 8. Ottobre 1651.

D. V. E.

Hum.^{mo} diu.^{mo} & oblig.^{mo} Seru.^{re}

Antonio Abati.

L'ABATI AL LIBRO.

Ià ſpunta la tua Luce, ò Libro. Sorgi homai, e ſtimola le ſonnacchioſe pigritie al camino. Affretta i paſſi; che ſe'l tuo Viaggio tende à glorioſa meta, potreſti giugner di notte; perche alla Gloria non mai, che nell'Occidente s'arriua.

Non badare à raſtazzonarti molto; perche il Pellegrinaggio non vuol pompe; e molto meno deui hauerle tu, che premendo vie non ſegnate da humano veſtigio, ſei certo, che non ti mancheranno ſterponi, che ti sferzino, pruni, che ti pungano. Oh quanti Libri ſon' hoggi, che peregrinano con la Giornea d'vn bel Titolo; e fra gl' incaſſati arneſi non hanno poi habito da mutar comparſa, e veſtimento, che groſſolano non ſia.

Sò, che ameresti d'hauer teco Compagni, da confabulare in cammino; ma non ti verrà fatto. Molti ancora dormono; perche non hanno Pellegrini gl'Ingegni. altri vſciranno tardi, perche il Viaggio loro è più corto del tuo: & altri precorſero i tuoi mouimenti col notturno raggio; perche ſi vergognano d'eſſer viſti, e godono di peregrinare alla cieca. Non ti cu-

rar

rar di questi; già che la Luce delle loro Stampe è come quella d'vna Prigione segreta à i Rei, che più vale à pigliar' aria, ch'à farsi vedere.

Non saria gran fatto in questo tuo caminar solitario, che vrtassi ne' Malandrini. Non ti stupire dell'incontro; perche i Ladronecci hanno per lo più origini dalle carestie; e chi non hà robba, và à ruba. Preparati d' hauer' à pagare chi ti fà ingiuria; e t'assicura intanto, che auuerrà à' Ladri, come alla Cornacchia d'Esopo, che spogliata delle rapite penne, mosse il riso à i pennuti, ò come quell' Asino, che sbraueggiando sotto la maschera d'vn Cuoio, che suo non era, fù deriso dalla Volpe, che lo riconobbe al ragghiare.

Spero, che ti conuerrà far transito per molte Città, e'n queste trouerai, se ben cerchi, qualche dotto, e nobile huomo, che non pouero di spirito t'offrirà patrocinij, & hospitij. I miei Padroni, & Amici son pochi; ma son tali, che, per honorarmi, son sicuro, che ti accoglieranno pellegrino, ti compatiranno inesperto, ti ripareranno lacero, ti ristoreranno stanco.

Ti rammento, che tu hai gran sembianza di cattiuo, perc' hai teco vn Mondo di cose, e nel Mondo è hoggi poco di buono; e però non t'insuperbire, s'alcuno t'inalzasse alle stelle, dicendoti, che l'intelligenza de' tuoi versi è Phebo, ò che nelle trafitture de' Vitij ti porti da Marte. più tosto, se vuoi lode di celeste Natura, in

queste

queste tre cose professala. A' quei Personaggi, che ponno compartirti splendore, balena i tuoi lumi: A' quegli Amici, che sono trombatori del tuo honorato talento, tuona le loro glorie. A' quei Giganti, che per soprafarti, ardiscono d'inalzarsi, oue non è dato loro il giugnere, fulmina le tue Satire.

Nel vagare frà Ingegni stranieri, e barbari; compatisci quei molti, che non intenderanno i tuoi detti; soffri quei moltissimi, che diranno; non hauer tu l'intendimento loro. considera, che non senza cagione t'ho fatto io ragionare à gli Ephesij.

Se piaci ad vno in qualche cosa; dì, che per lui ti mouesti. se gli dispiaci in molte, dì, che passi à veder'altri. se lo stomachi in tutte, dì coraggiosamente; che anch'egli in tutte le parti ti fà nausea. Sempre la tua Fede sarà più autentica della sua, perch'è di scritto, e son teco Testimonij; che la confermano.

Se tu conseguissi mai accoglienza sul beneuolo labro di qualche Grande, fanne conto, perche

Principibus placuisse viris non vltima laus est. Hor.

nè temere; che alcuno d'essi habbia parentele in Asia; per imprendere à tuo danno la difesa di quegli Asiarchi, di cui mormorando vai. I nostri Personaggi d'Europa, e d'Italia son veri, e di non mentite lodi son degni; onde non cureranno, che in Arte tu finga censure in quegli Asiatici, che non furono mai in Natura.

Ti

Ti sei figurato in Idea vn Corpo fantastico di Vitio; e come tale, ti ponesti à notomizarlo in tutt'i gradi di persone, per insegnar' altrui à conoscere, da qual parte può contaminarsi il tutto d' vn Microcosmo.

Tu non isuiscerì i corpi de' viuenti; perche questi non son capaci di taglio; e le Notomie si fanno sempre ne' membri di sentimento priui; ond'è imposibile, che si marauiglino i Sauij, che tu laceri in astratto i piccioli, i mezzani, e' Grandi; mentre si sà, che i Notomisti non si fermano sù l' osseruationi d' vn' anguinaglia, e d'vna milza; ma ricercano etiandio le vene, c' hanno connesione col Capo, e col Cuore, e più queste alle volte, che i muscoli delle estremità s'incidono. I Vitij censurati ne gli huomini, son come le FRASCHE recise in Campagna, che quanto più sono di Legna grosse, più durano. lo sterpare i Fuscelli minuti, che poco s'ergono, è vn far prouisioni da plebeo, è vn' ammassar materia, atta solo à recar' vna luce momentanea al tuo Cammino.

Sarà alcuno, che vedendoti frà varie Sarcine di Prose, e di Versi con l'Inscrittioni dirette ad altri, crederà, che tu sia più tosto il Vetturale, che il Padrone d'esse; ma và pur sicuro; perch'io farò correr voce, oue pasi, che le Prose, e' Versi Italiani, c'hai teco, benche côuoiati da' tuoi Dicitori, ò condotti da Autori Anonimi, son però tutti, tuoi Carriaggi, e Bagaglio.

Haurò

Haurò anche cura, di far noto, che ti vengono dietro altri FASCI di Robbe, già che in questa Condotta, in cui i Fagotti paion molti, le some sono trè sole. E vero, ch'io non possiedo Stabili in questo Mondo; ma son però in concetto appresso gli Amici, d'hauer del Mobile assai.

Preparati intanto per la Robba nuoua, che trasporti hora, d'hauer' à pagare vn buon Pedaggio à' Censori; benche, à dir' il vero, potrebb'essere, che vi risparmiassi questo interesse: poiche te la vedrai da' loro critici rimescolamenti lacerata in guisa, che haurà più cera di vsata, e di logora.

Nel resto non ti mancheranno graui Sopracigli, copiati dalla fronte di Catone, che ti terranno in conto d'vn Fantaccino, vedendoti viaggiare alle volte con lo stil pedestre. Deridili, e t'assicura, che s'essi di caualcare professano, è forza, c'habbiano dello Stiuale più, che tu non hai.

T'annuntio per vltimo, che à molti, finche sei Giouane, sarai gradito, ma col tempo potresti essere esposto frà i Riuendugli delle Piazze; cioè morto, come tutto polue; od imbalsamato, come vnto dalle mani del Vulgo. non ti rammaricare, perche questi mali, ò simili pronosticò anche vn'Horatio al suo Libro.

Cha-

Charus eris Romæ, donec te deserat ætas;
Contrectatus vbi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Vticam, aut vnctus mitteris Ilerdam.

Due cose puoi sperar di buono, che se non viurai immortale, forse morrai incorruttibile; perche non ti mançano Sali; e se auuerrà mai, ch'altri Libri compariscano più di te ornati alla luce, forse niuno d'essi sarà di te più necessario alla correttione d'vn' Età corrotta.

Inchinati al merito di quel Personaggio, à cui sacrasti le tue speranze, prima di farti conoscere, e da cui trahesti i guiderdoni, prima d'offrirgli i tributi. In questo Secolo vanno anche al rouescio i Pianeti; onde potrebb' essere, che tu conseguissi vn giorno dal suo Marte quelle beneficenze, che non assaggiasti mai da vn Gioue. Vanne in buon' hora. Viui lieto; e già che sei parto d'vna Testa, sforzati d'hauer ceruello.

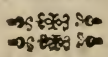
Addio Figlio.

TITIANO ABANO
Al Libro.

Libro, tu nasci adesso.
Non ti lagnar, se in teneri Natali
Proui maligni i mali.
Fà Natura i Bambin nascere infermi.
Genera Inuidia à i nati Libri i Vermi.

IL

IL SIGNOR LVIGI FICIENI
Al Libro.

BEl Cãtor de l'Età, Parto fecõdo,
Nasci con l'arco in man ſotto al mio (guardo,
Per combattere, e trar l'otio codardo
Incatenato al tuo Valor facondo.

Mà di palme ſicure io non circondo
La penna tua già trasformata in dardo;
Che quagiù dominando Aſtro infingardo,
Letto in Pindo ſarai più che nel Mondo.

Hoggi non s'erge al Ver balza di Paro,
L'ombra ſi fugge di pungente Alloro;
Nè plettro, ch'ammaeſtri, al mondo è caro.

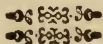
Grato fia ſolo il tuo ferir canoro
Al cupo ſen de l'aſſetato Auaro;
Poich' ogni ſtral, che vibri, ha punta d'oro.

LET-

LETTORE.

IN questo Libro di finta Critica non mi cadde in mente di peccare contra la vera humanità di alcuno; e però molto meno nella Diuinità di quei Religiosi precetti, de' quali osseruatore fui sempre. Ti protesto dunque, che le voci Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili sono in queste Carte puri termini di Poeta, e non impuri motiui d'animo Ethnico.

DELLE

DELLE FRASCHERIE
FASCIO PRIMO.

PENAVA l'Asia in vn secolo, che facea dubbio, s'era il tirannico, in cui regnaua Caligola, ò'l calamitoso, in cui egli [1] anhelaua d'essere. I flagelli del Cielo cresceuano di pari grado con l'humane ingordigie, come ne'corpi infermi con l'ardore d'vna febre s'auanza anche la sete. E perche, à parer di Solone, [2] l'egualità non fa mai guerra, la disugua glianza de gli humori hauea cagionata sì bellicosa intemperie alle tranquillità dell'Asia, che pareuano rinouate à' suoi irrepa-

1 Suet. Trãq.

2 Plut.

rabili esterminij le riuali oppressioni d'vn Mitridate, e d'vn Silla. A molti Grandi, à' quali pareua tolto l'essere, perche mancaua loro la potenza di fare, altri alimenti non rimaneuano, che sù i rimasugli de' Sudditi, & à molti Sudditi, le cui faticose industrie erano cotidiani sacrificij a' Padroni, non restaua altra cagione di viuer lieti, che il non hauer più da perdere, nè più da temere. Intanto, perch'è natura de' mortali l'osseruare con occhio toruo le prosperità imperiose, sembraua à prima fronte vn refrigerio del trauagliato Vulgo, poter vantare co' suoi maggiori vna consimile proportione nelle disauuenture; mentre la Fortuna, auuezza à balestrare i priuati, qualificaua con le percosse, da lei segnalate sù i Grandi, la vilipesa conditione de' suoi colpi volgari. Era vn solazzo de' miseri, il veder depressi, ed auuallati quei Monti, che poco dianzi nella penosa vallea de gl'infimi aduggiauano con l'ombre loro tiranniche i semi delle Virtù humane; e pōderauano i Sauij, ch'essendo la Fortuna vna esecutrice de' diuini decreti, non conueniuale, il farsi vincer di gloria da quei tali, che delle Deità si fan-

no

no emuli; ma più tosto insegnare con colpi di maestreuole ferza questo gran dogma à' Principi; che non per altro si fè cieca Fortuna, che per non distinguere dal vulgo l' imaginate franchigie de' Potenti, ferendo con vgual sinistra chi viue. E perche reputauasi comunemente, che i maggiori Tiranni dell'vniuerso si fussero scelti per fato à disperdere i Regni Asiatici, viueano in dubbio i popoli; com'auueniua à' Romani nelle contese d'Othone, e di Vitellio,[3] per qual d'essi doueuano ricorrere a' Tempij, sacrar le preci, ò detestare i voti; mentr'era certo, che saria stato sempre il peggiore, chi hauesse vinto.

3. Corn. Tac.

Haueuano antichi, & honorati affari per l'Ionia alcuni ben'agiati Patritij Europei, che, per essere de' beni d'vna straniera fortuna corredati, men de gli altri i mali delle intestine calamità sentiuano. Eran costoro dimoranti in Epheso: e quantunque di famiglie distinti, vniti però di volere, ne menauano per lo più fra inseparabili consortij la vita.

Godeua fra questi vn vanto di priuilegiata Rinomea Stamperme Caualiero d'

alto legnaggio, il quale haueua in se stesso quelle due prerogatiue congiunte, che fra i nobili indiuidui di quel secolo trouauansi malageuolmente diuise, cioè a dire, diuino Ingegno nelle scienze, & humanissima Idea ne' costumi.

S'erano à casa di Stamperme trasferiti in vn giorno estiuo alcuni de' praticati Amici, per diuertir quiui col sollieuo di qualche esemplare ragionamento la noia d'vn sonnacchioso meriggio; ma parendo all' hospite, che gli animi loro fussero anche da vn'insolito stupore ingombrati, vago di scuotere dalla mesta taciturnità i loro viuaci talenti, prese a fauellar' a' medesimi in cotal guisa.

Amici. non sò, se vi facciano più guerra i pensieri, ò vi diano più pensieri le guerre. Di gratia ponderate alquanto, qual sia hoggi l'hauere, e'l saper vostro. I danni, che dalle militie, e da' Grandi si traggono, son comuni per l'Asia: ma la natura ha fatto comune quel ch'è grauissimo; acciòche l'egualità nella fierezza del fato ci riconsoli. I Cieli sono inesorabili; nè per ingiurie si placano; e però, se la volontà non termina

il pianto col consiglio della ragione, non attendete, che le stelle ad istanza de'nostri arbitrij li dian fine. La Volontà, ch'a suo talento si sà alleuiar gl'infortunij, ed architettar le letitie, ha forza di conuertir ogni cosa, se non in oro, in quello almeno, che con l'oro non si compra. E`maggior ventura questa di quella di Mida, che

In pena sol de l'auide preghiere
Tratte hauea sù le dita auree miniere.

Perdeste,è vero,vna gran parte delle sostanze vostre;ma,se ponderate,che la maggiore ancora ne ritenete, voi acquistate molto.Consistono solo le vostre perdite, in dimenticare quel che vi rimane,quel che il Cielo non vi tolse.La Fortuna vi fè sobrij, ma non digiuni; anzi ha corpi digiuni l'Ionia,che si riempierebbono con le vostre reliquie. Ricordateui, ch'è satio quel volere, che ha quel che vuole, quando non vuole, se non quel che può. Auampano di martiali incendij le Prouincie d'Asia,nol nego; ma se la Terra non sà cessar gli alimenti alle fiamme,haurà ben'humore da estinguerle il Cielo.

Non sempre gli Aquiloni,
De l'aereo sentier volubil'onde, (gni
Squassan fremendo a l'ampia Hercinia i le-
Bruma d'Olenij segni
Non mandan sempre i gelidi Trioni,
I Tronchi adulti à vedouar di fronde.
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico al variar d'vn Cielo;
E à chi sofferse il gelo,
Da l'Arabiche vie
Porta vn' April l'Autumedon del Die.

Pithagora comandò a' suoi discepoli, che nè il cuore, nè il cerebro diuorassero; cioè, che non fusse da loro con le fisse apprensioni distemprato il ceruello, nè il cuore con ismoderate cure trafitto:

Meglio è hauer ne la sete Alma, che rida;
Ch'à riuo d'or mouer Tantalee fauci.
Ne la lieta penuria è satia Bauci;
Ne la copia penosa è voto Mida:

E' così natura dell'amicitie palesare i cuori, come delle mestitie l'asconderli. Gli animi turbati son come l'acque torbide, le quali non fanno scernere ne' fondi de' Fiumi quelle arene, che nelle limpidezze traspaiono. Nelle aperte chiarezze de' discorsi

nostrì si scoprano da noi à vicenda i più occulti penetrali dell'anime; e si soffrano con lieta toleranza le meste trafitture del Cielo. La Patienza è vn Nume tutelare de' miseri, vn Custode della nostra conditione. Diceua vn faceto ingegno:

Hò sempre intesa dir questa sentenza.
Borsa de' Letterati è la Penuria,
Moneta de la borsa è la Patienza.

Quì sogghignarono in vicendeuoli risposte gli Amici; e Stamperme vedendoli alla letitia, & all'attentione auuiati, così proseguì.

E' vero, che la secura hilarità d'vn fiorito secolo, come quello d'Augusto era, nudrisce gli ardori delle emulationi, e' pruriti della Gloria.[4] *Certamen virtutis, & ambitio gloriæ felicium hominum affectus*, disse Tacito. Come in contrario i moti fatali de' Regni scuotono ogni valorosa costanza da gl'ingegni humani, il che auuenne ne' tempi della espeditione di Xerse contra la Grecia; ma che vogliam far noi de' talenti nostri, ò Amici; mentre così girano i Cieli? aspettiamo, che 'l Satirico ci sgridi, che[5] *nec paratas quidem artes audemus cognoscere?*

4 Corn. Tacit.

5 Petr. Arb.

Quell'ammassare in se stesso senza vso le dottrine de'libri, è vn vitio tanto peggiore dell'Auaritia, quanto che vn dotto Capo in morte non benefica i posteri, come vn' Erario colmo. Sia dunque il mio Albergo in auuenire vn'erudita Palestra delle vostre menti; e se le lettere furon parti in voi d'vn'industriosa fatica, non vi venga humore di dar loro entro vn neghittoso otio la tomba. Non v'è il più pouero d'vn ricco auaro, nè il più ignorante d'vn dotto torpido; ma dirò meglio. E' così vergognoso perdere il posseduto, quando si trascura, com'è difficile il ritenere quel che s'hà, quando non s'esercita. I segreti studij non così vagliono à i profitti, come l'vso d'vna palese reminiscenza.[6] *Plus, si separes, vsus sine doctrina, quàm citra vsum doctrina valet*, disse Quintiliano. Se'l moto di ruinose guerre ci toglie hoggi il concorso d'vna competenza emula, l'otio d'vna priuata pace non ci negherà almeno d'vn compagneuole riscuotimento la mossa; ne sarà poco a chi non può appagare i desiderij del sapere, il grattarne i pruriti. E' vero, che [7] *Tũc benè fortis equ⁹ reserato carcere currit,*

Cùm

[6] Quint.

[7] Ouid.

Cũ quos prætereat, quosuè sequatur, habet;
Ma, se l'esempio dell'altrui carriere non farà sprone à' progressi nostri, potrà ciascuno di noi conchiudere con Luciano, che [8] *facillimum est iuxta prouerbium solum currentem vincere.*

[8] Luc.

Mentre con iscambieuoli ragionamenti giua Stamperme disponendo a' virtuosi passatẽpi gli animi de' suoi Amici, & essi co' loro voti concordi à' suoi profitteuoli consigli accorreuano, ecco d'improuiso sopraueg nendo Ticleue, il filo de' loro cominciati discorsi interruppe.

Era costui per le agitationi d'vna trascorsa vita soprannomato lo scherno di Fortuna. Com'huomo di versatile natura, nel biasmo de' praui huomini, e nella commendatione de' buoni

Quel Satiro parea, che in doppia banda,
Si vantaua saper con vn sol fiato
Riscaldar, raffreddar mano, e viuanda.

Seguì vn tẽpo le Corti, per guadagnarui; ma le fuggì poi, per non perdersi. Le stelle l'hauean formato miglior Poeta, che Cortegiano; perche sapeua più fingere cõuersando in carte, che trauersando in Corte;

te;e però era solito dire,che le nature Cortegiane ammorbano, od impoueriscono. Quelle Vergini Muse, le quali il vitioso secolo,ò non ama; perche non può violarle, ò non sà honorare, perch'hà vergogna, furono con suo decoro traportate da lui vna volta alla Reggia d'vn' imperiale Personaggio,la cui accreditata Pietà ò tracciaua miserie da soccorrere; ò meritaua facondie,che lo decantassero.

9 Iuue. [9] *Et spes,& ratio studiorum in Cęsare tantũ;*
Solus enim tristes hac tẽpestate Camœnas
Respexit,cùm iam celebres,notique Poetæ
Balneolum Gabijs,Romæ conducere furnos
Tentarent.

Tratto al fine dal genio d'vna placida speculatiua,ritolse alle attiuità cortegiane l'arbitrio; e diessi fra le contratte amicitie all'ingenuo godimẽto d'vna priuata quiete.La vera Filosofia,diceua egli,tutte le cose insegna; fuor che il viuer co' Principi; perch'ella,nel trouar l'amore della verità, vuol riposo,e libertà di vita.

Entrò con ridente viso Ticleue nelle stanze di Stamperme; & a gli Amici, che della cagione delle sue improuise letitie il

richie-

richiesero, così incontinente rispose.

Vengo, Amici, di Corte, oue spettatore mi trouai d'vn bell'atto. La Padrona i dì passati intimò à' Caualieri più ricchi della Città, che gissero à giocar seco in Palazzo; & hoggi appunto s'è appiccata la mischia. Hor'è vn leggiadro spettacolo, il vedere da vn lato vn Donatore, che vuol'esser rubato dalla Volontà, per obligar la Fortuna, e dall'altro vn' Auara, che vuol doni dalla Fortuna, per non hauer oblighi alla Volontà. Voi già intendeste la Cifra. I denari di quei Giucatori son come gli Animali, che visitarono il Leone infermo; niuno ne torna in dietro. Si portano borsoni pieni; ma si fanno voti, perche i voti non si fanno, che per riceuer gratie. Pensar di vincere è caso da processo, il vincere è corpo del delitto. Il Giuoco è di Primiera, ma le regole son disordinate. Chi non fà sempre passo, non può far passata; chi non getta al monte, stà sempre basso, e mostra molta puntualità, chi mostra pochi punti. Insomma chi non asconde le Primiere, si fà veder fra gli vltimi, e chi vince col Flusso, è tenuto in quel luogo, onde i flussi hanno esito. Hor

che

che dite di questo secoletto, Amici? Dou'è quel tempo d'Augusto, il quale si vantò in vna lettera a Tiberio, di non hauer maggiore, e più comoda occasione di donare, che in giuoco? Hoggi il Giuoco vale d'occasione alle Dame nostre, per giustificare i lor furti. *O sæcula, o mores.*

E vi marauigliate, disse ridendo Stamperme, che le Dame impoueriscano chi gioca con esse? non sapete, ch'è proprio delle donne ridurre gli huomini in camicia? E però, soggiunse allhora Ticleue, dourebbono gli huomini giuocar tirato; mentre si vede, che le donne hanno sempre giuoco largo, & inuitano. Vadan tutti; ma di gratia diuertiamo da sì laide trufferie la lingua. A' che tendono, Amici, i discorsi vostri?

Io ragionaua poc'anzi, replicò Stamperme, del modo da tranquillare i nostri animi nelle turbolenze belliche; e come il Boccaccio, ne' rischi della Pestilenza, prese occasione da sollcuar con nouelle i cuori delle sue foresane; così pareuami opportuno; già che a noi

Iuuē. 1 ——— ——— ——— ——— *Arte benigna,*
Et meliore luto finxit præcordia Titan,

che

che in questi giorni estiui, ne'quali le militie, per far lauori in campagna, danno ferie a'quartieri, con varie FRASCHERIE, ò sodi ragionamenti di lettere si ristorassero in gran parte gli animi nostri, dalle militari calamità abbattuti.

Non meno de'già disposti Amici, appagossi Ticleue del sauio consiglio di Stamperme, e piacqueli sopra tutto l'esclusiua, che si diè in comune à passatempi di Giuoco, per contraporsi, ne'casi delle mestitie, non solo al costume de gl'idioti Cittadini di quei tempi, ma etiandio alla natura d'vn certo Principe Italiano, che vedendosi astretto à celebrare con le ritiratezze il lutto, cagionatoli dalla morte del Padre, non seppe trouar miglior mezo, per additare alla Corte la necessità, che haueua di temprare le sue cupe doglie con qualche honesto sollevamento, che'l trastullarsi fra i suoi confidenti al giuoco delle carte; onde poteua dirsi di lui quel che d'vn simil caso esagera Seneca.[2] *Proh pudor Imperij. Principis Romani lugentis sororem Alea solatium animi fuit.*

[2] Senec.

Si rinuntij il Palatino passatempo, disse

Ticle-

Ticleue à quel Romanesco, à cui, perch'era tutto'l dì assiso à giucare, & à vincere, soleuano i curiosi di Corte adattare quell' antico detto. *Romanus sedendo vincit*. Lascisi la dottrina di queste carte à chi và indotto delle nostre; e particolarmente à que' Grandi, ne' quali il Mondo non fà vitio il giuoco, nè l'adulterio, come ne' mediocri

[3] Iuuē. sarebbe ——————— [3] *Alea turpis, Turpe & adulterium mediocribus*. disse il Satirico.

Il Giuoco è trà le cose honeste compreso; e ben sauij ponno additarsi coloro, che di lui honestamente, e con fine anche d'arrischiar venture si vagliono; ma dirò bene, che in esso per lo più il meglior Artefice è il peggior' huomo; e di quei buoni huomini, che ne' suoi esercitij consumano indiscretamente l'hore, eccoui le pratticate sciocchezze. Logorare in mestiero da giuoco il suo senno. aspettare con le sauiezze d'vn' arte le discretioni d'vna stolta fortuna. mercare da se medesmo à prezzo di timori le fallacie d'vna speranza. auuenturare nell'incerto di friuola carta il sicuro de' suoi tesori. rimettere à gli arbitrij d'vn caso l'ar-

te d'vn'arbitrio. inuitare l'Auuersario à' rischi, & al rischio d'vn'auuersario inuito attenersi; e finalmente per vn punto in vn punto impouerirsi. perder il Tempo, & in breue tempo quelle sostanze, che con longhezza di tempo s'adunano. Pur troppo è giuoco l'humana vita, senza che la vita ne' giuochi medesimi l'esperimenti. Diceua vn faceto Poeta.

Gioco siam noi di questa auara etade.
Quanti prouar vid'io da gli Auuersari
Infra COPPE di mensa arme di SPADE,
Et à quanti i BASTON tolser DENARI.
E se ciò non vi basta, vdite questo. (SO,
Quãti pochi in buõ PVNTO hã fatto PAS-
Quãti in mal PVNTO hãno perduto il RE.
E quãti RE vidi restarne in ASSO, (STO,

Passiamo dunque in più valeuoli esercitij quest'hore; già che ad altri acquisti s'indrizzano le industrie nostre. A' passaggi dell'erudite Carte non assiste Fortuna; nè sono iui in arbitrio di Nume cieco i discapiti delle nostre vedute. non pugniamo noi con Auuersarij, ma godiamo fra concordie amicheuoli. non ergiamo alle Deità spergiuri, ma sacrificij. consumiamo insomma

con

con vantaggio il Tempo, per disporci in vn tempo a quei beni, che per opra di tempo non si dileguano.

Quì replicarono i loro vniformi voti gli astanti Amici; e Stamperme sentendo, che s'eran tutti nell'anteposto partito confermati, ordinò à tre Serui suoi, i quali nella bell'Arte del Cãto sapeuano così bene intonare, com'andar malamente intonati, che alcuna delle loro moderne, e più poetiche canzonette cantassero. Ponderò, che la Musica meglio di qualunque Arte poteua richiamare all'orecchio vn'animo profondato nelle mestitie; perche solleuato in tal parte, si rendesse poi più disposto al salutare riceuimento di quei discorsi, che all'Intelletto tramandansi. Assisi intanto gli Amici, e posti i musicali instrumenti in assetto, indi à poco alzarono concordemente i Cantori all'armonia della seguente Canzonetta i concenti loro; e così cominciarono.

PArte il Verno, e già fioriscono
Colli, Prati.
Nuoui fiati
L'aria gelida addolciscono.
Tributari
De' suoi liquidi Diamanti,
Sciolto il piè, sen vanno à i mari
D'vn' immobile Madre i Figli erranti.
Ma, se torce il Verno il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Trõcano al miser' huom l'Alma, e la Pace;
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Aprile, e più non spirano
Le fresch' aure.
Piagge Maure
Calda vampa al sen cospirano.
Verde Faggio
Secco langue à i Soli estiui,
Che, nel suol chinando il raggio,
A la sete comun furano i riui.

Ma, se torce Aprile il piede,
Tosto riede;
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Trõcano al miser' huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte il Luglio, e già s'infrondano
Secchi arbusti.
Prati adusti
Piogge nuoue homai fecondano.
Ecco abonda
Di bei pomi il curuo Legno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la Sposa de l'Olmo il seno ha pregno.
Ma, se torce vn Luglio il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Trõcano al miser' huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Autunno, e'l giorno adombrano
Nubi greui.
Sparse neui
L'erte cime à' monti ingombrano.
Ecco fende
Tronchi alpini Africo fosco,
E se'l foco i Tronchi accende,
Del Verno reo vindicatore è il Bosco.
Ma, se torce Autunno il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Trõcano al miser' huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Grata al sommo riuscì la testura di questa Cãzonetta à gli vditori, rauuisandosi in essa i motiui, tratti dal Lirico in quei versi.

[4] *Frigora mitescũt zephyris; ver proterit æstas* [4] Hora.
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Damna tamẽ celeres reparant cœlestia Lunę;
Nos vbi decidimus,
Quo pius Æneas, quo Tullus diues, & Ancus,
Puluis, & vmbra sumus.

Quantunque l'Intercalare della Canzone paresse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, ch'à dissiparla, disse però Stamperme, che miglior cominciamento non poteua darsi à'loro arbitrarij esercitij, che con la ponderatione d'vn sì necessario fine. Goderono tutti, oltre questo, di non veder quiui imitata l'inferma maniera de'moderni Musici, che non d'altra morte cantano tutt'hora nelle lor canzoni, che di quella d'Amore. Non hanno tanti occhi le scole de'Pittori, nè tanti ohimè gli Spedali, quanti begli occhi, e quanti ohimè d'amorose agonie disegnano, & esalano hoggi nelle loro musicali Cãzonette i Verseggiatori discepoli, e'Poetastri storpiati, che seruendo all'idiotismo d'vna Musica con la fanciullaggine de'loro metri, son certi di non meritar ne'medesimi altro nome, che d'Abecedarij di Poesia. V'è di peggio, che le loro amorose cantilene, ò destano ne gli Vditori i sopiti rimorsi di libidine, ò ne rinouano gl'irritamenti.

5 Iuuē. ——————— [5] *Quod non excitat inguen Vox blanda*, cantò il Satirico. Ridicolo però parmi, che Agamennone trouasse colà

là vn Citaredo, che con vn ſuono Dorico conſeruar ſapeſſe Clitenneſtra in pudicitia. Se Clitenneſtra fuſſe hoggi, ò vedrebbe cangiata l'arte ne' Muſici; od in ſe ſteſſa la natura.

Erano già tornati all'attẽtione gli Amici; quando vn Muſico, come che preſago fuſſe de' loro ſentimenti, preſe a cantar contr' Amore le facetie di queſta Canzonetta.

AMor vattene via;
Perche'l Ciel m'hà conceſſo,
Che fuor di te mi ſtia,
Per non eſſer' vn dì fuor di me ſteſſo.
Già mai non ſarà vero,
Che m'alletti il ſeren di due pupille.
Naufragato Nocchiero
Fugge l'aſpetto ancor d'acque tranquille.
Amor ferma la man, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per me.

Lo ſguardo rilucente
Più non m'arde il ceruello;
Non hò piu chiodi in mente,
La tenaglia à la borſa, ò al cor martello.

Quest'animata cera
Al Sol de gli occhi altrui più non consumo;
A la Bellezza altera
Più non porta il mio foco orma di fumo.
Amor ferma la man, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per me.
Vinco, fuggendo vn volto,
Sano, fuggendo vn guardo.
A' mirar non mi volto;
Ch'à la Naue d'Amor Remora è vn guardo.
Rete di belle chiome
L'amorosa mia Fè più non allaccia;
De la Femina il nome (cia.
Par, che dica al mio cor. La FE' MINAC-
Amor ferma la man, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per me.

A' pena haueuano terminate gli Amici quelle lodi, che giudicarono alla canora Poesia conuenirsi, che vno de' Cantori con voce di Basso fè pompa del seguente componimento, in persona d'vn'Amante, il quale spinto da vn'amorosa Politica, s'arrollò alla militia; ma prima di far transito all'ire della morte, volle prendere da vna Donnicciuola, ch'egli amaua, come sua vita, i congedi estremi.

Vn

VN politico humore,
Nina mia, m'ha forzato,
A diuentar Soldato,
E questa forza in me nacque d'Amore;
Che, se la Guerra, e Amore
Son due mali gemelli,
E se i mali nouelli
Disacerban tal'hor vecchio dolore,
Per tua cagion gir' à la Guerra io deggio;
Perche d'Amore al tedio,
Ond'io meschin vaneggio,
L'incontrar di morir solo è il rimedio.
Parto a la Guerra, ò Nina,
Corro à' rimedi ardito;
Ma pria che feritor, parto ferito.
Dal tuo leggiadro viso
Sù questo fragil muro
Minacciano ruina
La scorreria del riso,
Lo stral del guardo, e del parlar la mina;
Onde, cor mio, ti giuro,
Che fin' ad hor non mi son bene accorto,
Se vo dietro à la Guerra, ò se la porto.
Ma sia, che vuol. la spada
M'ho posta a la cintura.
Giudica tu, Ben mio, doue mi vada.

Già che l'empia sciagura (da,
Vuol che vn Cãpo guerrier sia la mia stra-
Tu di campar ne la Città procura.
Fatti pur buone spese;
E se in battaglia il mio valor compensa
Qualche ferro inhumano,
O' facendo difese,
In Trinciera di muro io resto morto,
Tu per vital conforto
Potrai col ferro in mano,
Finche haurai prouision ne la Dispensa,
Far Trinciere di carne à la tua mensa.
Così da te lontano,
Mentre tu magni piano,
Et io forte combatto, (TO.
Morrò di PVNTA, e tù viurai di PIAT-
Ma, s'egli auuien, ch'io viua,
O' cada giù di Flegetonte à riua,
Giuro per lo tremendo
Spiritacciò d'Orlando,
Ch'io t'amerò marciando,
Ch'io t'amerò marcendo;
E s'auuerrà, che in perigliosa squadra
Io campi, amando te,
Questo mio Rè, che di seruir mi quadra,
Et hà quadrini assai,

Sarà

Sarà de QVADRI il RE',
E tu Donna de' FIOR, Nina, sarai;
Mentr' io per te ne l'arme, e ne l'amore
Sarò Fante di PICCHE, Asso di CORE.

Se sarà l'affetto mio
VENTVRIER nel tuo ceruello,
Ne l'amar sarotti anch' io
Duro più d'vn COLONNELLO;
Pur ch' al fin su'l tuo Guanciale
Non sia LVOGOTenente il GENERale.
Se l'Assedio alcun ti pone,
Batta pur la Ritirata,
Nè in salir la tua magione,
Habbia ardir di far scalata;
Altrimente, à dirla schietta,
Di CAPITAN diuenterei CORNETTA.

Ma il troppo rimirare
De gli occhi tuoi l'imperioso lampo,
Mi faria barattare
Col Padiglione tuo quello del Campo.
Già che'l Destino vuole,
Che sian di te le luci mie digiune,
Resta in pace, ò mio Sole,
Ecco vado à veder le Mezze Lune.

I tuoi

I tuoi focosi guardi
Son cagion, Nina mia, ch'io cangi loco.
Parto, perche tu m'ardi.
Non disconuiene il mio cammino al foco.
Così diceua vn dì Drudo assoldato,
Che da l' Idolo amato
Al fin si distaccò,
E nel sentir Tarapatà, marciò.
Misero, ma che prò?
Tosto, ch'egli hebbe il piede
Da l'Idol suo diuiso,
Comparue in guerra, e ne rimase vcciso.
Ahi, come ben si vede,
Che in Martial tenzone
Ogni Amante è poltrone.
Nel mestiero d'Amore
Sempre si perde il core;
Et io mi son per questo esempio accorto,
Che in guerra ancor chi nõ hà core, è morto.

Le facetie non insulse del cantato componimento allettarono, non meno dell' altro l'orecchie de gli ascoltanti; ma perche, diceua Petrarca,

Petr. [5] *Puossi in bel cantar esser molesto,*

Stamperme diè congedo à' Musici, com'à quelli, à cui poteua adattarsi quel motto dello

dello Spartano intorno al Rosignuolo magro. *Vox tu es; præterea nihil.* Termini, disse all'hora l'ingenuo Ticleue, non dirò il concerto musico; perche dalle Muse hebbe nome; ma ben sì lo spettacolo degli sconcertati musi di questi Artefici. rammentiamoci, che Pallade, di cui siamo seguaci, per non vedersi in volto quella deformata enfiatura di gote, mentre sonaua il flauto, lo franse. Più tosto, se dobbiamo taluolta adirarci de' vitij, vagliamoci del suono, come far soleua [6] Tiberio Gracco. Questi, quando in orare sentiuasi souerchiamente concitato da sdegno, voleua, che vn suo Seruo, che dietro la Bigoncia assisteuali, sonasse vn'istrumento musico; e con esso ammollisse l'asprezze della sua vocale alterigia. Rideuasi dell'erudita facetia di Ticleue; quando Stamperme, voltosi a' circostanti Vditori, fauellò loro in tal guisa.

[6] Plut.

Hor dunque, Valorosi, poiche vaghi vi veggio di dar principio à qualch' ingegnoso gareggiamẽto, godrei, che mi scioglieste vn dubbio, natomi, non hà molto, dalla põderatione del corrente Secolo; ed è.

Chi

Chi dourebbe imitarsi hoggi ne' sentimenti dell'animo, od Heraclito, col piangere le attioni humane, come miserie, ò Democrito, col ridersi d'esse, come inettie.

Trouauasi quiui Rorazalfe, soggetto per chiarezza d'Aui riguardeuole, e per habiti acquistati, e naturali, di commendabili prerogatiue; nè meno eloquente nel difendere i Rei nel Foro, che seuero nel far' esuli dal Foro della propria coscienza le colpe. Fattosi questi in giouentù Settario di quell'Eluidio Prisco Pretore [7] appresso Tacito impiegò l'ingegno in Filosofia, non come i più, per viuer disutile sotto questo nome ampio; ma per seruir la Republica securo da' colpi di Fortuna. Seguitò i Mastri, che tengono esser beni le sole cose honeste, e mali le brutte. Potenze, e nobiltà, e ciò ch'è fuori del nostro animo, nè beni, nè mali.

[7] Tacit.

Rorazalfe fù il primo ad esser richiesto di parere sopra il proposto quesito, come quegli, che più di qualunque altro crede-

uasi

uasi nell'Arte Declamatoria versato; onde promosso più tosto da vn'impulso d' ingegnoso capriccio, che da vn' arbitraria elettione di Natura, espose indi à poco alla difesa d'Heraclito i suoi eloquenti motiui in tal guisa.

IN prigioniere fasce
Sgorga il Mortal, che nasce,
Lagrime, elette à presagir tormenti,
E d'abortiuo dì piagne i momenti.
Così ne l'Oriente,
Perche'l suo Dì nascente
D'vn fulgor fugitiuo hà le facelle,
Co' mesti rai di moribonde Stelle
Sù l'aperte Campagne
In rugiadoso duol l' Alba lo piagne.

Il Pianto e il precursore dell'humana peregrinatione. la sua cura è d'appianare, e d'additarci la via, che menar suole alla Valle delle mondane miserie l'età ventura. Egli è il primo atto dell' humanità nostra, espresso da' bambini con virilità, impresso dalla natura con artificio. Lagrimiamo i danni prima, che ne auuengano; acciòche improuiso non ne sopprima il dolore. piagniamo i falli prima di com-

met-

metterli, perche non paia malageuole il pentimento. così le lagrime in noi, come praui humori, sono inditij de'morbi, e come atti di penitēze, son pronostico de' misfatti futuri. Hor'ecco premuta l'Asia fra i colpi del Cielo, fra le colpe de'Grandi; E sarà huomo sì barbaro in essa, che sotto le pressure di questo torchio non distilli vna lagrimosa pietà da'suoi lumi?

Flere iubet pietas, cantò il Poeta.

I giusti Giudici non condannano chi piagne; ma chi fa piagnere, come i dotti non incolpano delle tempeste i Mari, ma i Venti. Chi è sauio, piagne i miseri, perche piangono i mali; non piagne i mali, perche siano lagrimati da'miseri, e così non lagrima l'ingiurie della fortuna, ma l'infirmità humana.

Gran prouidenza di natura. Il pianto è vn'humore, ammassato da piaga di miserie, che spremuto mitiga delle miserie la piaga; e quando pur taluolta sia inutile il suo sfogamento, si può dir con quel Sauio. Piango, perche nulla gioua. E non è lagrimeuole il vedere, che sul terreno d'vn volto cada così infecondo vn'humo-

re,

re, di cui habbiamo sì prodighe le cagioni?

Molti furono, che mai non risero; niuno, che non piangesse mai. Democrito stesso, c'hebbe, disse Persio, [8] sì petulante la milza nel ridere, è certo, che piangendo nacque; e se rise poi, fù ridicolo; perche il ridere dell'humane miserie è vn'imitare i mentecatti, che i suoi obbrobrij non conoscono. è vn deridere il Cielo stesso, il quale, se impiaga i mortali, gode etiandio, che ne piangano; perche le lagrime de' feriti son riso de' feritori; e perche il pianto è il sangue delle nostre piaghe.

[8] Pers.

Il pianto, come più malageuole à simularsi del riso, porta seco più sembianza di veritiero, più attrattiua di compatimento. Piangendo, le passioni si sfogano, le necessità s'additano, i rimedij s'auuenturano. non v'è maggior'argomento di stupidezza, che il non commouersi à quei mali, in cui concorre la forza del dolor priuato, e la ragione del compatimento comune.

Anche il riso s'ammanta alle volte di lagrime. Cesare, perch'era lieto in veder la testa di Pompeo, mascherò le vergo-

gnose

gnose letitie co' pianti. Lo stesso fè anche Xerse in quel giorno, in cui mirando da vn' eminente poggio il transito della sua poderosa Armata, hebbe à dire à se stesso.

Vno stuol furibondo,
Qual Vicario di Morte,
Te segue, ò Xerse, e par, che seco porte
Di Grecia à i danni epilogato vn Mondo.
A' far satollo il seno
Di tante Turbe, al prouido Bifolco
Mancan spatij di glebe, e già vien meno
A' la Cerere Greca esca di solco.

Credesi però da' Sauij, che Xerse, fatto anch'esso imitatore d'Heraclito, lagrimasse nelle sue indomite potenze la caducità humana; ponderando, che in vn numero d'armati, che hauer pareuano d'innumerabili la sembianza, nel girar d'vn Secolo, non ne sarebbe, per reliquia del Tempo, rimasto viuo vn sol' huomo. Nell'esempio dũque della ferità impietosita d' vn Xerse

Ponderate, ò mortali,
Come, di Morte à l'horrido pensiero,
In vn volto guerriero,
Oue natia fierezza arma i suoi vanti,
Forestiera pietà celebra i pianti.

Appa-

Appagati haueua, e compunti gli animi de' suoi Compagni il saggio discorso di Rorazalfe; quando ecco Stamperme si riuoltò con vn piaceuole ghigno ad Egideargo; come che rauuisasse nella sua lieta, e praticata natura vna ingegnosa dispositione di contraporsi con le difese del riso alle comendate lagrime di Roràzalfe.

Era Egideargo vn Caualiero di sì placidi, & amorosi costumi, di sì ameno, e disciplinato Ingegno, che da chiunque conuersaua seco, poteua ragioneuolmente appellarsi con quell'attributo di Tito. la delitia dell' human genere. Il suo animo era alieno dal nudrire rancori, dal meditar vendette; e se pur' vn necessario risentimento ad vna di queste passioni il traheua, reputaua, come quell' Agricola di Tacito, [8] più honorato il vindicarsi, che'l portar' odio. Ambiua i beni di Fortuna, per occasioni da collocar' in altrui i beneficij, stimaua beneficio vn' inchiesta da recar' altrui le fortune. Era insomma vna incomparabile Idea dell'Amicitia in quel secolo, col giouare, sapeua obligar gli

[8] Tacit.

ingrati; con l'amare, disciplinar' i maligni; e con tutti il suo generoso animo non di fumosa, ma di chiara gloria era colmo.

Eletto al succedente Discorso Egideargo da gl'inuiti del giudicioso Stamperme, ornò i suoi auuersarij sentimenti d' vna scaltra, & aspettata eloquenza; e così à fauellar s'espose.

E' Più atto d' humanità, à mio credere il deridere le mondane miserie, che il deplorarle. se niuna cosa è più conueneuole ad vn Sauio d'vn grand' animo, tale non può additarsi quello, che dalle mestitie è debilitato, e confuso. V'è forse alcuno fra noi, che ambitioso d' apparir sensitiuo nell' altrui duolo, ami d'accompagnare i comuni danni con la pompa delle sue fieuolezze? & in vn tempo, in cui è non meno necessario il patire, che immedicabile il male, tenti di palesare le sue priuationi, e di solennizare la vanità de' suoi voti con le lagrime? Troppo infermi hauremo gli occhi, se alla vista dell'altrui lippitudine piangono; e mali interpreti saremo de' beneficij del Cielo, se querelandoci d'esso, non compensiamo la

presente perdita di quanto tolse col passa-
to godimento di quanto diede. Contra
Fortuna dobbiamo ridendo mostrar le
fronti intrepide, e non additar le codar-
die co' singhiozzi. Non può meglio il Sa-
uio dominar le stelle, che in negare di
sentir' offese dall'influenze, che in disprez-
zar ridendo i suoi colpi. Se le vere lagri-
me non caggiono mai senza le fisse ap-
prensioni di chi le sgorga, chi è quello,
che piangendo non s'abbandoni, e me-
ditando solo le sue perdite, non trascuri i
ripari? E non dirassi stolto colui, che dal
suo hospitio bandito, ami meglio di la-
grimar l'esiglio, che d'ire inuestigando i
ricouri? I voleri del Cielo, i capricci de
gli huomini ne scemarono gli agi, nol ne-
go; ma, se ridendo possiamo solleuarci
da quei mali, che in noi dalle concepute
mestitie deriuano, non saremo di noi stes-
si Tiranni à disanimarci, od à negare vn
salutifero coraggio alle nostr' Alme? e
s'egli è vero, che à' mali porta per lo più
il Tempo le vicissitudini del miglioramen-
to, chi n'assicura, ch'estenuati dalle no-
stre arbitrarie mestitie possiamo hauer' a-

gio di riueder cambiate le scene, e migliorati gli atti alla Vita? E' pur meglio licentiar viuendo il dolore, che nudrirci in seno le sue licentiose frodi, perche n'vccidano. Il tempo del piangere termina ne' suoi stessi principij, cioè nell'età di fanciullo. chi ne' progressi della vita il ripiglia, altro non fa che rimbambire, per inuecchiar più tosto. non v'è cosa più nemica della Natura, ch'vn dolor lungo; poiche per esso gli attributi di Natura s'abbreuiano.

Heraclito non meritò titolo d'huomo, perche l'huomo, ch'è ragioneuole, hebbe di risibile il titolo. quella cosa, ch'eccita il riso, pur ch'esso dal labro d'vn mentecatto non isgorghi, è per lo più in noi vn giuditio dell'intelletto, che, oltre il senso, e l'imaginatione comune, conosce esser quella deforme, ammirabile, ò dilettèuole. ciò non è dato à' Bruti, i quali non hanno attione di ridere, perche manca loro la potenza.

Son morbi di predominante Natura le lagrime de' fanciulli; e però Zoroastro, che nascendo rise, fè pronostico d'hauer

à riu-

à riuscir' vn Mago, cioè vn'operante sopra le facultà di Natura. Ma ponderiamo i pianti de l'Età virile. Altro non son questi, che vergogna de gli spiriti humani, i quali restringendosi dentro, per non farsi vedere infelici in qualche auuenuto male, mandan fuori l'acqua, che sopra la membrana del cerebro si genera da' vapori, che non ponno esalare dalla caluaria; onde in contrario argomentando, se gli spiriti, per l'accennato conoscimento s'allegrano, e per rifarsi della passata contrittione, si dilatano, e ridono, sarà gloria de' medesimi nel corpo nostro, doppo hauer capite le strauaganze dell'Asia, il giudicarle inettie, e'l dilatarsi in risate.

Il vero riso del moderno secolo è il finto; e questo può anche apparir sul volto di persona, che nasconda lo sdegno, e ch' ami di far piagnere altrui. tale fu quello [9] d'Vlisse, appresso Homero, che voleua vccidere i Proci, ò quello di [1] Gioue, appresso Hesiodo,ch'era irato cō Prometeo.

9 Hom.
1 Hesi.

E' nudo in vero quell'animo, che palesa in aperto le sue passioni; ma non si loda questo nel corrente secolo, che non

distinguendo i corpi dall'animo, chiamà vergognoso, chi è nudo. Anibale, quando vide farsi molesta Fortuna al suo Imperio anhelato, per isfogare i suoi cupi dispetti, sorrise fra lagrimose turbe; onde soggiunse il Petrarca.

2 Petr.

E così auuien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra con la vista hor chiara, hor bruna.

Però, s'alcuna volta io rido, ò canto,
Facciol, perche non ho, se non quest'vna
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Hor sentite, come i mondani disastri d'vna ridente beffa sian degni.

I RIDICOLI
SATIRA.

Erse vn giorno versò pianto ridicolo;
Perche pensò, che in centinaio d'anni
Si corresse di morte vn gran pericolo.

Desiderij di vita assai Tiranni
Nutria l'ingordo, imaginando, hauesse
Vn corso secolar rapidi i vanni.

Oh, se i morbi moderni hoggi vedesse,
Diria ridendo. A' gran ragion da' Numi
Per purga de gli humor Morte s'elesse.

Chi per titolo alteri hebbe i costumi,
Hoggi l'entrate sue troua sotterra;
Ch'vna cenere al fin fine è de' fumi.

Lutta di Morte hoggi i superbi atterra;(no,
Perch' à i Mortal, che de l'Anteo nõ hã-
Le fortezze natie toglie vna Terra.

D'vn'acqua Acherontea specchio si fanno
Vaneggianti Narcisi; e i Midi auari,
Drudi già di ricchezze, à Pluto vanno.

Quel che viuo chiudea morti denari,
Per traghettar la giù l'onda, che stagna,
Soldi non hà da' vedouili Erari.

Quel corpo, che vestia serica ragna,
Hoggi si mira ad altra ragna colto,
E, s'vn Verme il coprì, l'altro lo magna.

Così per tutto opre di morte ascolto,
Veggio ombrate chiarezze, ombre chiarite,
Auuallate eminenze, e regno tolto.

Sento citarsi al Tribunal di Dite
Le perfid' Alme; e ne la Curia negra
Scriuer sentenze à processate vite.

Chi dunque non hauria l'anima allegra, (strò,
Se Morte alfin d'humane piaghe è impia-
Se trasforma in pigmee l'arti di Flegra?

Spento

Spento fia l'egro Mondo; e influsso d'astro
Non gli addita il morir, ma la Natura;
Perche di Morte architettollo il Mastro.

Spento fia l'egro Mondo; e la fattura
D'vn momento leggier si darà vanto,
Disfare à' prischi Secoli le mura.

La bucata del cor faccia fra tanto
Il lagrimoso Heraclito, e congiunga
Con cener di Cartago acqua di pianto.

Pria ch'à porto di gaudio il mesto giunga,
Haurà da fare vn pezzo; e la corrente
De le lagrime sue molto fia lunga.

Mutin le Reggie pur sembianza, e mente,
Si trasformino in bestie i Rè Nabuchi,
Regga scettro, e corona Orso, e Serpente.

Ventosità di sotterranei buchi
Cagioni al sen de la gran Madre antica
Paralitichi morbi, e mal caduchi.

Cadan le Torri al piano ; e la formica
Fra le ruine altrui colonie s'erga ;
E'l suol riuesta vna spontanea ortica.

Gorgo Deucalioneo gli huomini immerga ;
E con l'humor, che'l suo Padron non beue,
Il Coppier Giouial l'aie sommerga.

Vna Fame grauosa in messe lieue
Tiranneggi i mortali ; e sia di state
Con penuria di Vin copia di Neue.

Sian d'influssi pestiferi ammorbate
Le Cune d'Asia ; e sian da Morte al fine
Co' parti feminil Tombe impregnate.

Non degg'io lagrimar l'altrui ruine ;
Pur che'l Cielo da me colpi allontani,
Le fuggite letitie haurò vicine.

Qual di Strimonie Grù l'alate mani
Scriuon lettre ne l'aria, allhor che vanno,
Ad intimar pendula guerra à i Nani,

Tal sù i Campi de l'Asia à nostro danno
S'intimin guerre, e de' Campion schierati
Tendano i Corni vn' honorato inganno.

S'intoni ancor da gli Auuersari armati
L'horrida mischia; e le sonore Trombe
Il foco martial soffin co' fiati.

Fra la Sorte, e'l coraggio, il suon rimbombe
D'alterne morti, e à le cadute schiere
Neghin crudi Guerrier pace di tombe.

Trionfante ardimento alzi bandiere;
E'n Città minacciate i ricchi Dari
Temano i giorni, e i Menelai le sere.

Contro irate incursion neghi i ripari
Natura, e'l Ciel; prouino il buono, e'l reo
Fochi Senoni, e Mariani acciari.

Pugni anco vn Gioue; e se da Inferno Etneo
Ergon scale sù l'Etra Alme Giganti,
Faccian tomboli poi di Capaneo.

Deu'io pianger per queſto? ohibò. ſian franti
I Cardini del Cielo; & io ſia viuo.
Piangano gli altri; io riderò de' pianti.

Gia che vn Mare è la Vita, in mar nociuo
A che gioua il ſoſpiro? à creſcer vento.
Che vale il pianto? à dar' à l'onde vn riuo.

Segua norme celeſti human talento.
Sereno Ciel nega le neui al ſuolo,
Sereno cor nega le neui al mento.

Date, prego, l'orecchie à queſto ſolo;
Per ſaper, ſe da l'Alma, ancorche Madre,
Eſſer mai può legitimato vn duolo.

Venne hieri vn Corriero, e coſe ladre
Contò di Lidia. il caſo principale
Fù, ch'era morto à i Poueretti il Padre.

Era morto vn Signor sì liberale,
Che la manco Virtù, c'haueſſe adoſſo,
Era il creſcer' i letti à lo Spedale.

Facea dar per vn soldo vn pane grosso
Di questa posta; anzi volea con pena,
Che dasse il Macellar carne senz' osso.

La Giustitia abondar, come vn' arena,
Facea per tutto. ogni cantone vrbano
Dispensaua Ragione à borsa piena.

Solea dir. Vuoi Giustitia? caccia mano;
Ma però, intendiamoci, à scritture;
E sia la tua Ragion fatta de plano.

Era colui nè le letterature,
Chi? vn Plato? ohibò. più grāde. vn' animato
Credenzone parea pien di scritture.

De le Muse il Valor sempre ha stimato
Al par del sangue; e sento dir, ch' à queste
Daua per ogni verso vn Marchesato.

E pur s'odon di lui nuoue funeste;
E pur l'occhio di lui, chiuso in oblio,
Più vigilie non ha, non ha più feste.

Dunque, perc' huomo tal cadde, e morio,
Per ragion di pietà pianger bisogna?
Ne lagrimate voi? nò. ne men'io.

Egli è morto, e non piagne, & io vergogna
Dirò, non lagrimar la sua ruina?
Ohibò. si gratti lui, s'egli ha la rogna.

Sian mesti quei, che per goder pedina,
Son scacchi matti, e passano con guai
Le lor VITElle in carne di VACCINA.

Sian mesti quei, che, per amar due rai,
Non chiudon gli occhi; e con più strano fato
Viuon corriui, e non arriuan mai.

Malinconico sia quell'affamato,
Che, senza morbo hauer, fa la Dieta;
Senza merito hauere, ha digiunato.

Sia mesto al fin, chi non ha mai moneta,
E come hauesse vn Vescouato in parti,
Ha senz' entrata vn titol di Poeta.

Voi,

Voi, che del viuer lieto hauete l'arti,
E nel ceruel, c'ha le lasciuie escluse,
Imprimete concetti, e fate parti,

Voi, che fate stupir l'empie Meduse
Con lo scudo di Palla, e che non siete,
Qual Pireneo, suerginator di Muse,

Date gli animi vostri à l'hore liete,
Se bramate la vita; e darà palma
A' letitia di cor corsa di Lethe.

Procelloso dolor sempre d'vn' Alma
Agita il Legno, e poi lo tira al fondo;
Che'n mar di vita vn'allegrezza è calma

Se bramate d'hauer tempo giocondo,
Fate conto veder Turba di mesti,
Mouer corsa di Palio in questo mondo.

Fate conto, che vn caschi, vn dietro resti,
Vn passi auanti, vno in sudor si stempre.
Chi vuol' hauer gusto maggior di questi,
Lassi correr' il Mondo, e rida sempre.

Appa-

Solleuò al sommo gli animi de gli Vditori il giocondissimo componiméto d'Egideargo; ma parendo à Stamperme, non douer' escludere dalle sue fauoreuoli decisioni i motiui di Rorazalse, che haueua saputo, qual nouello Simonide, fauoreggiar le lagrime, decretò in sodisfatione d'ambidue, douersi con placido sentimento soffrire le calamità comuni; nè commouersi per esse à diletti di riso, ne à dolori di lagrime. il tormentarsi per gli altrui mali è vna humanità inutile, il dilettarne è vn piacere inhumano. [3] *Tam mollis euadit*, disse Platone, *qui in lacrymas risu profusiore resoluitur, quàm qui dolore lacrymare compellitur*.

[3] Plat.

Terminata questa ingegnosa gara, varie cose si motiuarono in giro intorno alle cagioni delle correnti Guerre, & alle necessità, od à capricci de' Potenti, nel suscitarle. Si fè da principio vna riflessione d'encomij, e di compatimento sopra gli Europei Monarchi, che, contra l'vso de gli Asiatici, armando eserciti alle difese de' loro Stati; anzi che alle rapine d'altrui, s'additauano non meno incor-

rotti nelle sozzure d' vn pacifico lusso; che moderati nell' ambitione d' vna potenza bellica. Si commendarono parimente i Grandi d'vn Europeo Senato, che animàti più da forza di non estorte diuitie, che da soccorsi d'vna Pietà collegata, contra l'ingiurie d'vna poderosa barbarie, le ragioni della loro sfidata libertà gloriosamente schermiuano.

D'altri Principi, le Chimere del cui capo empieuano di mostri l'Asia, si borbottarono confusamente da i curiosi Dicitori i seguenti pensieri.

Alcun di loro, diceua Stamperme, difendeua con l'arme vn popolo, con pretesto di sottrarlo all'altrui Tirannide; ma se gli veniua in acconcio di domar gli offensori, e di dominar gli offesi, haurebbe anch'esso hauuto il zelo di Silla, ò di quel Lupo d'Esopo, che s'offerse per Guardiano del parto alla Scrofa.

In altri, soggiugneua Ticleue, il lusso Tirannico haueua quasi distrutte le proprie diuitie, e gli agi de' Sudditi; e perche i Signori di questa schiatta stimano più vergognosa la Pouertà dell'Infamia;

come che la Pouertà vieti l'essere à' Grandi, e l'Infamia non habbia in essi Tribunale, che la giudichi, v'era alcuno, che con l'auanzo di pochi armati tentaua la sorpresa di mura non custodite. La necessità, ch'è vn gran patrocinio delle miserie humane, spezza ogni ritegno di legge; e come diceua Filopemene, [3] à chi vuol lassare la robba d'altri, fa di mestieri hauer del suo.

[3] Plut.

Alcun'altro, bisbigliaua Egideargo, non contento delle naturali fortune guerreggiaua per cupidigia di potenze nuoue. I desiderij son come i Numeri, ne' quali all' vno succede l'altro. con l'esempio della nascente ingordigia d' Alessandro credeuasi, esser miseria ne'Grandi hauer molto da bramare; ne ponderauasi, esser più miserabile, hauer cagione di temer molto; mentr' è più facile ad vn pouero fuggir' il disprezzo, ch' ad vn ricco l'Inuidia.

V'era alcuno, rammentaua Rorazalse, che accendeuasi à' martiali sdegni col vicino, per vendetta di riceuute offese, e fors' anche per bestiali occasioni, come fu la guerra fra gli Etoli, e gli Arcadi, ò

fra

fra i Rutuli, e' Latini. I Principi,[4] disse Euripide, non cangiano con facilità gli sdegni. ritengono costantemente il primo impeto, per non parer concitati senza cagione. Era però curioso il vedere, chi per vendicarsi d'vna lieue ingiuria, poneua à ripentaglio il suo Stato. I Grandi sono alle volte, come i Fanciulli, che, se di molte noci, c'hanno in seno, vna ne vien loro tolta, per isdegno ne dispergono tutte l'altre. non vogliono il tutto, quando si nega loro vna parte.

[4] Euri.

Si ponderò in comune il fasto di qualche Potente, che tratto da ambitoso prurito di Gloria, vniua armate, e dissipaua leggi. Esortaualo l'Ambitione, ad esercitar più tosto le pene d'vn Ferro, ch'à viuere tra le colpe d'vn'otio. La vita humana, diceuano i Consiglieri Catoni, al ferro è simile. Se si esercita, si logora con suo splendore. se viue torpida, si consuma da ruggine. Brama l'huomo taluolta le glorie dalle calamità; perche il male è spesso più noto del bene; & vna cruda tempesta è più famosa d'vna serenità tranquilla. Pur che apparecchi i titoli al suo

cadauero, & al vulgo vna fauola, non cura, che l'impeto d'vn cuore si diffonda in più mali.

Con riso della Brigata tutta motteggiauasi, che alcun' altro non hauendo regola di Gouerno, faceua i Latini per li Passiui; perche non sapeua mantenersi fra i Neutri. ch'altri donaua le sue adherenze per tema, altri vendeuale per bisogno. ch'altri riuoltaua casacca; perche dal lato apparente era frusta; & in questa poi, come incapace di riuolta nuoua, riceueua il Politico con sua vergogna inemendabili rotte dal Tempo.

Molte riflessioni si fecero confusamente intorno alla meritata grandezza, & alla seditiosa potenza de' Ministri, fra i quali alcuno, quasi ramo, s'inalzaua dirittamente su'l Tronco; & altri, che di trauerso si scorgeua carco di molti frutti, con danno del Tronco medesmo frangeuasi. Le disuguaglianze loro rendeuano mostruosi i membri di qualche Imperio, nella guisa, che in vn corpo allhora nasce il mostro; quando vn membro trascende in grandezza la proportione, douutali. Pareua-

reuano però da più parti rinouati gli esempi[5] di Cecina, e di Valente Ministri di Vitellio, ambo potenti, ambo emuli, ambo rapaci, ambo ruinosi.[6] Il comodo priuato, il consiglio de' Giouani, e l'odio nascosto fè perdere l'Imperio Romano.

5 Taci.

7 Polib.

Chi si faceua Arbitro di qualche Regno, additaua, che nel Monarca non regnasse l'Arbitrio. Il Ministro vegghiaua sul Rè; mentre il Rè dormiua sul Ministro. Il Rè faceua lume al Ministro, perche studiasse la sua causa, e questi daua la mano al Rè, perche scriuesse la sentenza.

Nel ponderar le grauezze, si motteggiò, che assai meglio odorasse l'oro, tratto da Vespasiano dall'orina, di quello, ch'estorse Nerone dalle lagrime de' Vassalli. S'attestò, che alcun'Vfficiale imitasse[7] Themistocle, il quale, volendo riscuoter denari in Andro, disse d'hauer menati due Dei, la Forza, e la Persuasione; e poco valeua à'Sudditi il rispondere d'hauer due altre Dee, la Pouertà, e l'Impossibiltà. Almeno, gia che riscoteuansi doppiamente i tributi, hauessero hauuto arbitrio i Magnati, di far venir due

7 Plut.

volte l'anno la State, e l'Autunno, come disse Hibrea à Marcantonio. Ma il fatto era, che alcuni non esigeuano per lo Rè le Gabelle, ch'erano loro pagate, ma pagauano al Rè le Gabelle di quel ch'esigeuano per essi.

Si narrò in ristretto, che da vna parte vn Popolo teneua Consiglio, per tradir' vn Rè, dall'altra vn Rè faceua consulte, per aggrauar' vn Popolo.

Là era vn seme di sepolta discordia, non facile à conoscersi, quì vn germoglio di cresciuta congiura, difficile à sbarbicarsi. Le seditioni intestine, che per lo più, ò dal bisogno, per Tirannia cagionato, ò dal tedio delle presenti cose deriuano, sono appunto, come la Febre ethica, che nel principio è difficile à conoscersi, facile à curarsi; ma se si trascura, col tempo si fà difficile à curarsi, facile à conoscersi.

Là vedeuasi vn pedestre Popolo far testa contra le braccia lunghe de' Nobili, quì le braccia de' Nobili hauer cuore di porsi à' piedi vna Regia testa.

Là vdiuasi vna Follia tiranneggiar' vn Rè, per dar' inditio di senno, quì pareua, vn

Rè aspettar'il sẽno, per disciplinar la Follia.

La tentò vna imperiosa Fortuna d'eleuare à premio di comando l'industrie di chi obediua, quì osò vna seruile Inuidia dannare à pena d'Ostracismo il merito di chi imperaua.

E perche [8] *in Ciuitate discordi, & ob crebras Principum mutationes inter libertatem, ac licentiam incerta parua quoque res magnis motibus agebantur*, vedeuasi vna Natione, hor pensosa di viuere in libertà da ribellarsi, hor' in atto di tentar ribellioni, per esser libera; mentre la stessa, volubile ne' consigli, impetuosa nelle risolutioni, falsa ne' giudicij, facendo peggiori i rimedij de' mali, pareua peccare, per pentirsi, e pentirsi per peccar di nuouo.

8 Taci.

Esagerauasi finalmente il pazzo abuso del secolo, in render gratie al Cielo delle stragi, fatte non de' nemici di Dio, ma de gli huomini; mentre i Monarchi Asiatici dando titolo di Predatore ad vn Gioue, sacrificauangli vna portione de' furti, come de' ciechi Romani era l'vso.

———————— [9] *Ipsumquè vocamus*

—— ——*In predam, partemquè Iouem,*

9 Virg.

[1] Taci. cantò il Poeta. Motteggia [1] Tacito di Gn. Pisone, che all'vdita della morte di Germanico ammazza vittime, e corre à' Tempij, e detestando l'Historico i tempi di Nerone, ne' quali si rendeuan gratie al Cielo de gli homicidij, si marauiglia, che i sacrificij, soliti à farsi anticamente per prosperità riceuute, s'offrissero allhora per diletto di calamità lagrimeuoli.

Si conchiuse, che il maggior disordine, per cui l'Asia era inferma, s'originaua da' Capi, i quali non alla Fama, ch'esser deue l'interesse de' Grandi, ma all'Interesse, per cui tentano la Fama i Priuati, con somma cura attendeuano; e pur si sà, disse [2] Tiberio à Seiano, *cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad Famam dirigenda.*

[2] Corn. Tac.

E perche i corpi muoiono, ò per interne indispositioni di qualità homogenee, ò per estrinseche cagioni di sregolata vita, credeuasi da alcuno, esser l'Asia ad vn mortifero rischio vicina; mentr'è destino d'ogni Città, diceua Anibale, [3] se non le nascono inimici fuor di casa, produrli dentro.

[3] Liuio.

Si

Si decretò insomma, tutti i Regni hauer gli Orti, i Meriggi, e gli Occasi; e' [4] Periodi d'ogni Imperio, esser fatali, come disse Cratippo à Pompeo.

[4] Plut.

[5] Platone organizò con la sua Idea vna ben' ordinata Republica; e pur non seppe assicurarla dalle alterationi, e dal fine; conchiudendo, *quod nihil in statu suo maneat; sed ambitu quoddam temporis mutaretur*.

[5] Plat.

Ma, perche ne gli estremi discorsi motiuò Stamperme, che le corruttioni de' Regni nasceuano per lo più da' Grandi; come che i pesci dal Capo à putrefar comincino, recitò à gli Amici vna morale Oda à' Capi de gli Eserciti Asiatici di questo tenore.

A' GVER-

A' GVERRIERI PRINCIPI DELL' ASIA.

O D A.

TAntalo infido entro i martiri inferni
Moue à cibo fugace orma di fame;
E al graue duol di flagellate brame
Negan dolce momento Arbitri eterni.

E voi, cui diede il Ciel gioia di Pace,
Gite penando in bellica baldanza;
E pascendo cò rischi vna Speranza,
Pescate à l'hamo d'oro esca rapace.

Chiedon pace le stelle; e par, che crei,
Per punir gli vccisor, fulmini vn Gioue;
E voi superbi entro fulminee proue
Fate nuoui Salmonei onta à gli Dei.

Forse al cader d'vn' Auuersario esangue
Erger credete à vostra Fama i vanni?
Folle ardir vi lusinga. à gli altrui danni
Le potēze inferir, gloria è d'vn' Angue.

Già

Già del Foro venal sopra la selce
Stride Penuria à l'affamate schiere;
Mentre i couil di fuggitiue Fere
Sopra i Campi negletti erge vna felce.

Già, già di Morte à l'horrida licenza
Mesto rinuntia il Mietitor la falce;
Mentre, di Spica il suol voto, e di tralce,
Fertile appar d'vna Cadmea semenza.

Scoppino pur, qual pria, Nubi tonanti
L'armi del giel. nudo Cultor non paue.
Manca al Nume la messe, e più non haue
La riuerita Ennea l'are fumanti.

De le prouide glebe à la coltura
Gli empi Cacchi di Marte i Tauri hã tolti;
E in van d'intorno i desti lumi hà volti
Contra stuol Briareo d'Argo la cura.

D'ingorda man miseri auanzi estremi
Restan le marre à' queruli Bifolchi;
Anzi immoti Cadaueri de' Solchi
Giaccion gli Aratri, ou'hebber tõba i semi.

Gli

Gli heredi altier di terren culti, e vasti
Natre il confin di bassa Valle angusta;
E, chi l'origin trahe d'Arbor vetusta
In roza Casa humiliati ha i fasti.

Quel, ch'assiso in quadriga, e d'auro graue
Parue il Sol, che in suo carro esca dal lido,
Hor sembra nudo il Giouane d'Abido,
Ch'à se medesmo è rematore, e naue.

Misero honor de gli Aui. Aure di Corte
Indarno homai fasto di sangue attende,
Ch' oue Fortuna prospera non splende,
Lo splédor de'Natali ombra è di Morte.

Già de' vostri Guerrier gli empi appetiti
A' casti seni altrui tendon rapina;
Nè più raccoglie homai l'aurea Lucina
Prole simile à i Genitor mariti.

E se indarno tentò l'egra Consorte,
Contra l'armi di Sesto oprar gli schermi,
In van tra i ferri hoggi le Spose inermi
D'vn' inferma honestà fuggon la Morte.

S'à

S'à fuga Martial chiusi ripari
Teser di Fabro adamantini ordigni,
Temprano à Marte homai Fabri maligni,
Per assalir le Veneri, gli acciari.

Oh, di legge natia nato al disprezzo,
Temerario piacer di Marte insano.
Moui à prede d'Amor forza di mano; (zo.
Mētre à merce d'Amore Amore è prez-

M'vdiste, ò Duci. à l'Innocenze offese
Son le colpe di voi sferze d'Aiaci.
Folli, oue gite? ah, che le vie rapaci
Sono à meta d'Honor rupi scoscese.

Ah, se'l dolor d'vn popolo caduto
Pietà non v'erge, il vostro mal la moua.
Erme son le Cittadi, e che vi gioua
Votarui vn Regno, e riempierlo à Pluto?

Habbiate pur sù trionfali Sogli
D'vna Delia corona i crin recinti.
A' vostra man, che' Vincitori ha vinti,
S'offra il ramo di Cuma, e vi germogli.

Pugni in prò di vostr'ire arte di Stelle.
Ampio il Regno à voi sia, quanto circonda
Fra il sen d'Arabia, e d'Anian la sponda,
Fra l'Indica Malacca, e i flutti d'Helle.

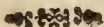
D'Alcide i fini, e di Lieo le mete
Varcar faccia vostr' arme amico Cielo.
Scithia, temendo voi, tremi di gelo.
Libia, bramando voi, ferua di sete.

Miseri, e che fia poi? di spatio molto
Crescerete à Fortuna il vostro Regno.
E' cieca sì, ma vanno i dardi al segno;
E gran bersaglio anco da ciechi è colto.

Quì terminò il suo nobile componimento Stamperme, al cui merito si bisbigliarono tosto encomij da gli Amici, come ad Ingegno, che nella moral poesia godeua in quel tempo il Candidato della Gloria. Ticleue intanto irritato dalla bellicosa Idea di Stamperme à più impatiente furore, trasse fuori vna Satira contra le Guerre d'Asia, composta già da lui in Europa in casa del generoso Egideargo, in cui

in cui vantauasi d'hauer sempre hauuto alle sue naufraghe fortune, ò'l porto, ò la merce; e dando saggio con la lettura di questa Satira d'vn nuouo, ma regolato stile in tal genere, così à dire incominciò.

LA GVERRA

SATIRA.

Tutt'Arme è il Mondo. Arma, virumq; cano.
Le Dõne, i Caualier, l'Arme, e gli amori.
Canto l'Arme pietose, e'l Capitano.

Ognun s'odia, ognun s'arma, ognun va fuori;
E indarno à i Campi il buõ Caton rimbõba.
Torna, torna, poltron, fuggi i rumori.

Suona à morir, più ch'à suegliar la Tromba;
E al soldo di Pluton spirti arrollati
Mandan le salme à quartierarsi in tomba.

Son

Son di barbara bile hoggi ammalati
I Regij petti; e de la bile i mali
Son' hoggi da Rebarbari purgati.

A' gl' infiammati cor sangui venali
Ordina il Fato in bellica licenza,
E à pienezza d' humor purghe borsali.

Già de' lussi natiui in astinenza
Viuono i Grandi, e de gli altrui metalli
Prouan gli egri suogliati vn' appetenza.

Quì deliran le Corti; e perch' i falli
Del pazzo Aiace addolorar l' ouile,
Son le Regie follie doglie à i Vassalli.

Tutt' Arme è il Mondo. il Fantaccin più vile
Col famelico sdegno, e mercenario
Vuol far de' Regni vna frittata hostile.

Anco il Sol, che ne crea, par sanguinario;
Poiche, fatto sensal d' Alme à Caronte,
Tutto l'anno si troua in Sagittario.

Nudo stuolo colà sul Thermodonte
Suiscera il ferro; e à fabricarne i dardi,
Sudano à gara, e Piracmone, e Bronte.

Tutt'Arme è il Mondo. à incoraggiar codardi
Sudan le Muse, e de la gloria insana
Vn prurito febril stimola i tardi.

Ognun vuol Brigliador, vuol Durindana;
E segue ognun, ne l'attaccar tenzoni,
L'esempio altier de l'Albagia Romana;

E pur furo i Roman grandi, e poltroni.
Se la Guerra di Canne vccise tanti,
Considerate, s'era di Bastoni.

Tutt' Arme è il Mōdo. Il Mar legni hà notāti,
Che, se in bosco natio vissero immoti,
Mostran morti sù l'onde i piè vaganti.

Questi à Nauale Enio passan remoti,
E di sopita, e tacita tempesta
I sonni forestier turban cō moti.

Non san Classi auuersarie orma men presta
Col piè de' remi; onde inalzar fà spume
Di flutti adulterati onda modesta.

Già la schiera di Phorco, e'l patrio Nume
Stanno à mirar sù placida marina,
Qual foco estingua à tante Vite il lume.

Tutt' Arme è il Mondo. à fabricar ruina
Contra il patricio stuolo armasi il Gracco;
E le man contra i Capi ardon la mina.

À stuol plebeo, che per grauezze è fiacco,
Negan pane i Ministri; ond'ei rebello
Dona à i ladron de la farina il sacco.

Così doppia le stragi vn sol macello;
Che'l sangue altier di scorticato Gregge
Mostra contra i Pastor core, e ceruello.

Fassi intanto lo Scettro, à chi lo regge,
Sferza più, che sostegno, e più non s'ode
Fra i rumor de' Tamburi vn suon di legge.

E pur

E pur dansi hoggidì glorie à la frode;
E al nudo sen d'iniquità diuerse
Forman le penne altrui manto di lode.

Canta il Poeta ogn' hor l'arme di Serse,
Che tinse in rosso il mar di Salamina,
E'l mascherò sotto le naui Perse,

Che vn varco aprì ne la durezza alpina,
E per passar sù la Cecropia Terra,
Erse oltraggio di ponti à la marina.

Canta quel, che Giugurta, e' Cimbri atterra,
Quel che corse da Pella à l'Indiano,
Per trionfar più, che portar la guerra.

Canta quel lusco ancor de l'Africano,
Che fè ne l'aria sua tanti Castelli,
Nè capì da l'Egitto al Mauritano;

Canta, ch' à' Pirenei ruppe i Cancelli,
E doue tien la nostra Europa Occaso,
Vn' Orto soggiogò di Rauanelli.

Canta, che per valor più, che per caso
Diè di morso à l'Italia; e mancò poco,
Ch' anco non dasse al Culiseo di naso.

Canta, chi diede à l'AntiRoma il foco,
Quel, che sprezzò de l'Epirota i doni,
E'l nemico à i Roman magno Antioco.

Canta color, che pisciano à i Cantoni,
E'l ferro, uso à far solchi, à franger glebe,
Cangiano in Scimitarre, e'n Morioni,

Canta de' Gothi, e Vandali la plebe, (Marsi
Gli Vmbri, i Volsci, i Sabin, gli Hetrusci, e'
E Cartago, & Athene, e Sparta, e Thebe.

Contra popoli immersi, e popol' arsi
Canta il Valor di Vinitiane Armate,
Per cui la Rinomea voli n'hà sparsi.

Canta colui, che da febril giornate
Sanò i Roman, quando il suo dito intinse
Dentro il rotto Vasel di Mitridate.

Quel, che 'n malinconie Perseo costrinse,
Quel, che i Sanniti in collera hà distrutti,
Quel, ch'à stemme Romane Africa vinse.

Canta Colui, che fece dar da i Putti
Vn buon Cauallo à l'Asino Pedante,
E Horatio sol contra i Pi . . tutti.

M'han rotto il Capo homai tant'arme, e tante
De la Schiatta Febea voci sonore,
Le cui penne Trombette alzano vn Fante.

Hanno lingua i Poeti, e non han core;
Core non han, da far morir chi viue;
Vita non han, da rauiuar chi muore.

Chiaman Palla vna Dea grata à chi scriue;
E rimirano poi con guardo bieco
Le Palle de i Cannon, come nociue.

Nel periglio guerrier Serse fù cieco,
Che, s'asciugar tante sue Turbe i fiumi,
Godè ne l'acque, e gli fè danno il Greco.

E quai del gran Pelleo furo i coſtumi?
Mancò nel mezzo vn, ch'anhelaua il tutto,
E fù mortal, chi ſi ponea frà i Numi.

Qual de le guerre ſue Ceſare hà il frutto?
Chi prima vn'huom, e poi fù Diò chiamato,
Da vn Bruto à vn brutto termin'è cõdutto.

Che fà Pompeo quell' inclito Soldato?
In mano al fin del Traditor rimane
Mal capitato, e ben decapitato.

Che n'è di Mario? entro paluſtri tane
Di Minturnia palude, oue hà paura,
Trombe de' ſuoi diſnor ſtridon le rane.

Meſto fin finalmente hà la brauura.
Chi la dura à la Corte, è vincitore;
Mà ne la Guerra al fin perde chi dura.

Quel, che inſegna à temer ſol col rigore
D'Armi Tirãne, i tradimẽti inſegna; (re.
Che d'oſſequio infedel, Maſtro è'l timo-

Quel, che visse homicida, in van si sdegna,
S' vcciso muore. Hoggi l'instabil Diua
Fà vicende seruili anco in chi regna.

E pur s'armano i Mari; e pur l'Argiua,
Benche'n flutti d'Euboa Naue sdruscita,
Gli vrti arrischiar vuol di Caphare a riua.

E pur s'armano i Campi, e la crinita
Discordia i dubbi Regni agita, e turba;
E l'altrui Morte à i Regi arme è di Vita.

Sotto il manto d'Astrea copron la furba
Collera i Grandi; anzi col voto solo
D'vn Fecial Capriccio arman la Turba.

Ne manifesti lor piangono il duolo
De le fiamme attaccate; e pur son tutti,
O l'acciaio, ò la pietra, ò'l solfaiolo.

L'hauer più Stati in sua balia ridutti,
Chiaman, nuoui Nembrotti, arte da caccia,
E priuate letitie i comun lutti.

Hoggi il Mõdo è comun. di Fera hà faccia.
Ogn' vn è Cacciator di sua ruina,
O con rete, ò con ferro, ò cõ la traccia.

S'empia d'oro la Cassa, e sia rapina.
Ogn'vn cerca, se n'hai; ma non già donde.
Buõ' odore è il guadagno, e sia d'orina.

Così al Tiranno il reo pensier risponde;
E intanto il furto altrui più che Spartano,
Perche lecito sia, non si nasconde.

Fa guerra hoggi à ragion forza di mano.
Purche in Erario AVRelian sia viuo,
Moia ne' Tribunal GIVSTiniano.

Morbo è de' Regni vn dominar furtiuo.
Fine del GRECO fù, SETE d'Imperio.
Fallo fù del LATINO, vn' ABLATIVO.

L'human desio, per diruela sul serio,
Sempre il Mondo sconuolse; e non sapete,
Quanto nocque à l'Italia vn Desiderio?

Con secca Morte à le Tartaree mete
Pochi Tiranni andar; però diè fine
Vespro Sicano à Galliche Compiete.

Formar leggi infernal, guastar diuine
Son de l'horrida Guerra atti leggiadri,
E son fabriche sue l'altrui ruine.

Oh quanti, oh quanti in fra i coscritti Padri
Tentar con l'armi altrui farsi Padroni,
E del Trono Roman diuenir ladri!

Dimmi Cesare tu, per quai cagioni
La libertà, che in tanti membri haueſti,
Nel tuo Capo Tirannico riponi?

E in guerra tu Vespasian, che festi,
Quando in pelle di Volpe, e di Leone
Al Porco d'vn Vitel guerra mouesti?

Tu, che armato ti specchi, al tuo ladrone
Valor, perche non guardi? hauer ti vanti
L'oro col ferro, e pur nasceſti Ottone.

Ladri de' Regni altrui fur tutti quanti,
Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
Ladri fur Capitan, ladri fur Fanti.

E se furano in guerra i Capitani,
Che faran gli altri in guerra capitati?
Se fura il Capo, hor che faran le mani?

Sono al Capo regal mano i Soldati,
Sono a l'Inferno altrui Spirti infelici,
Sempre nati à dannar, sempre dannati.

Rassomigliano il Gatto, il qual nemici
Topi combatte, e in caso d'appetito,
Più de' Topi ladron, ruba à gli Amici.

Oh Numa tu, che intento al sacro rito,
Mai per rubar, nè per pugnar con l'Hoste
Da l'Hostia d' vn' Altar non sei partito.

Mira, com' hoggi à soggiogar disposte
Son le destre de l'Asia; e ne l'inganno
Le saluti, e le leggi altri ha riposte.

O Ter-

O Terzi, ò Compagnie paganſi ogn' anno;
Perche continue à noi ſian le Terzane,
Perche fra noi la Compagnia ſia danno.

Voglion d'Aſia i Padron, che ſi dia pane
A chi ſquarta le carni. hoggi chi regna,
Senza pelle intaccar, non toſa lane.

Con la ſcuſa de l'Armi hoggi ſi aſſegna
Al Vaſſallo pacifico vna taſſa;
Ma ch' ella gabba, vna Gabella inſegna.

Per dar neruo à la Guerra, hoggi ſi laſſa
Smagrato affatto il popolo di vn ſangue.
Che i lombi poi di porca Pace ingraſſa.

Coſi contempla il Tributario eſangue
Ricchi i Miniſtri, e'l popolo tradito,
Vn nemico, che ride, vn Rè, che langue.

O buon Secolo d'oro, oue ſei gito?
Le tue colpe, i tuoi colpi eran di ciance.
Marte ſtaua prigion per Fuoruſcito.

Reg-

Reggèua Astrea con le due man Bilance.
Spada ancor non s'vdia, nè Capitano.
Eran tele di ragni infra le lance.

La Bottega di Lenno hauea Vulcano
Sempre rinchiusa, e non leggeasi in carte,
Ch'aprisse vscio di guerra il vecchio Giano.

De le Fortune altrui godea la parte
Senza risse il vicin; nè parea nato,
A' dar martiri, à far Martini vn Marte.

Dormia sotto vn sol tetto vn vicinato.
I Conti, e' Contadini eran Cognati;
E in tutti apria spirti conformi vn fiato.

Cauta Sobrietà tendea gli agguati
A' chiusi morbi; e in faccia à Galateo
Facean da Trombe, e da Bombarde i flati.

Nessun fea da Procuste, ò da Tifeo;
E s'vsciua vna brusca parolina,
Era il cenno d'vn guardo vn Caduceo.

La Pace era vna Serua; ella in cantina
Spillaua i vasi, e fea le celle nette
Con la scopa d'oliue ogni mattina.

Il capo non rompean tante Trombette;
Il braccio non mouean tanti Tamburi;
Il cor non accendean tante vendette.

Non si fea porta, ò chiaue à gli habituri.
Mezze Lune hauea'l Cielo, e non la Terra.
Le Fortezze eran d'Alme, e non di muri.

Non reggea Pluto ancor Regni sotterra;
E non patia di terren pondo scarca
Ripresaglie di Furie. Anima, ch'erra.

Forbici sfaccendate hauea la Parca;
Nè traheua Caronte à le sue riue
Reggimenti di spirti in sù la barca.

Processi non facea d'opre furtiue
Eaco sù i Regi; onde vestia l'Inferno
Senza i lauor penosi ombre festiue.

Altra

Altra Natura ha il secolo moderno.
Sol fra l'ire del ferro è l'amor d'oro.
Sol di sangue la giù nero è il quinterno.

Sol cò furti sostiensi hoggi il Decoro;
Che meglio è il dir. de l'altrui robba io viuo,
Che'l dire altrui. senza mia robba io moro.

Vanti pur con beltà sangue attrattiuo
Frine tra i Greci suoi. d'oro il sembiante
Più di Frine hoggidì volto ha lasciuo.

Di man d'Ingegno education cotante,
Dal nascer del Bigatto al far calzette,
Non pose mai l'Italian Mercante;

Quanti in viuande, in habiti, in ricette;
Perc'habbia il Figlio suo scola di culto
Scolamenti di borsa vn Padre mette.

E pur l'affretta al tumulo vn tumulto;
E per belliche vie mouendo l'orma,
Stimola à sera il suo meriggio adulto.

Porge

Porge al Fanciullo il Precettor la norma,
Per trarlo da le man d'vn'Ignoranza,
Che prima del saper l'Anime informa.

Ma in pochissimi dì torna à vacanza;
Che'l voto Padre suo pensa, che sia
L'empir la testa, vn crapular di panza.

Son le lettere in noi Pedanteria,
Beffe di Corte, e morbo de le menti,
Fatiche da poltron, mal di pazzia.

Vn' huomo Elementar sol gli Elementi
Basta, che sappia; e perche stia fondato,
Bastan sol de le Scole i fondamenti.

Sì dice il Padre; e'l Figlio sregolato
De le regole altrui lascia il precetto,
E col furto guerrier cangia il Donato.

Hor brãdo impugna, hor s'impugnala il petto,
Hor dà colpi à credenza, hor le riscote,
Guerriero in sestodecimo ristretto.

Al fin muoue à la Guerra armi idiote,
Più atto à riuoltar spalle à l'   .,
Ch'al nemico Guerrier mostrar le gote.

Là nel vitio rapace, & impudico
S'ammaestra il Garzon; finche flagella
Vn colpo nuouo il suo colpare antico.

La Guerra è vn'Arte, in cui la vita ancell
Staffi in lezzo de' vitij, e'n cui si dest
Più sentina di mal, che sentinella.

Ecco in carriera Anibale s'arresta;
Sù le Campane vie tanto è sfrenato,
Che in Terra di lauor suonangli à festa.

Trà i fomenti di Bacco effeminato,
A' Roma, che'l desia, l'ebro non passa;
E l'opre d'vna man vince vn palato.

Seco si stringa vn Marcantonio à lassa,
Che, per tracciar Madonna Cleopatra,
La Signora Vittoria à dietro lassa.

A' la

A' la Lupa di Roma il reo non latra;
Perche corre d' Amor dietro vna Troia,
E pria, che Vincitor, fassi Idolatra.

Fonda le gioie sue dentro vna foia;
E pur, mentre beuea, vide il lasciuo,
Ch' altro non è, ch'vn sol boccon la Gioia.

Per non parer ne l'ammazzar cattiuo,
Vuol far veder, ch'à generare è buono;
E che gradi di bene hoggi hà Gradiuo.

Già fù cagion d'vn bellicoso tuono
Il ratto di Bellezza fulminante;
Hoggi effetti di guerra i ratti sono.

Fa scolare vn' Amor reni à l'Amante;
Fa scolare i bicchier Bacco à la sete;
E di doppio Scolar Marte è il Pedante.

Voi, che d'ira venal l'Alma accendete,
E con la man, che doppio sangue fura,
Per dar le piaghe altrui, paghe volete;

Voi, ch'osate atterrar de la Natura
Vostra il vigor, per rinforzar con Arte,
Di posticcio Padron l'armi, e le mura,

Voi, ch'ad altri acquistate, e hauete parte
Ne l'altrui danno, e di sembianti ignoti
Fate vccisor pria, che nemico vn Marte.

Dite infelici voi, dite idioti,
Perch' amate vn rigor? perche vi piace
Da i Penati à penar torcere i moti?

Quando parte à la Guerra vn'huomo audace,
Non credo già, che la sua Madre dica.
Horsù Figliuolo mio vattene in pace.

Ma dirà bene. Il Ciel ti benedica.
E vuoi lassar questa tua Madre nuoua,
Per gir nel sen de la tua Madre antica?

Hoggi Hippolito alcun non si rinoua;
E à rauuiuar quel che di vita è casso,
Altro vi vuol Fratei, che chiarà d'voua.

Mouea

Mouea l'Aſino vn dì meſto il ſuo paſſo,
Portando inuidia à vn bel Deſtrier robuſto,
Ch' à l'occhio del Padron ſi facea graſſo;

Ma viſto poi d'arme il Cauallo onuſto,
Ch'à ſuō di Trōbe infra i Cānō marciaua,
Sonò il Trombon, ſparò il Cannon di guſto,

Oh ſon pur' io, dicea, viſo di faua.
Hoggi han fortuna gli Aſini par miei;
Et io ſciocco Aſinon mi lamentaua.

Dir ſanità l'Aſinità potrei.
Non vo à morir, perch' Aſino ſon nato;
E, ſe v'andaſſi, Arcaſino ſarei.

À Guerre andrò, quando non ho più fiato;
Che, de la pelle mia fatto vn Tamburo,
Darò morto poltron core al Soldato.

Meglio, Amici, è il campar ne l'habituro,
Che habitar campi. i cori hu[illegible]n conſola
Non la norma Pelea, ma d'Epicuro.

L'Otio è Mastro de' mal, la Pace è scola;
Oue imparano ogn'hor le Turbe tenere
I mal de la Lussuria, e de la Gola.

Meglio è Marte seguir, che star cō Venere.
E' Valor ne la Guerra incenerire.
E' viltà ne la Pace il couar cenere.

Le Fortune à i meschin porta vn'ardire.
Le Fortezze ne i cor crea la sciagura.
E' de' nostri dolor gloria il soffrire.

Cede à Forza Ragione. vna Brauura (ria
Regge il Mōdo, e corregge; e'n lui si glo-
Non gir soggetta à l'ordin di Natura.

Hoggi in battaglia è vn'opra meritoria
Tolto honor, tolta vita, e Regno tolto.
Quel che in pace è vergogna, in guerra
(è gloria:
Cercar venture al vento, opra è da stolto.
Di Marte al Venturier spesso il Destino
Dà col poco patire vn goder molto.

Anzi

Anzi questo è vn pensier da Paladino.
Campar la vita, oue la Morte accampa;
E vna botta arrischiar per vn bottino.

Queste ragion ne la sua mente stampa,
Chi tra Fere d'Esopo ha d'huom la lingua,
Chi fatti ha di Leon, se non ha zampa.

Ma pria che voi fiamma di Cielo estingua,
Braui Tifei, deh non vi sia disdegno,
Che contro uoi le mie ragion distingua.

Per la Fè, per la Patria, e per lo Regno
Son l'ire honeste, e uoi mostrate ardire
Per una paga, ohibò, vender lo sdegno.

Nè sarebbe uergogna il uender l'ire,
Per comprare à la uita un' allegrezza;
Ma uoi per soldi, ohibò, gite à morire.

Soffrir caso di morte è gran fortezza;
Ma il tracciar lei fuor de la patria tana,
Al giudicio de' Saui è debolezza.

Colui, che tien fra la delitia vrbana
Incrustati i suoi giorni, e muore poi,
Degno esser può di compassione humana:

Ma di che lode siete degni voi,
Che v'offrite à vn morire, il qual vi leua
Dal viuer' aspro, e dal peccare in noi?

Nè state à dir, che il vostro Honor riceua
Da caduta di membri vna salita,
Quasi Pallon, cui l'atterrar solleua.

Perche il voler con perdita di vita
Perder senno maturo, ò etade acerba,
Sol per hauer Resurrettion mentita,

Seppellirsi morendo in tomba d'herba;
E sperar poi di quella Diua i ratti, (serba,
Che trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il

Morti immortali miei cosa è da matti.
Prouaste Inferno, & anhelate à Gloria:
Sperate vn nome, e disperaste i fatti.

Sapete voi quel che dirà l'Historia?
Ch'osaste hauer la Volontà cattiua,
Sol per farui chiamar. Buona Memoria.

Chi può viuer' in pace, in pace viua.
Non fa torbido inchiostro i nomi chiari.
Con l'altrui penna in Ciel mai nõ s'arriua.

La Guerra al Gioco de le Carte è pari,
Doue si perde, e vincesi tal volta,
Doue assistono Rè, Fanti, e Denari.

Ma più la Guerra de le Carte è stolta,
Che da Spada dipinta à Spada vera,
Da Punto à Punta è differenza molta.

Doue in van non si spara, in van si spera;
Anzi del colpo, onde vn Guerriero è morto,
La colpa del morir spesso è Mogliera.

Non si tronchi da voi con spatio corto
Lungo sperar; perche nel Campo andare
Non è mica la via d'andare à l'Horto.

Pur, se in Campagna piaceui di stare,
E quì vibrar ne gli altrui membri il Ferro,
Huom sia tra voi, che da le Fere impare.

E quando mai, doue fa mensa il Cerro,
À l'obliquo ferir d'irto Cinghiale,
Spirar si vide in suo suantaggio il Verro?

Al più fiacco Leon colpo mortale
L'Herculeon Nemeo mai non auuenta;
Nè al compagno Rigor Tigre fa male.

Sol di sua stirpe estirpator diuenta
L'huom, ch'à turbar tutt'i mondan cõforti,
Varcar l'Alpe, l'Atlante, e'l Tauro tenta.

Mira in vn giorno suo Febo più morti,
Che in vn'anno non crea Turbe nascenti;
Nè sembran pari i nostri Occasi à gli Orti.

Piange stuol feminil l'vccise genti;
E'l sesso in van, per rinouarle, scampa;
Che, s'auanza terren, mancan sementi.

Questa almen, ch' arde noi, bellica vampa
Estinguesse le Femine auanzate.
Se moion l'opre altrui, che val la stãpa?

Dal costume Ferin Pace imparate;
E vdite me, se d' opere guerriere.
Vera saper la quidità bramate.

Son le Guerre de l'Asia Hidre, e Chimere,
Per diletto di Rè son Cacciagioni,
Per Inferno de' Popoli Megere.

Lecite Mercantie son di Ladroni,
Che per tirar' à se Corpi d' entrata,
Fã de l'Anime altrui cãbio à i Demoni.

Ma che? da voi Soldati hoggi è formata
L' onta Infernal, la Mercantia, la Caccia.
Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.

Voi d'vn Capo regal siete le Braccia.
Chi far guerra in persona il cor non hane.
Di farla poi con vostra mano ha faccia.

Schia-

Schiaui, e Remi voi siete à l'altrui Naue,
Siete Vigilie voi de l'altrui Feste,
Voi d'altrui Porte, e Sentinella, e Chiaue.

S'à pugnar per altrui voi non correste,
O' i Rè fra lor s'aggiusteriano i guai;
O' i Rè fra lor si romperian le teste.

Hauer, senza pagar, debiti assai,
Perdere, e sempre hauer vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e nõ combatter mai.

Vso è de' Grandi; ma il Soldato ardito
Stenta, se viue; serue, se hà comando;
Se perde, ha male; se deue, è spedito.

Non sà il meschin, perche maneggi vn brando;
Corre incontro à la Morte, e non sà doue;
Aspetta la Vittoria, e non sà quando.

Sotto il feruido Marte, e'l freddo Gioue,
Da' Penati domestici lontano,
Vero timor, falsa speranza il muoue.

(mano;
Se sa GRADASSO il piè, l'ASTOLFO ha in
Vestito ha di GVIDON, nõ di ZERBINO;
E'n mezzo à FERRaù sẽpr'è TRISTAno.

Sempre in faccende sudagli FRONTINO;
E' sempre vn RODOMONTE ne la fame;
E' sempre al Companatico un SOBRINO.

E sapete, perche uote ha le brame?
Se de la Fame la Guerra è sorella,
E' douer, ch'una Suora un'altra chiame.

Però disse in battaglia il Rè di Pella.
Se d'Alessandro ho stabile il sembiante,
Manca il mobil di Magno à la mascella.

E che direm del riposar d'un Fante?
Ha il suol per piume; e'l molle Ciel per tetto;
Posa la testa, oue uagar le piante.

Marito de la Morte è stato detto,
Più che Fratello, il Sonno de la Guerra;
Perc'hã pari fra lor la Tomba, e'l Letto.

Anzi talhor chi per dormir s'atterra,
Gli aperti lumi ſuoi non ſerra mai;
O' non gli apre giamai, quando li ſerra.

Dunque à ſonni ſicuri i voſtri rai
Ritorcete, ò Compagni; e del Compagno
Sembrino al voſtro mal Medici i guai.

Acchille infra i Guerrieri hebbe un guadagno;
Che inuulnerabil fè ſtigio Pantano
Tutte le membra ſue, fuorche il calcagno.

Paſſar volete Acchille? e hauer lontano
Ogni riſchio guerrier da i membri voſtri?
Date in fuga il calcagno; e anch'ei fia ſano.

Siate i più braui voi de' Tempi noſtri,
Più ſoldati de' Fabij, e de' Marcelli,
Più potenti di Dario, e di Seſoſtri.

Siate pur quei Smargiaſſi, ò Farinelli,
Che ſpaccan Guglie, e ſpiccan Promontori,
Sbeffan Giganti, e sbuffan Mongibelli.

De i Decori la perdita, e de' cori
Vn dì farete; e cól ceruello insano
Non sani haurete i radicali humori

Al ferreo colpo ogni corpaccio humano
Diuien criuello al fin, ma non da biade;
*Ch'*vn bel morir nõ fa magnar più grano.

Rimettete ne' Foderi le Spade;
E nel corso vital, che v'è rimaso,
Posate il piè sù le natie contrade.

E, già che'l VERBO mio v'ha persuaso (to,
CONCORDANZA da huomo, e nõ da Put-
Concluderò, che de la Guerra il CASO
Sẽpre il GENERE, e'l NVMEro hà distrutto.

Vera, benche poetica, reputossi la descrittione delle Asiatiche guerre, e di quei folli huomini, ch'alla militia arrollati, le fomentauano; e però fù così cõmendata la nuoua forma del Satirico stile, che nel detestarle hebbe arte, come detestata l'antica barbarie de gli Asiarchi, che di commendarle hebbero natura.

Si

Si ponderò, che i buoni Poeti di niuna cosa più agramente si risentono, che delle Guerre, le cui turbolenze struggono in essi quella serenità di mente, cotanto alla poetica facultà conueneuole. Non piagneua così Ouidio le miserie della sua relegatione, come il vedersi fra belliche scorrerie mal sicuro; ond'hebbe à dire.

6 Ouid. [6] *Precor ut possim tutius esse miser*, & altroue più chiaramente.

7 Ouid. [7] *Terra uelim propior, nullique obnoxia bello*
Detur. erit nostris pars bona dempta malis.

A' tal proposito recitò Ticleue le seguenti facetie, composte già da lui in Europa, mentre vedeuasi, con genio auuersario all' Armata, costretto à seguire in essa d'vn suo bellicoso, ma giustissimo Principe le vestigia.

SOn chiamato à la Guerra, & ecco porto,
Pria, ch'io giunga à ferire, vna ferita,
L'Alma, pria d'ammazzare, è fuoruscita;
E, pria d'immortalar, faccia ho di morto.

Io non son' huom di spirito sì grosso,
Che pensi vn dì, fra gl'impeti di Marte,
Trar la pelle à' nemici, e farne carte;
Far' inchiostro di sangue, e penna d'osso.

Tuon di Bombarda, e Fulmine di Spada
Gelar farà ne la mia vena il sangue.
Doue casca la gente, e doue langue,
Forz'è, che'l verso ancor languido cada,

Ne auuerrà mai, che'l Martial lauoro
Giouial Poesia mi faccia fare;
Anzi sempre sarà l'Intercalare
De la mia Canzonetta. Ohimè, ch'io moro.

De' Bronzi i tuoni, e de le Spade i Lampi
Cantan le Muse entro Castalie mura;
Che sol conuiensi à Femine la cura
Di domestico tetto, e non di Campi

Aman quiete i verſi. in ſolitari
Boſchi il dì Filomena erge i ſuoi canti;
E ſtanſi muti i popoli guizzanti,
Perch'è ſua cuna il fremito de' mari.

E' ver, ſe il braccio mio gli huomini atterra
Che le Lettere, e l'Armi hauran tenzone
Ma ſento dir, che ſimile queſtione
Si decide à le Scole, e non in Guerra.

Da i perigli guerrier fuggir lontano
Sempre fui uago, e di combatter ſchiuo:
Perche i miei uerſi, in cui uerſato io uiuo
Son formati di piede, e non di mano.

Come dunque cantar le conſonanze
Poſs'io di Rime al rimenar de l'armi?
E come vſcir puon da la Stanza i carmi
S'ogni noſtra Canzon fatta è di Stanze?

Era vna Fame nella Prouincia di Menteſeli, ſorda; ma che ſentiuaſi, muta; ma che faceua fauellar de' ſuoi mali. Tornarono i Dicitori alla narratiua delle calamità Aſiatiche, e giudicandoſi, che la

Fame

Fame non doueua distinguersi col silentio dalla bellicosa Sorella, di cui l'antecedente Satira haueua rumoreggiato tanto, Rorazalfe recitò la seguente Satira in persona d'vn Poeta, che prouando nella Città di Side vn' insolita penuria di pane, prende partito di licentiar da se la sua Musa, per potere, tra le fameliche grauezze, da cotidiani dispendij alleggierirsi.

LA FAME
SATIRA.

Torna, ò Musa, di Phocide al Paese;
E sù i Nomi auanzati al secol d'oro,
Filando Eternità, campa à tue spese.

Io mi pasco di spiche, e non d'alloro;
E mal potrei ne l'immortal tuo Chiostro
Viuer di fama hor, hor che di fame io moro.

Non ammette due cure il petto nostro.
Ne la compra del pan spender moneta;
Nel crear poesie, spargere inchiostro,

E legge inalterabil di Pianeta,
Che stia sempre sfornito il nostro Forno,
Fin che tu sei Zitella, & io Poeta.

Doue son Pudicitie, iui hà soggiorno
Il mal de la Penuria, e'l benefitio
Sta de la Copia, oue si troua il Corno.

Nel secol nostro, ou'ha guadagni il vitio,
Tu non haurai di pan corpo satollo,
Se non viui di carne à l'esercitio.

Lessi già di Parnaso al Protocollo,
Che fra'l Poeta, e'l Pan nata è disfida,
Perche fecer rumor Pane, & Apollo.

E da' Ricchi vn Poeta in van si fida
Trouar' hoggi del Pan le cortesie. (da.
Tenea da Pane, e non da Phebo vn Mi-

V'è peggio ancor. l'antiche carestie
Di Natura eran morbi, e le moderne
Posticcio mal son di rapaci Arpie.

Già

Già la Figlia di Cerere da inferne
Forze fu tolta, e da infernali brame
Rapita hoggi vna Cerere si scerne.

Drudi ladron con le sensali trame
Di Cerere i granar grauidi fanno;
E in casa altrui fan seminar la Fame.

Già promiser penurie al tragic' Anno
Le Stelle; & hoggi, à l'osseruar de' patti,
Quel che'l Cielo ha promesso, i Ladri dãno.

Da' Campi stessi hanno i frumenti estratti
Certi ingordi Campion ladri da fune,
Degni d'hauer, più che le tratte, i tratti.

Voglion costor, che le plebee fortune
Orfane sian d'argenti, e per vn pezzo
Adottiue penurie habbia il Comune.

Al buon Mercato il mal Mercante auuezzo
Estrahe, per guadagnar compri frumenti,
E fa salir nel pan calato il prezzo.

Quindi che nasce poi? Sicarie genti,
Perche giunte si vedono à l'estremo,
Ferman la man sù i peregrini argenti.

Nè sgomenta i Ladron la Forca, o'l Remo;
Che le Panze de l'huom non han ceruelli;
Nè si pasce à consigli vn ventre scemo.

Per gli altrui falli hoggi prouiam flagelli.
Non v'è Farina, e Farinaccio è morto.
Mancan Farine, e crescon Farinelli.

Se non vedo Trittolemo risorto,
Prestar semenze à carestie Villane,
Veggio ne' pianti ogni appetito assorto.

Hecale, & Iro in sù le strade vrbane
Chiedon piangendo à l'imbriaca sorte
D'vn Mida auaro vn vomito di Pane.

Ma quei non apre, a chi non porta, porte;
E, se pur getta vn tozzo al Pellegrino,
Lunghe non son le carità di Corte.

Muore intanto, anhelando vn sol quattrino,
La Turba, e in Corte poi viue al perdente
De' poueri palati il Palatino.

Musa mia così và. Se nel rodente
Digiun mordo gli Auari, ha gran ragione
Morder la lingua, hor che non rode il dente.

Habbi dunque di me compassione,
Se siam forzati in secolo peruerso,
Io cangiar' esercitio, e tu Padrone.

E' ver, che'l cibo è da Virtù diuerso;
Ma, per girar di Poesia lo spatio,
Non han forza digiuni i piè del Verso.

Quando di Lira il Sonatore Horatio
Canta Euohè d'Ottauian ne l'Horto,
Credemi, Musa mia, che'l uentre ha satio.

Non fa immortal la Pouertà, fa morto.
La Vita è vn nauigar, porto la Gloria;
Ma non si và senza biscotti al Porto.

Voler gran nome entro l'altrui memoria,
Pria d'inalzar le sue sostanze nane,
E' vna vera follia di Vanagloria.

Son già da me le Poesie lontane;
E sol ne' PANEGIRICi ho concetti;
Perche GIRO ogni giorno à trouar PANE.

S'Epicuro, che d'Atomi ristretti
Compose il Mondo, il nostro Pan guardasse,
D'Atomi nol faria, ma di Panetti.

E, s'Euclide fra noi vita menasse,
Direi, che il Pan, perche s'inghiotte intero,
Vn Punto indiuisibile chiamasse.

Vuoi tu sentir con altra frase il vero?
Pan significa tutto in parlar Greco, (zero.
Ma in lingua nostra hoggi ogni Pan' è vn

Nè vale il dir, ch'Eternitade hai teco.
I giorni tuoi sian da la Parca guasti,
Mentre la Mensa mia la Parca ha seco.

La Mensa mia Siracusani ha i fasti,
Se di Pan, che non manchi, hoggi è cōposta.
Pan fu Dio de' Pastori, hoggi è de' Pasti.

S'al tempo antico vna Pagnotta tosta
D'vna Fame dentata era il rifiuto,
Delitia da sdentati hoggi è la crosta.

Sparse molliche homai, tozzo caduto
Non trascuran le mense; e non si vede
Con la muffa cerulea il Pan barbuto.

Muoui dunque da me, Musa, il tuo piede
E credi à' detti miei; giàche la bocca,
Se non s'apre à magnar, s'apre à la Fede.

Chi sdegno caricò, Satire scocca.
Anco l'Oche affamate hauean baldanza,
A' i Galli sbraueggiar dentro vna Rocca.

Mentre dunque è di Pan tanta mancanza,
Che sol ci resta, il supplicar Fiorenza,
Che de la Crusca sua c'empia la panza,

Habbi, Musa mia bella, habbi patienza;
La gran Penuria hoggi à penar t'esorta.
Hoggi, che manca il merto à l'astinēza,
E' il viuer caro, e Caritade è morta.

Famosa, non meno che famelica riuscì comunemente la Satira, recitata da Rorazalfe; e quasi che la Fame del Componimento hauesse hauuto vigore d'imprimer contagio della medesima ne gli stomachi de gli Vditori Amici, passarono tutti indi à poco alle loro Case, per adempieruene i voti. E quì parue alla curiosa Brigata d'hauere impiegati in profitto d'opere gli esercitij delle sue sollazzeuoli parole in quel Giorno.

Fine del Primo Fascio.

DELLE FRASCHERIE FASCIO SECONDO.

HERMOCLE,[1] richiesto da Pausania à dire, per qual via poteuasi acquistar fama in vn tratto, rispose. Con l'vccidere vn Famoso. onde Pausania, priuando di vita Filippo, si diè vita nelle memorie de' posteri. Da tal'esempio Stamperme estrasse alla curiosità de' suoi ragunati Amici questa vaga propositione in quel giorno; cioè. Che il saper' vccidere con colpi di Satira i Famosi vitij d'vn secolo, fusse hoggi il più efficace methodo, per eternarsi nelle commendationi, e ne' fogli,

[1] Val: Max.

sogli. Aggiunse in proua de' suoi argomenti, più honorata esser la Fama del Satirico di quella dell' homicida; perche all'attione di Pausania, come maligna, si deuono le censure della Satira; ma l'impresa del Satirico, come zelante, non merita di Pausania le pene. così Pausania ha vn danneuole nome, vccidendo chi per valore si facea noto; e'l Poeta ha vna lodeuole memoria, trafiggendo, chi si fa palese per colpe. Ma perche è così malageuole il saper' vccider con gloria, come il raffrenare vn'irritato sdegno da gl' impeti della vendetta, propose Stamperme vn più strano; ma ingegnoso dubbio da risoluere; e fù.

Qual sia più difficile nel nostro secolo, il saper far' vna Satira, ò 'l non farla.

Trouauasi nella brigata Momarte, huomo nella Critica versatissimo, e dotto; ma nel resto più di buona, che di molta eruditione ornato. come non chi molto magna, è più sano di colui, che di poche,

e di

e di buon' esche si ciba; così erudito può dirsi, non chi lesse molto, ma chi elesse il buono.

Fù inuitato Momarte da Stamperme, à rispondere all'anteposto quesito, & à dare alcuna maestreuole notitia sopra le Satiriche origini; ond'egli, disposto à prouare, che la maggior difficultà verteua nel fabricar bene vna Satira, espose i suoi eruditi fondamenti in tal forma.

La poetica facultà ha due cagioni; vna naturale, l'altra auuenticia. La naturale è la felicità dell'Ingegno nel Poetare, e l'impulso à l'Arte; e questo dalla costitutione de' Pianeti deriua; Giulio Firmico, ed altri giudiciarij Mathematici assegnano co' loro Aphorismi alcuni stellati caratteri, che alla formatione d'vn chiaro Poeta concorrono; & io sò, che Gildarmo celebre, & espertissimo Astrologo d'Europa nell'erigere la figura ad vno de' noti Ingegni, che quì m'ascoltano, disse, che per hauer' esso in Prima Mercurio, la Luna, e Venere vniti con Gioue nel Sagittario al cuore dello Scorpione, giudicaualo vn'acuto, e qualificato Poeta; e sopra tutto l'esser

ser Marte in Decima in Casa di Mercurio indicaua in lui vna famosa, e risentita inclinatione, nel lacerare gli altrui vitij con Satire. La cagione auuentitia è vn' Estasi, ò Furore, per cui molte volte accade che l'huomo sia fuor di se rapito, e dimenticante se stesso, si vesta d'altri. così auueniua in Colofone al Sacerdote d'Apolline Clario, che [2] à detto di Tacito, non sapendo leggere, rendeua in versi i risponsi. Platone nel Fedro [3] formò, come sapete, quattro generi di furori, da altrettante Deità promossi, cioè il vaticinante da Apollo, il mistico da Bacco, il poetico dalle Muse, l'amatorio da Venere. e la superstitiosa Antichità porgendo à queste fauole orecchie, volle più tosto riconoscere dirittamente il dono di questo poetico impeto dalle vane influenze d'imaginarie Deità, che da se medesima.

2 Tacit.

3 Plat.

Chi è sano di mente, proua hoggi, anche col parere de gli Eruditi, che l'auuentitio furor poetico nasca dalle sequenti cagioni. Dalla temperie naturale, ouero acrimonia d'vn'accesa malinconia. da gli affetti interni, cioè dall'ira, ò dall'amore,

c'han-

c'hanno facultà anch'essi di concitar facondia ne gli animi. dal vino, che scuote le torpidezze d'vn' Ingegno, riaccendendolo, come in Ennio, & Anacreonte auueniua; e finalmente dalla lettura de'Poeti migliori, per la quale concepiamo vn furor simile.

Ristrette però queste cagioni alla più fondata, e nelle poetiche nature più impressa, cioè, che'l Furore, come Aristotele insegna, deriui da vn'accensione d'atra bile, affermo, che in niuno è più fissa, e più connaturale questa accesa commotione di spiriti, che nel Satirico, il quale non da altro affetto riceue il poetico eccitamento, che dall'ira, che pur di furore hebbe nome.

——————[4] *Facit indignatio versum.* cantò il Satirico.

4 Iuue.

L'origine de' Poemi stessi, che per parer[5] di Plinio fù auanti la Guerra di Troia, dice vn' Autore, che dallo sdegno Satirico d'vna Donna nascesse. Narra questi, che vna Vecchia villaneggiò vn Giouane; perche fù da lui vrtata nell'homero; mentre quegli furiosamente passaua per la

5 Plin.

via;

via; & esprimendo à caso la Donna nell' impeto dello sdegno vn' ingiuria metrica; piacque al Garzone il numero; & indi poi si prese occasione di poetare.

Lo sdegno accende la bile flaua; questa appicca il suo calore nell' atra; e la infiammatione d'esse, rompendo nelle latebre della fantasia, i cui moti son sempre dalla facultà intellettiua secondati, fa muouere, e mischiare quelle imagini di cose, che nella fantasia si custodiscono; e quindi nasce quella mentale concitatione, di cui si fauella.

Giuuenale, che fù della Latina Satira l'Archetipo, non fù mai più ingegnosamente Satirico, che quando da maggiori impulsi di sdegno fù concitato. Volle mostrare, che i vitij di Roma gli fussero sprone al piede, perche gli dauano sul naso; e con furore impetuoso comincia.

6 Iuuē. 6 *Vltra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem*
Oceanū, quoties aliquid de moribus audēt,
Qui Curios simulāt, & Bacchanalia uiuūt.

Mostrò parimente impressi i motiui d'vn furioso sdegno in quelle parole pur contra Roma.

7 *Et quando vberior vitiorum copia? quando*
Maior auaritiæ patuit sinus? alea quando
Hos animos?

7 Iuuē.

Riceuendo dunque la Satira più dallo sdegno, che altronde i suoi fondamenti, dirò hora, che questo genere nel suo scusabile, e necessario sregolamento è più di qualunque altro difficile; perche hauendo, come disse Casaubono,[8] qualche affinità con le fauole de' Drammatici, vien' anche ad essere nelle agitationi de gli affeti, e nella varietà delle cose perplesso, e versatile, e però capace di più stili.

8 Casaub.

Quì errano à tutto Cielo alcuni moderni Poeti, che fissatisi singularmente nella testura, ò d'vna Canzonetta Lirica, ò d'vn' Oda, detta da essi Pindarica, ò d'vn puro Berniesco all'antica, credono d'esser perfetti Maestri d' vna poetica Imitatione; nella guisa, che fra i Pittori l'vno crede di dar buon' odore della sua Arte; perch'elegge nel Campo della Natura la sola Imitatione d'vn Fiore. l'altro, quasi educato ne gli Eremi, vuol gloria, non di saper ritraere Figure humane; ma ben si Paesi, com'erano nella prima Creatione

del

del Mondo, in cui non era ancora forma-
to l'Huomo; per vagheggiarli. l'altro, che
ha solo imparato à dipingere huomini in
prigione, perch'è solito di ritraerli in vn
Campo oscuro di quadro, pretende di
meritare, nel titolo, ch'egli ha d'Anthro-
pografo, d' vn perfettissimo Artefice il
nome.

Se la Poesia ha con la Pittura somigliã-
za, è necessario, ch'vn Poeta, ch'alle per-
fettioni aspira, sappia tutto; nella guisa,
ch'vn Pittore deue ritraer tutto; perche
imita ogni opera di Natura. [9] *Pictorem omnia necesse est scire; quoniam omnia imitatur*, disse Cardano. & Horatio fauel-
lando parimente del Poeta, disse

[9] Card.

——— [1] *Argilla quiduis imitabitur vda.*

[1] Hor.

La Satira, come piena Imitatione di
tutte le Machine, così di Natura, come
d'Arte, non altronde hebbe nome, che
da *Satura*, cioè piena di varie cose; onde
il suo vero Caratterismo, come il meno
praticato, può dirsi hoggi il più difficile,
& in vn tempo per doppiezza di stili, e di
materie il più vago.

Per ragionare de' suoi principij, vi ram-

men-

mento con l'autorità de gli Scrittori eruditi, che la prima maledicenza hebbe origine dalla Dithirambica; e che mentre gli huomini s'vniuano colà per sacrificare à Bacco, e cantar le sue lodi, cominciarono à poco à poco ad inserir trà esse il biasmo de' vicini.

Vn lume di questa Greca licenza rimane anche hoggi in Napoli d'Italia ne' tempi della Vindemia, ne' quali è permesso à ciascuno de' Vindemiatori il villaneggiar chi passa; così accenna Horatio di quei secoli.

[2] *Expressa arbusto regerit conuitia durus Vindemiator, & inuictus, cui sæpè viator Cessisset.* [2] Hora.

Scherzò tra le cerimonie di Bacco questa amabile libertà del censurar' altrui; finche più licentiosa rendendosi, riuoltò lo scherzo in isdegno; e lo sdegno trascorse poi à lacerar' anche i buoni.

[3] *Libertasquè recurrentes accepta per annos Lusit amabiliter; donec iam sæuus apertam In rabiem verti cœpit iocus, & per honestas Ire domos impune minax.* disse Horatio. [3] Hora.

Dà sì licentioso aumento prese origine la Vecchia Comedia; che fù di maledicenza cosparsa; e la maniera di questa si reputò non meno gioconda, che ragioneuole dal popolo, il qual godeua di veder repressa in tal guisa l'odiosa insolenza de' Patritij.

Hora. [4] *Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,*
Aut mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus; multa cum libertate notabant.

Domate finalmente le forze popolari in Athene, e ridutto il dominio all'autorità di pochi, ma di potenti huomini; raffrenarono in gran parte i Poeti la loro maledica temerità, sbigottiti particolarmente dall'esempio d'Eupoli, fatto annegare da Alcibiade. [5] *Non est facilè in eum scribere, qui potest proscribere*, disse Pollione appresso Suetonio.

Suet.

In questo fu promulgata vna legge, che non ardisse alcuno d'esporre al publico Carmi infami contra i viui.

Hora. [6] *Sed in vitium libertas excidit, & vim*
Dignam lege regi, lex est accepta, chorusquè
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.

Ma, perche i Poeti haueuano nella detrat-

trattione habituate le lingue; esclusi dal lacerare i viui, tolsero dalla Scena il Choro, in cui soleua la principal maledicenza fondarsi; & inuentando in sua vece alcune digressioni, cauillauano in esse i detti, e gli scritti de' Poeti defunti; e quì motteggiauasi enigmaticamente de' vitij de' Cittadini.

Cessò anche in poco tempo la forma di questa Comedia, [7] detta dal Mazzone la Mezzana, parendo à' Potenti, che anche i motti enigmatici contra i lor vitij si riflettessero, e che fusse inhumanità biasmar l'opere de gli Scrittori defunti.

7 Mazz.

Fra quei tempi della vecchia Comedia, e della Mezzana hebbe origine la Tragedia, la quale, benche dica alcuno Scrittore, che più antica della Comedia fusse; tuttauolta sapendosi, che il Caratterismo Comico è più semplice del Tragico, è verisimile, com'anche è di parere lo Scaligero, [8] che questo da quello trahesse l'origine. Certo però è, ch'etiandio nella prima Tragedia, che Satirotragedia si chiamò poi, si introduceuano Satiri à mordere co' loro ridicoli sali l'humane

8 Scalig.

taccherelle, acciò che lo Spettatore fra le seuerità Tragiche riceuesse qualche solleuamento da gli Scherzi; onde Horatio disse, fauellando della Tragedia.

9 Hor. 9 *Verùm ita risores, ita commendare dicaces*
Conueniet Satiros, ita vertere seria ludo

Fra la vecchia Comedia, la Mezzana, la Satirotragedia, & vn genere di Componimento detto Sillo, à cui diè nome Sileno vno de' primi Satiri nutricij di Bacco, andò ne' Greci esercitandosi la Poesia maledica; poiche dalla Comedia nuoua, che s'inuentò poi, parue esigliata la maldicenza; contenendo quella, contra l'vso dell'antica, argomenti finti, & vna seuera testura.

Da queste Greche origini trassero occasione i Latini di dar nome di Satira alla loro maledica Poesia; e quantunque credasi da alcuno, che la Satira da principio fusse anche Scenica appresso i Romani; tutta volta attesta Scaligero, [1] *Satyram à Latinis acceptam, & extra scenam excultam.*

1 Scalig.

L'Inuentione della Romana Satira fuor di scena fù assegnata da Horatio à Lucilio;

ben-

benche da altri scrittori credesi esser più antica.

[2] *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus*
Mutatis tantũ pedibus, numerisquè facetus,
Emunctæ naris.

[2] Hora.

Lucilio ne meritò il primo vanto; e come che questo genere di Componimento hauea perduta la forma Teatrica de gli Antichi, vi creò egli con le sue Machine vn nuouo, & esemplare Caratterismo fuor di scena; onde Horatio, che n'emulò l'inuentione, hebbe à dire.

——————————— [3] *Hæc ego ludo,*
Quæ nec in æde sonẽt certãtia, iudice Tarpa,
Nec redeãt iterũ, atq; iterũ spectãda Teatris

[3] Hora.

Questo nome di Satira; perche deriuò anche da' Satiri, soliti, ò à discoprire nella nudità le vergogne, od à palesar l'animo sù le labra, come inclinati al vino, che [4] *operta recludit*, parue inuentato da' Romani, per discoprire, ò de gli altrui vitij le vergogne, ò del proprio cuore gli affetti.

[4] Hora.

Questa ingenua facultà di riprendere senza ritegno le colpe humane, sortì vna fortunata, ma pericolosa licenza appresso

Giuuenale, & Horatio, i quali si sentirono trarre da vn' intrepido instinto, à nominare specialmente i vitiosi nelle loro Satire; e benche Horatio, come in rischio di rimanerne vcciso da' censurati, fusse da Trebatio persuaso, à tacere in quelle parole;

Hor. [5] ——————— [5] *Vt sis*
Vitalis metuo, & maiorum ne quis amicus
Frigore te feriat;

tuttauolta non sepp' egli ritenersene; ma conchiuse.

Hor. [6] [6] *Quot capitum viuunt, totidem studiorum*
Millia. me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu.

Ma forse, che anch'egli non publicaua in quel tempo le Satire, perche Libelli infamatorij non si credessero; e ciò par, che accenni in quei versi.

Hor. [7] [7] *Non recito cuiquã, nisi amicis, idq; coactus,*
Non vbiuis, coramuè quibuslibet.

Comunque fusse, mercè di quel libero Secolo non ne ritrassero mai da' nominati huomini rincontri di castigamento; onde poteua dirsi di quei tempi, quel che diceua Tacito d'altri.

Rara

[8] *Rara temporum felicitate, vbi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet.*

[8] Tacit.

Persio, che non volle auuenturarsi à questa aperta franchigia con l'esempio del precursore Horatio, risormò non poco in se stesso la licenza del dir Satirico; mentre col nome aperto pochi della sua Età tassò, e molte volte col supposito nome di Titio, e di Meuio; e benche vna volta vn'impetuoso sdegno lo concitasse à mormorar di Roma, cominciò però; ma non finì; perche dir volendo per forma d'interrogatione. Chi non è ignorante in Roma? disse.[9] *Romæ quis non?*

[9] Pers.

Altri tempi, altre cure son' hoggi. L'arte del censurar le colpe in iscritto, che di Satirica ha il titolo, è diuisa fra la pura Satira, e'l Libello infamatorio.

La pura Satira, com'è anche la poetica tutta, fu sempre permessa, e qualificata dalla facoltà ciuile; il che non auuiene del Libello infamatorio, ch'è dannato dalle Leggi. questo ha per fine la sola infamia di chi si mentoua, quella ha per oggetto il solo vtile di chi ascolta.

La Satira è vn'Arte da Maestro, perche

flagellando insegna; & alle volte co' solleuamenti d'vn faceto stile insinuando norme, imita, dice Horatio, i Maestri medesimi.

[1] Hor. —— [1] *Vt pueris olim dant crustula blandi*
Doctores, elementa velint vt discere prima.

Non richiede però mai delettationi senza dogmi; perche in vn Maestro l'insegnare è debito, il dilettare honorario; onde hauer non deuono il nome di vere Satire quelle, che non d'altro, che di scurrilità ridicole son colme, quantunque il ridicolo sia vna necessaria conditione di questo Componimento.

La prima intentione della Satira è di rodere i vitij; e sicome il Fisico applica alle volte ad vn membro ò ferro, ò cauterio, col quale, ò le sopite forze s'eccitino, ò le fugate si reuochino; così gli Antichi diedero à curar gli animi humani à' Satirici, i quali raddrizzando i curui costumi de gli huomini, con la loro tagliente mordacità resecassero da' medesimi gli humori contaminati, e' semi delle interne perturbationi. S'è vero il detto di Tacito, che [2] *Vitia erunt; donec homines*, è

[2] Taci.

così legge di Natura, che siano Satire, oue son vitij, come che nelle case, oue son cibi, sian topi, e ne' corpi, ou'è copia de' praui humori, sian febri, cioè alterationi di spiriti, recalcitranti col male.

La Satira è nata più à ferire i vitij dell' Huomo, che l'Huomo ne' vitij; e però si gloria di palesar l'Arciero, non il bersaglio. Il Libello è fatto più per pungere l'Huomo ne' vitij, che i vitij dell'Huomo; è però ardisce di publicare il bersaglio, non l'Arciero. Insomma la Satira, deue fra le honeste cose annouerarsi, e chi l'esclude, ò non sà, ò merita nel Libello i ricouri. La Satira

Con le norme seuere, e in vn giocondo
Sempre il peccar dal peccator distingue;
Scopre i peccati, e i peccatori asconde.
Se la publica Astrea col ferro estingue
Dannati Rei, contra l'oprar dannato
Son di priuata Astrea ferri le lingue.
Huomo è da ben, chi contra i mali irato
E' d'emenda cagion, pria che d'offesa;
Per questo ancor contra l'human peccato
Son le Prediche altrui Satire in Chiesa.

Quel

Quel commendare, come alcuno vsa, i vitiosi, è più politica, che giustitia. Timone aborriua l'human genere col pretesto della colpa. diceua d'odiare i praui huomini, perch'eran tali; e gli altri, perche non odiauano i praui. imputò à peccato, non disprezzare i peccatori.

Il Genere del Carme infamatorio è quello, che fù già vietato per la legge delle dodici Tauole; parendo à' Romani, che le colpe d'vn Cittadino alle sentenze de' Giudici, e de' Magistrati; anzi che alle censure de' Poeti si rimettessero.

Variamente però gl'Imperadori antichi di sì fatti Libelli, ò censure sentirono. I versi di Bibaculo, e di Catullo, che gl' Imperatori mordeuano, furono da Augusto sofferti, e lasciati leggere; e come disse Tacito.[3] *Non facilè dixerim moderatione magis, an Sapientia; namquè spreta exolescunt; si irascare, adgnita videntur.* Le leggi di Theodosio, d'Arcadio, e d'Honorio furono anch'esse in tal materia piaceuoli, nè vollero, che i Detrattori soggiacessero à pene. Quel Tiberio, che non lasciò giorno religioso senza flagelli, non

[3] Taci.

ne

ne fece caso in principio; come che in vna Città,[4] in cui era libertà nell'oprare, non douesse à gli huomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli allhora, esser follia il credere,[5] con l'autorità presente, poter' estinguere la memoria dell'Età futura; mentr'è noto, che sempre più osseruabile e stimata si rende l'autorità de' castigati Ingegni; nè altro mai riportò chi punilli, che vergogna à se stesso, e gloria à gli Autori. Quei Signori dell'Asia, che oprando male contra i Sudditi, danno loro materia di dir male, dourebbono più de gli altri soffrirne le mormorationi. Vn Rè antico in Europa, sentendo, che i popoli da lui grauati, ne mormorauano, hebbe à dire. E' douere, che co' loro denari parlino à lor modo.

4 Taci.

5 Taci.

Nerone fù di vario sentimento nel giudicar'i Libelli. Schiamazza al Senato[6] cõtra Antistio Pretore, c'haueua fatti Cartelli contra esso; e se Peto Trasea non lo difendeua, era vcciso, non rilegato. ma non è ingiusto, che vn Grande fulmini contra i suoi Detrattori le pene. lo strano, è, che in quel secolo furono anche sospet-

6 Tacit.

te, e

7 Taci. te, e pericolose le lodi stesse.[7] Cremutio Cordo al tempo di Tiberio fù accusato d'hauer lodato in publici annali Marco Bruto. e v'è di peggio. anche i sogni furono sospetti in quei tempi. Nell'Imperio di Claudio s'vdì[8] accusato vn Caualiero, che haueua sognato di veder l'Imperatore con alcune spiche di grano, volte capopiede, e detto poi, ch'era significato di carestia. hor pensate, che auuerrebbe hoggi à chi dicesse, che vere carestie, non sognate, siano promosse da' Magnati Asiatici non dalle stelle. al sicuro anch'esso sarebbe di carestia punito, perche non magnerebbe pane.

8 Taci.

Comunque sia, l'Arte de gl'infamatorij Libelli è giustamente dannata; e molte volte i Principi ne puniscono gli Autori, per non dar forza alle passioni de' maligni in danno dell'innocenza de' Sudditi.

9 Taci. [9] Augusto medesimo fù il primo, che in progresso di tẽpo fè caso di Stato i Cartelli, mosso dalla malignità di Cassio Seuero, che con essi haueua Caualieri, e Dame di conto infamati.

Molto meno poi deuono gli huomini

cen-

censurar la vita de' Grandi, ò sentir de'medesimi le censure, quantunque maluagi fussero. Marte appresso Luciano sparla di Gioue con Mercurio, e Mercurio risponde. [1] *Tace; neque enim tutum est ista vel tibi dicere, vel audire mihi.*

[1] Luci.

Horatio mostrò d'intendere, che i Libelli Infamatorij fussero quelli, ch'erano fatti sopra le persone innocenti; ma che nel biasmo delle colpeuoli non potesse il nome di Libello hauer luogo.

—— —— —— —— [2] *Si quis*
Opprobrijs dignum latrauerit integer ipse,
Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.

[2] Hor.

Ma, se ad Horatio douesse credersi, nascerìa questione indissolubile, se à trouar s'hauesse, chi fusse à torto, e chi à ragione vituperato; anzi che [3] Suetonio nomina Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, benche sceleratissimo.

[3] Suet.

Il dotto Mazzone forma con questi requisiti il Libello. [4] *Il Libello famoso è una Scrittura, continente il biasmo altrui, fatta, e publicata da huomo maligno, solo per recare, ò manifestare, ò rinouare l'infamia d'altri.* Dice *scrittura*, che ha luogo di cagion

[4] Mazz.

for-

formale, per abbracciare anco la prosa già che Horatio intese solamente de' versi. La cagion materiale consiste in quelle parole. *continente il biasmo altrui*; perche il Libello famoso non ha altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clausola. *fatta da vn'huomo maligno*, perche la malignità è sola, & adeguata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella circostanza. *per recare, manifestare, e rinouare l'infamia d'altri*; perche il Libello ogni volta, che imputa il delitto ad vn' Innocente, porta infamia; se scopre delitto segreto, la manifesta; se parla di delitto, già scoperto, la rinoua.

Soggiunge anche il Mazzone, che quattro conditioni concorrono ad vn Libello famoso. La prima è la Scrittura; perche, se le detrattioni sono à voce, non ponno hauer nome di Libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto della Scrittura; perche quando in essa si trattassero le lodi de' molti, e tra esse fusse framezzata l'infamia d'alcuno, non saria puro Libello famoso. La terza è la publicatione; perche non publicandosi il Cartel-

lo,

lo, non haurebbe l'effetto suo proprio. La quarta è il fine dell'infamia; che però l'Historico, il quale biasima i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non fa Libello famoso; e tanto meno chi scriue delle male operationi d'alcuno; non con arte di dishonorarlo; ma di correggerlo, ò per altro amicheuole fine, che sia differente dal recar' infamia. Da queste premesse del Mazzone si deue trarre vna necessaria, benche da lui non distinta, consequenza, cioè che per la formatione d'vn Libello sia vn' essentiale requisito il nome dell'infamato; quando però l'aperta descrittione del Personaggio, l'indiuiduo singulare dell'infamia, od vna prouata confessione dello Scrittore non facesse senz' altra glosa discerner chi fusse.

La mancanza del nome dell'infamato toglie il nome di Libello al componimento; e bēche i Lettori interpreti per cognietture imaginate vè lo adattassero, ciò non basta à condannarne l'Autore; poiche la Scrittura, se non distingue ella stessa il Personaggio, non può hauere il suo necessario fine, ch'è il biasmo demostratiuo di quel-

quello; e'n cotal guisa l'imaginato Scrittore saria così degno d'assolutione, ò di scusa, come quel Cacciatore, che, scoccando all'aria vn colpo, venisse con la caduta dello strale à percuotere impensatamente, & in remota parte chi passa.

Parue già ridicola la sentenza d'vn' Italiano Principe, il quale ascriuendo à suo biasmo vna maledica poesia, composta da vn chiaro Ingegno, à puro esercitio di talento, e nella quale non esprimendosi il nome dell'infamato, poteua il predicato vitio applicarsi à molti, fè decretare in iscritto, che il Poeta, come reo di lesa Maestà, gastigato fusse; ma non andò molto, che si vide affisso contra il Principe vn Cartello in prosa, in cui conteneuasi, che in vigore delle leggi non doueua punirsi il Poeta; ma il Principe, com'autore di due Cartelli infamatorij; l'vno contra il Poeta da lui infamato, per Autore di Libello, non essendo, nè prouandosi tale; l'altro contra se stesso; perche s'era adossato vn delitto, dannato dalle leggi con pena di morte, e di cui non s'era fatta in sua persona mentione alcuna nel Componimento.

Sotto

Sotto la Tirannide non v'è minutia ſicura. I detti, i ſogni, le meditationi, i ſoſpetti, ſon preſi in delitto di leſa Maeſtà, e di Religione offeſa. Così doppo i primi anni di Tiberio, e di Nerone auueniua; e quell'infame di Caligula, che pur ſoffrì vna volta il mordace motto d'vn Sarto, leggeſi, ch' arder faceſſe vn Poeta per vn puro equiuoco.

Suppoſte le accennate conditioni, queſto genere di maledica Poeſia, che di Libello infamatorio ha nome, è il più dannabile, e di qualunque altro il più ſconcio. Se è noto l'Autore, ne hà pena dal Principe, s'è oſcuro, ne perde l'aura dal publico. Fra due gran contrari contraſta, chi v'attende. tra il prurito del paleſarſi, ch'è vn'impulſo d'operante Natura, per qualificarſi ne' parti; e tra la politica del tacere, ch'è vn neceſſario effetto di ſenno, per euitar le pene della legge. Chi vuol viuere, e far profeſſione di veridico, taccia in Aſia i biaſmi, e le lodi di mentouati Perſonaggi. Se ſi biaſmano, ſi corre riſchio, ſe ſi lodano, ſi mente.

Ma, per venire ad vna particolar diſtin-

tione di quei Satirici componimenti, c
hebbero faccia di Cartelli; nè furon tali in
sostanza, io n'addurrò alcuni, per additarui così le argutie, con cui tessuti furono, com'anche i giuditij di quelli, appresso i quali ò restarono impuniti gli Autori, come innocenti, od approuate le Scritture, come facetie.

Faceto, e più degno di riso, che di pena, si reputò già in Italia vn Componimento

Contra vna attempata, e deforme Dama, la quale, per comparir più vaga, soleua ogni mattina impiastrarsi di Rossetto il viso.

La Poesia è tale.

D'adulatori inganni
Lidia tracciando l'orme
Nel volto suo deforme
Cerca emendar di vecchia etade i danni;
Ma in van l'arte affatica;
Che, per vigor d'vno stillato Aprile,
Sù la guancia senile
Non trahe d'Helena i fiori Hecuba antica.

Con

Con purpurei colori
Sparge finte fiammelle in sù le gote;
E crede in noi di non mentiti ardori
Vampe vibrar da le sue frodi ignote;
E se le polpe estinte
D'impallidito labro
Col suo viuo cinabro
L'industre mano ha tinte,
Infra i liquor tenaci
Crede in amor tendere il visco à i baci.
Ma de' vani artifici
Son le sue colpe vltrici;
E son sue colpe à l'atra notte vguali,
Ch' accresce più, quanto più cela, i mali.
Già de' meriggi suoi spente ha l'offese;
E di porpore accese
Tingersi indarno suole. (Sole.
Rosseggia il Ciel, quando in Occaso è il
Queste graui parole,
Fatto vn Peleo ne l'ira,
Cantai l'altr' hier sù la Meonia Lira,
Quando humor mi saltò
Del ridicolo stil toccar la chiaue;
Che malamente può
Condannar leggierezze vn verso graue.
Hor sentite in brauar rime più braue,

VNa Dama, che d' Aletto
Raſſomiglia à la figura,
Quando leuaſi da letto,
Ha diletto di Pittura;
Ma sì ſtrano è il ſuo Ritratto,
Che dà ſpirto à la Natura,
E pur naſconde il naturale affatto;
E con ſtil pietoſo, e ladro
Eſſa in vn tempo è la Pittrice, e'l Quadro.

Fra i color non vuol bianchezza,
Perche andria col lordo vnita;
Tinta oſcura anco diſprezza,
Per timor d' eſſer chiarita.
Sol con oſtro il viſo accende,
Che Beltà, quando è ſparita,
Ne' brutti auanzi vna vergogna eſtende;
Ond' io credo, affermar poſſa,
Che le vergogne ſue l'han fatta roſſa.

Perche forſe è fumoſetta,
D' vna fiamma il viſo tinge;
Perche Venere ſia detta,
D' vn Vulcan foco dipinge.

Ma

Ma souuiemmi altra cagione.
Vn color di carne *finge,*
Perc' ha la guancia sua magro *il boccone;*
E in tener maschera tale,
La Quaresima sua fa Carneuale.

Piangeria più d'vna fiata
Il tenor di sue brutture;
Ma del pianto la bucata
Scopriria maggior lordure.
In veder suo rosso impiastro,
Pensai tosto à le figure,
C' ha di doppio color l' Anglico nastro,
Che in pochissimo interuallo,
Se incarnato è di fuori, è sotto giallo.

Gran vantaggio veramente
Questa Dama in volto porta.
Se le viene vn' accidente,
Non può mai diuentar smorta;
E, se vn giorno à l'improuiso
Rimanesse in terra morta,
Hauer potria tal' Epitaffio al viso..
Questa Femina è sì fiera,
Ch' à dispetto di Morte hà buona cera.

Squaccherate risa fecero della narrata Poesia gli Vditori; e perche di tintura trattauasi, Ticleue così replicò à Momarte. Simili facetie più di riso, che di censura degne spiegai anch'io vna volta

Sopra vn' Amico, che soleua tingersi di nero la canuta barba, per apparir più giouane.

Vditele, vi prego.

Voi sù la barba il Tintoretto *siete,*
Et io sono in correggerui il Correggio.
E con ragion la Correttion vi deggio;
Mentre sul mento vna mentita hauete.
Voi di pel mascherato esser volete,
Per celarui da Morte, e fate peggio;
Estinto è il pel, se così nero il veggio,
Sepolto è il pel, se lui coperto haurete.
Sempre ho viste di notte in Casa mia
Sopra il Carbon le ceneri versate,
Ma nò il Carbon, che sù la cener sia.
Io vi consiglio. Se vi confessate,
Non dite. Padre ho detta la bugia.
Gli altri dicon bugia; ma voi la fate.

Contra

Contra Donne di mala Fama, repigliò Momarte, e sopra Amici di lodata confidenza niun motto Satirico deue in grado di Libello interpretarsi, nè dannarsi mai. Tale ancora è lo scherzo del seguente Madrigale, nel quale

Vn' Amico rimprouera facetamẽte all' altro la frequente verbosità delle Lettere, e de' Carmi, che inuiar soleuali.

Ante prose scriuete, e tanti carmi,
Ch' emulator di Scipion voi siete;
Perch' ambidue Cartagine struggete;
Con le lettere voi, quegli con l'armi;
E perche questo è poco,
Concluderò, c'hebbe Cartago il foco,
E la vostra Cartagine l'aspetta.
Quella hebbe Roma in C..., la uostra il net- (ta.

Minor caso poi deue farsi di quelle scritture, che, per puro scherzo di chi scrisse, contra Dõnicciuole di sospetta fama motteggiano. Vdite alcuni versi, inuiati già da me

Ad vna Giouanetta di Caria, che adduceua per argomento della sua pudicitia l'Età troppo tenera.

CHe questa tua Beltà,
Perche nuoua rassembra, intatta sia,
Bella Giouane mia,
Può esser; ma chi sà?
Che'l dubbio mio sia vero,
Con questo esempio il prouo.
Vna Femina è simile al bicchiero,
Ch'adoprato da molti, è sempre nuouo.

Gia che ci siamo à simili digressioni introdotti, disse allhora Egideargo, reciterò anch'io vn Componimento, che assai più di quest'vltimo merita annouerarsi tra facetie, benche di censure sia sparso.

Vna publica Femina risponde agramente ad vno Astrologo di lei inuaghito, che le haueua fatta la Genitura. e dice così.

CH' io vi stimi in amor, voi pretendete;
Perche dipinta hauete
La mia Sorte futura
Ne la vostra Astrologica figura;
Ma non posso stimarui altro, che un matto,
Benche'l ceruello aguzzo
Haueste de l'Astrologo d'Abruzzo,
Che conoscea tutte le spine al tatto.
Anzi dirò, che in furia
Entrar dourei; perche mi fate ingiuria.
S'egli è uero quel detto,
Che l'huomo sauio domina le stelle,
Mentre habbiate concetto,
Ch' io stia soggetta al dominar di quelle,
Secondo il uostro cenno
In capo haurò più la pazzia, che'l senno.
Voi mi significate,
Che in questo uostro Astrologante ufficio
Hauete fatto il Calcolo, e'l Giudicio.
Quando questo affermiate,
Fatta Astrologa anch'io de' uostri guai,
Dirò, per quanto il mio ceruel penetra,
Che state male assai;
Perche quei, che fan Calcoli, han la pietra.

Circa

Circa il Giudicio *poi*
Voglio affermar, che ue n'è poco in uoi.
Voi m'assegnate in uita
Dodici Case, *e darui una mentita*
Io potrei per la gola;
Che fu la Casa mia sempre una sola.
Fussero Case almeno,
Ma son, uostra mercè, stanze da fieno.
Vi ponete vn Leone,
Toro, Capra, Montone,
E le Reggie del Ciel, conuerse in selue,
Fate gli Dei domesticar con belue,
Onde in esempio uostro
Anco molti Signor del secol nostro
D'inalzar certe Bestie hanno i costumi,
Perche con Bestie hoggi hãno hospitio i Nu-
Tutto'l dì uoi cantate, *(mi.*
Che son quest' occhi miei luci stellate;
Se da stellanti rai
Piouono in noi buone fortune, e selle,
Doue s'intese mai,
Che si dasser uenture anco à le Stelle?
Mi promette di uoi l'Astrologia,
Che in Ascendente *ho* Gioue;
Et io uedo per proue,
Che fareste Ascendente *in Casa mia:*

Ma

Ma di Gioue *il Pianeta*
Non par, che in voi si troue,
Mentre in voi per Giouar *non è moneta.*
Altra robba vi vuole,
Per dirla in Astrologiche parole,
Che parlar di Radice, *e* Direttione,
Se volete d'altrui la Cogniuntione.
Altro vi vuol, che in fedeltà d'Amore
Esser' il Can Maggiore;
Altro vuol questo fusto,
Ch' un Pianeta combusto.
Pongaui pur del Sole *mio l'ardore*
In igneo segno *il core.*
Ne' desiri di uoi, benche infiammati,
Sempre il mio cor fia crudo;
Nè mai mi quadreran vostri quadrati,
Se non haurò d'vn' Orion *lo* Scudo;
E insomma, se denar uoi non haurete,
Da Casa mia Retrogrado *sarete.*
Se uerran le monete,
V'amerò, bench' Esopo,
V'accoglierò, benche in bruttezza un Mostro.
Quell' Oroscopo *uostro*
Vi significa sol, che l'Oro io scopo;
Anzi in proua ui mostro,
Che ne' termini errate,

Se

Se in me Trino *di* Venere *trouate*;
Perche'n vece di Trino
Vuol la Venere *mia sempre il* Quatrino.
Se quattrin non mi date,
Prego il Ciel, quanto posso,
C'habbiate un di mezzo Zodiaco *adosso*.
Prego, habbiate nel petto un Sagittario,
E ne gli occhi un' Aquario,
Che per Donna infedele habbiate un giorno
Di dentro i Pesci, *e fuora il* Capricorno,
E per fin de' guadagni
Leone *al fianco, e'l* Cancro, *che ui magni*.

Già che si fauella di Femine, e di venali, dirò anch'io, disse Rorazalfe, quel che motteggiò vna volta vn Drudo Poeta *Contra certa Donnicciuola, che ricercato haueua l'Amante d'vna Veste di velluto, e soleua spesso rapirgli qualche anello, che gli adocchiaua in dito.*

LA mia Femina auara
M'ha consegnato in mano
Vn contaccio crudel di robba cara,
Per una Veste di Velluto piano.
Velluto piano? piano.
S'ella è di me più trista,
Vasta Veste però mai non hà uista.
Vna Veste? e di quali?
Se mi lasciò mendico.
E, come haurai pensieri
Di uoler Veste, io le dicea l'altr' hieri,
Mentre tu uiui in peccati mortali?
Non sai, ch'al tempo antico
Sol le Donne da bene eran Vestali?
Ma è poco mal, se chiede;
Ch'è nel rubar più braua.
Quãdo in mia mã qualche Anelletto uede,
Con bel garbo mel caua;
E dice poi, quand' egli è fuori uscito.
Oh uediam, come uà dentro il mio dito.
A pena ue l'ha posto;
Che mi risponde tosto.
Và ben l'Anello affè.
Và ben, replico anch'io, ma non per me.

Oh leggiadro motiuo,
Per correr la Quintana in fogge nuoue.
Eſſa dà ne l'Anello, e non ſi muoue.
Io non do ne l'Anello, e ſon corriuo.

Perch'è vſo de' familiari ragionamenti, preſe à dir Ticleue, che il diſcorſo d'vno ecciti ſpecie di feſteuoli materie al Compagno, già che d'vn'auaro Drudo motteggiò Rorazalfe, vien'à me in taglio di riferirui vna faceta deſcrittione di

Vn liberal Franceſe, che, cento anni fà, inuaghitoſi delle bellezze d'vna Romana, ſpendeua profuſamente in eßa;

ma la cenſura non può hauer titolo di Libello; perche il Poeta nè vi lacera fama; nè vi paleſa il nome. Il Sonetto è tale.

VN Caualier di Francia principale
Vna Moglie poſticcia in caſa tiene,
E, perche in lui l'Original ſta bene,
In Corpo Italian copia il ſuo male.

E' li-

E' liberale, e non ha liber' ale,
E' incatenato, e dona le catene.
Fra la carne del letto, e de le cene
L'oro in borsa gli cala; e non gli cale.

Schernisce ognun de la sua borsa i falli,
Nè si dice altro in Campidoglio, e in Bāchi,
Se non che sian troppo Piccioni i Galli.

Hor quando fia, che di voler si stanchi
Vna Donna da noi gli aurei metalli,
Se ne' gusti d'Amor pagano i FRANCHI?

Che val, porre in dubbio, disse Stamperme, se le pure facetie, ancorche Satiriche, cagionino diletti, ò risentimenti ne gli animi? Voi sapete, quanto ridesse Epheso di quel mio Sonetto

Contra vn Zerbino, in cui fù versato da vna finestra vn vaso d'acqua.

Odalo Momarte, à cui forse non sarà ancora peruenuto à notitia, per la sua lunga lontananza da Epheso.

Era

ERa vna volta vn Giouane lasciuo,
Poltron di cor, ma d'vna spada braua.
Riccio il capel, come Interrogatiuo,
E' mustacci à Parentesi portaua.
Sempre à Donne correa, ma non corriuo;
Sempre lasciuo, e un soldo non lasciaua;
Così haueua nel piè l'argento viuo,
Mentre l'argento in borsa agoniZaua.
Fornicando finestre vn dì sen giua,
Quand' ecco ergendo ad vn balcon la frõte
Lauogli il capo un vaso di lisciua.
Disse uno allhor, che hauea l'argutie pronte.
Se la Beltà di specchio non uà priua,
Ecco Narciso hà ritrouato il Fonte

Quì, ridendo con gli altri, Momarte, riattaccò il suo interrotto ragionamento; e così rincominciò à dire.

Era già in Etolia vn Rè, che sol badaua à far' impudiche l'altrui mogli, non curando la dishonestà della sua. si sparse per Calidone vn tal Componimento.

SE legge è di Natura,
Ch'un cornuto Animal le Corna crei,
Musa, dannar non dei.
Quel ch' al mio Rè nel generare auuiene.
Fa le Corna in altrui; perche le tiene.

Non

Non si reputarono per infamatorij questi versi da' Giudici di quella Curia, perche si seppe, che vennero da Prouincie remote, oue altri Rè erano, ed à cui credeuasi molto meglio adattata la censura.

Ma forse, che il Rè stesso d'Etolia, soggiunse Egideargo, non haurebbe curato lo scorno del Poeta, mentre sì poco premeuali il corno della Moglie.

Anche in Asia.

CHi di Corona ha la sua chioma adorna,
Stima un nulla di Corna il uitupero;
Per questo auuiē, che fra Corona, *e* Corna
Non sia di differenza altro, che un zero.

Si diè quì applauso allo scherzo d'Egideargo; e Momarte repigliò tosto con le seguenti narratiue il suo filo.

Ognun sà, quanto Agrippina facesse filar' il Marito, mentr' essa la tela de' publici affari tesseua.

Vn'antico Poeta motteggia co' seguenti versi della melensaggine di Claudio, in soffrire gli vsurpati dominij della Moglie. è però ridicolo, dar titolo di Libello ad vn' Historia di quei tempi, publicata anche da vn Tacito.

AL Tempo antico, in negotiar di stato,
Vn cece non ualea nessuna Donna.
Hoggi ognuna ha la faua in Magistrato.

D'Imperante imperito ecco s'indonna
In guisa tal la sua Mogliera uana,
Che la Clamide in lui cangiasi in Gonna.

Apre un Tacito il labro, e cosa strana
Sembra, dic'egli, à un popolo Guerriero
Vna Donna imperar Classe Romana.

La Torta maneggiar uuol de l'Impero
Mõna Agrippina; e Mastro Claudio intãto
Non sembra Imperator, ma Pasticciero.

Nel suo fasto rapito è altera tanto,
Che piagne Roma al suo fumoso orgoglio,
Com'è proprio da fumo il nascer pianto.

Profanato hà in Carrozza il Campidoglio;
E se'l morale Anneo non la sconsiglia,
Vuol la Natica sua metter nel Soglio.

Roma

Roma intanto si turba, e marauiglia;
E pur costei d' Imperator Romani
E' Madre, e Moglie, e fu Sorella, e Figlia.

Hor come mai ponno i maneggi humani
Buon fine hauer, se feminil Medea
Hoggi al Capo viril tronche hà le mani?

Come da vn sesso tal, Roma dicea,
Nascerà gran saper, se in Poesia
Madre non hà, chi del sapere è Dea?

Che vn gran principio di Filosofia
Hauer possan le Donne, io ben lo scerno,
Perche di FILO san, non di SOFIA,

Ma chi crede, che sia buona al Gouerno
Vna Femina vana, assai vaneggia.
Non è buona al Gouerno, è buona al Verno.

Perche sia noto à quel che ha trono in Reggia,
Che de' diurni affar l'huomo ha la mole,
Che i notturni piacer Donna maneggia,
Splende Cinthia la notte, e'l giorno il Sole.

Veramente, disse allhora Ticleue, per lo più le Donne furon sempre alle scienze & à'Gouerni poco atte. In Epheso stesso son così zotiche, che di tutto il libro di Nasone, il quale douria pur piacere ad esse; mentre insegnò i remedij d'Amore; non sanno altra fauola, che quella della Figlia d'Inaco; perche se chiederete loro. Appresso Ouidio chi è Vacca? tutte vi responderanno. [2] Io

[2] Ouid.

In Africa ripigliò Momarte venne in mente al Principe di Fessa, di andar visitando alcune Fortezze nel suo Stato; e perche i Popoli appresero, che la visita fusse più diretta à speranza di carpir tributi da' Sudditi, che à timore di patir sorprese da' nemici, vn Bellhumore lasciò vagar per la Città i seguenti versi, ne' quali però i Sauij della Corte più dannarono il giudicio de' Glosatori, che l'artificio dell'incognito Poeta; poiche oltre il tacervisi il nome, la doppiezza dell'equiuoco bastaua à difenderlo.

Perche

PErche sia forte vn seno,
Lo Scolar di Galeno
Suol visitar le debolezze altrui;
Ma son' hoggi in costui
L'arti del medicar di varie sorti.
Per far deboli altrui, visita i Forti.

L'Adulatione, che non fauella mai à gli huomini; ma alla fortuna d'essi, eresse già ad vn Monarca della Morea vna Statua di marmo, mentr'egli era ancora viuo. Stupiuano i Sauij di questo honore; non meno di quel che fecero i Romani [3] nell'erettione del Tempio, sacrato al viuo Nerone, non essendo in vso, far pompe diuine al Principe, se non doppo morte. Aggiugneuasi, che'l Gouerno di quel Monarca sapeua di Tirannico; onde solean dire alcuni con escandescenza, che douea più tosto lo scalpello infiggere nel suo viuo capo vn sol colpo, per darli merito di morto, che percuoterne tanti nel suo simulacro, per darli sembianza di viuo. E perch'era sotto la Statua vna Inscrittione d'Encomij sì adulterini, che pareua contener più menzogne, che note, vn Poeta non oscuro di colà passando,

[3] Taci.

mormorò alcune poetiche censure, le quali apprese tosto dalla rapace memoria d' vn'Amico, che seco era, furono da quello immantinente registrate in carta, & alla mia notitia trasmesse. ma non potrei dar loro taccia di Libello, nè condannarne l'Autore; perche non fece egli precorrere publicatione di Scrittura, che le sue offensiue intentioni esponesse.

Eccoui la Poesia di costui.

OH più de' Marmi adulation massicce.
Sù Cortegiani carmi
Dansi à l'infamie tue glorie posticce;
Per poter dir, c'han faccia tosta i Marmi.
Mille note scolpite
Ti fan d'encomij un complimento horrẽdo.
Oh menzogne impetrite.
Il complimento in uoi comple mentendo.
Non di man, ma di passi
Dourian le Pietre esercitarti offitio,
E douresti al seruitio
Staffieri hauer, non Segretari i Sassi.

Non v'è cosa più della Giustitia nemica, disse quì Rorazalfe, come oprar male, e voler' esser commendato per buono. Il desiderio della Gloria, in chi non la merita,

ta, è vn prurito da infermo; ch'è sempre solito d'appetire quel che deuono negargli i sani. Non così fece[4] Pescennio Negro, che volendo vno recitarli vn Panegirico, à sua lode tessuto, così disseli. Scriui le lodi di Mario, ò d'Anibale, acciòche imitarli possiamo. Lodare i viuenti è beffa; massime Imperatori, da cui si spera, i quai si temono, e ch'errar possono. Io desidero di piacer viuo; ma d'esser lodato morto.

[4] Elio Spar.

Tiberio, tornò à dire Momarte, che fù vn'Imperadore di sospeso, e d'irresoluto giuditio, lasciaua marcire i Cittadini ne' Gouerni, ò[5] ne fusse cagione il tedio, d'hauer' à permutarli, ò l'inuidia di veder pochi huomini ricchi ne' furti delle Prouincie. Vn'oscuro Ingegno, spinto da indiscreto zelo, rinfacciò all'Imperatore sotto sigillo di lettera le sue lentezze, e' pregiuditij, che da quelle ne' Sudditi risultauano; ma non hebbe luogo il Componimento fra i Cartelli; perche il Principe non ne publicò la missione; e si valse del motiuo, quantunque temerario, per vn gioueuole riscuotimento di Natura.

[5] Taci.

I sensi dello Scrittore furon tali.

Tiberio mio, per tante flemme, c'hai,
Merti d'un Nume i Titoli superni;
Che, se gli Dei nel Ciel uiuono eterni,
Tu eterno ancor non la finisci mai.
Perche largo di mano esser non sai,
Lungo ti mostri, in permutar Gouerni;
Per questo auuiē, ch'à nostri humori interni
Con tante flemme tue bile tu fai.
I tuoi Gouernator uiuon d'inganno.
Fra Venere comprata, e Astrea uenduta;
O' ne ruban la Lana, ò Corna danno.
Per la tua Naturaccia irresoluta,
Che non li muta mai, sporchi si fanno.
Sempre fa porcherie, chi non si muta.

Questi, e simili Componimenti, benche di Cartelli non meritino le condannagioni, non deuono meritar ne meno il lodeuole titolo di Satire, ancorche Satirici siano; nella guisa, che vn membro, non deue appellarsi huomo, benche d'humano busto si spicchi. Per dar saggi compiuti d'vn'Arte, sono necessarie le ampiezze. L'Arte è come la fiamma. se hà pastura, si dilata. E' però anche certo, che la vera Satira non è organizata di tai membri,

che

che l'Autore sappia, in qual guisa debba generarli, e distinguerli.[6] *Partes in Satira nullæ, quarum legibus ad certum numerum, certamuè dispositionem deducaris*, disse lo Scaligero. Si sà bene, che la Satira è vn Corpo nelle sue confusioni ordinato; e benche habbia in vso alle volte di suolazzare oltre i suoi Tenitorij, tornano però sempre al centro i suoi giri; e come dello stile Pindarico auuiene, dilatando il campo alle sue prodezze, addita sempre con lo suagamento l'ampiezza delle sue facoltà ingegnose:[7] *Abrupta omnia, non tamen non cohærentia*, disse fauellando di lei lo Scaligero. In queste parti, intricate per la integrità d'vn'ordine, consiste la difficultà, e la bellezza della Satira. Politiano fauellando de' suoi compositori, disse.[8] *Summa illis inæqualitas, nunc stricti, & castigati, nunc uagi, & effusi.*

6 Scalig.

7 Scali.

8 Polit.

Due sono gl'Idiomi della Satira riprendere, e scherzare.

——————[9] *Pallentes radere mores*
Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo

9 Pers.

disse Persio. Richiede però per trattamento di questi due mestieri vna pronta esperien-

rienza di due stili graue, e faceto; e chi questi non sà vgualmente, e con felicità maneggiare, non si ponga à far Satire; perche meriterà la sferza di chi sà farle.

Le Satire dell'Aretino, dell'Ariosto, e d'altri antichi, benche d'huomini per altro ingegnosi, e di grido in quel secolo non deuono à moderni seruir di norme, per delinearle bene. son lodeuoli, come nate à secondar quei tempi, non come educate à disciplinar' i nostri. Chi le difende hoggi, ha l'Ingegno così rancido, come quel secolo era. I loro stili son più garruli, che sensati; perche poche vaghezze vi si osseruano, che habbiano forza d'inarcare in noi la cantonata d'vn Ciglio. Anche il moderno Secolo và producendo talhora di queste Anticaglie; ma il commendarle rimettesi à i partiali del Berni, il quale in quei tempi insegnaua à poetare più ne' mercati che nelle Accademie.

La purità semplice de' versi non basta à costituire vn buon Poeta; e precisamente Satirico.

1 Hor. [1] *Nō satis est puris uersum conscribere uerbis*, diceua Horatio; anzi ch'egli medesimo

cre-

credeua esser tolto dal numero de' Maestri Satirici; perche intese di fauellar puramente. Conobbe, non bastare la purità alle Satire; ma douersi il titolo di gran Poeta in tal genere, à chi valeua etiandio nella testura di locutioni più sonore.

[2] *Primũ ego me illorũ dederim, quibus esse Poetas,*
Excerpã numero; neq; enim cõcludere versũ
Dixeris esse satis; neq; si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.
Ingenium, cui sit, cui mens diuinior, atq; os,
Magna sonaturũ, des nominis huius honorẽ.

2 Hora.

Non deue però la Satira solleuarsi tant' alto con la nobiltà dello stile, che non sappia per lo più studiosamente abbassarsi con la caduta d'vna popolare facetia. Questa inegualità, che in altri stili puramente morali, od Heroici è vitio, nel Satirico è conditione di raddoppiata virtù.

La Satira è vn gioco di Palla, che inalzata ricade al basso, caduta rimbalza in alto. con questi cangiamẽti tiẽ desto l'vditore, allettandolo con le dolcezze all'intelligenza di più seueri ammaestramenti. Horatio, il qual seppe nella Satira più consigliare, che oprare, diè norma di queste diffe-

differenze, quando disse.

Hora. [3] *Et sermone opus est, modo tristi, sæpe iocoso.*

Deue il Satirico nella riprensione de' vitij far l' vfficio hor di Rhetore, hor di Poeta.

Hor. [4] *Defendēte uicem modo Rhetoris, atq; Poetæ,*
Interdum urbani parcentis uiribus, atquè
Extenuantis eas consulto,

Ma però è conueneuole, che preuaglia più frequentemente nella poetica piaceuolezza, come in lui natiua, che nella seuerità d'Auuocato, come à lui straniera. oltre che non fa ostacolo al credito d'vna veridica riprensione il Ridicolo.

Hor. ——— ——— ——— [5] *ridentem dicere uerum,*
Quis uetat? soggiunse Horatio.

Alcuni abozzati Poeti, ne' quali le dolcezze fanno bile, si persuadono, le facetie d'vna Poesia repugnare alle sauiezze de' Compositori; come che i parti dell'Ingegno richiedano sempre quella seria grauità, che per lo più à' costumi dell'animo è conueneuole. non sanno i melensi, che il far ridere con marauiglia non è d'ordinaria fattura; ma, come insegnò Horatio ne' Ridicoli,

[6] *Est*

[6] *Est quædam tamen hic quoque uirtus.* Hor.

I Poeti si rassomigliano à i Pittori; perche questi, come imitatori di Natura, non restringono la loro Arte più nel disegno d' vn Principe che d'vn Paltoniere; e però quei Poeti, i quali, scriuendo in graue, abborrono in altrui quelle argute facetie, di cui inesperti si palesano, può sanamente dirsi, c'habbiano di quel, che non sanno, cioè del Ridicolo.

I due Stili graue, e faceto in due fogge s'adattano alla Satira, ò diuisi, ò congiunti. Diuiso il faceto leggesi in Giuuenale in quei versi.

[7] *Incipe Calliope, licet hic considere. non est* Iuu.
Cantandum; res uera agitur, narrate puellæ
Pierides. prosit mihi uos dixisse puellas.

Diuisa poi concatena il Satirico à questi versi vna Virgiliana grauità, mentre dice.

[8] *Cũ iam semianimũ laceraret Flauius orbem* Iuu.
Vltimus, & caluo seruiret Roma Neroni.

Riattacca di nuouo à questi versi vna inaspettata, e cadente facetia, dicendo.

[9] *Incidit Adriaci spaciũ admirabile Rhõbi* Iuu.
Antè domum Veneris.

Comin-

Comincia Giuuenale vna graue Satira di questo tenore.

Quamuis digressu ueteris confusus amici
[1] Iuu. [1] *Laudo tamē uacuis, quod sedē figere Cumis*
Destinet, atque unum Ciuē donare Sybillæ.

Termina poi la medesima con vn faceto sentimento in tal guisa.

[2] Iuu. [2] *Sed iumenta uocant, & sol inclinat, eūdū est,*
Nam mihi commota iā dudum mulio uirga
Innuit.

Congiugnesi parimente in vna frase medesima il faceto, e'l graue; e questa è la più conueneuole, e praticata maniera della Satira, e di Giuuenale precisamente, che più d'ogni altro seppe formarne l'Idea. Quì è necessario, sapere, che le grauità Satiriche, di cui hoggi pochi possiedono intelligenza, son differenti affatto dalle Pindariche; e molte ridicole ampolle ammette la nostra Satira, che'l seuero stile delle loro Odi condanna.

Tutt'i versi di Giuuenale son portati per lo più con gioconda amplificatione; e con tutto che riconoscesse egli per grand' huomo Horatio in quel verso,

[3] Iuu. ——————— [3] *Venusina digna Lucerna,*

non

non volle però imitarlo nelle Satire, ma lasſò fraſi, e norme più di lui eſemplari in quel genere.

Vuol'eſprimere Giuuenale l'attione d' vno, che ruſſa, fingendo di dormire, e dice. ———[4] *Vigilanti ſtertere naſo,* Chi diceſſe hoggi fuor di Satira in graue *Vegghianti nari*, daria ſul naſo al ſicuro; non hauendo à fare con queſto membro, più la vigilia, che il ſonno; e pur quiui è vagamente detto.

4 Iuu.

Vuol deſcriuere vna commotione di collera, in cui ſi ſtringono i denti, ſtridendo; e dice con euidenza d'vna graue piaceuolezza.

——[5] *Per lacrymas effundere bilem*
Cogaris, preſſoquè diu ſtridere molari.

5 Iuu.

Chiama il Tempio della Dea Iſide Ruffiano, perche in eſſo ſoleuano alcuni traficar' adulteri.

——[6] *Iſiacæ Sacraria Lenæ.*

6 Iuu.

Hoggi non ſaria ammeſſo nella graue deſcrittione de' noſtri Tempij sì temerario titolo.

Vdite com'egli accoppia il graue, e'l ridicolo in queſti verſi.

7 Iuu. ——————— [7] *Vertigine tectum*

Ambulat, et geminis exsurgit mēsa lucernis.

Questa è descrittione Satirica d'vn'imbriaco, che tradotta in frase di pura grauità non suonerebbe così acconcia.

Chi dicesse hoggi in vn'Oda. *discese in Cielo*, sentirebbe da' Censori metter sossopra il Cielo, e la Terra; e pur' in Satira, nella quale i sentimenti son più ristretti, fù acconciamente detto da Giuuenale.

8 Iuu. ———— [8] *Descendere iussit ---- in Cælum.*

Fauellando di Claudio, volle dire il Poeta, che trasferito in Cielo, fusse di nuouo da gli Dei superiori fatto discendere à gl' Inferi. Anche Seneca scherzando Satiricamente d'esso, disse. [9] *Postquàm Claudius in cælum descendit.*

9 Senec.

Disse altroue Giuuenale.

1 Iuu. [1] *Surda nihil gemeret graue buccina.*

Non si passerebbe forse da vn Pindarico il titolo di Sordo ad vn'Instrumento; e pur' il Satirico chiama Sordo chi non sente, e chi non fà sentirsi. altroue ancora disse

2 Iuuē. ———————— [2] *Surdo uerbere cædit.*

Più dura parrebbe la traslatione di Persio, il quale traporta il vocabolo Sordo

dall'

dall' vdito all'odorato.

——————[3] *Spirent cinnama surdum.* 3 Pers.

Et Horatio l'adatta al sentimẽto del gusto.

————[4] *exsurdant vina palatum* 4 Hor.

Quì ancora si strepiteria da' Critici.

———[5] *Algentem rapiat cœnatio Solem.* 5 Iuu.

Per Sole freddo intende Giuuenale vna Stanza, che habbia il Sole di verno. chi adattasse questa forma, e le antecedenti ad vn verso graue, e le recitasse poi, auuerebbeli quel che d'vn Poeta Italiano si racconta, il quale vantauasi d'hauer fatto porre in purga vn Censore con certa metafora; poiche stomacato quegli in sentirla, si perturbò, e contorse sì fattamente il collo, che fù forzato à medicarsene.

Varie, licentiose, & imitabili sono le frasi de' Poeti Latini Satirici; ma però non deuonsi traportare altroue, che nelle Satire; e non sempre dobbiamo tracciare, come lecite, le arditezze, e valersi delle eccettioni per regole, come alcuni fanno. Dirò solo, che la Satira è capace di queste doppiezze ingegnose, con le quali rendendo più malageuole la sua testura, vien' anche à meritare[6] dal Casaubono titolo, 6 Casa.

L non

non di plebeo Poema; ma di carme erudito;

E' difficile in questo Secolo la riprensione de' vitij, perch'è in vso l'adularli.

7 Iuu. —— [7] *Adulandi gens prudentissima laudat*
Sermonem indocti, faciem deformis amici ---
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quò mordetur gallina marito.

E' difficile la Satira in questo secolo, in cui la libertà del dire è perduta.

8 Iuu. —— —— —— [8] *Vnde illa priorum*
Scribendi quodcũque animo flagrãte liberet
Simplicitas. E la Satira, disse lo Scaligero,

9 Scal. [9] *Est Poema liberũ, simileq; Satiricæ naturę, omnia susq; deq; habẽs, modo aliquid dicat.*

E' più difficile di tutti i generi la Satira; perche ha per fine due cose in vn certo modo contrarie, cioè lo sdegnarsi, e ridere; che vuol dire, mischiar l'vtile delle riprensioni col dolce delle argutie.

1 Hor. —— —— [1] *Iucunda, & idonea dicere vitę.*

E' difficile la Satira; perche i vitij, come inserti anche nelle deprauate nature de' Poeti, malageuolmente ponno esser dannate da' medesimi in altrui; e per lo più le colpe, che nel nemico si rinfacciano,

no, non si possiedono dall' Auuersario, che le accusa: E' così penuria d'huomini, che praui non siano; come di Poeti, che si sdegnino delle prauità humane. se questi Poeti fussero, sarebbbero anche le Satire. Chi si sdegna d'vn male, se ne duole, chi se ne duole, schiamazza.

Quei tali, che più vagliono à tesser sù vitij i Panegirici, che le Satire, sono più Cortegiani, che Poeti, benche Poeti ancora ponno essere quelli, che Cortigiani sono; cioè quei tali, che non essendo huomini da bene, paiono essere.

Essendo doppia l'eloquenza, vna oratoria, vna poetica, è certo, che difficilmente persuaderebbe, chi reputato fusse cattiuo; e malamente saria persuaso vn'Vditore, che attendesse buon consiglio da colui, in cui è sospetta la fraude. il Satirico deue ò parere, od esser mondo del delitto, che danna in altrui; perche altrimente i Lettori riderìansi d'esso, come rise [2] Xenocrate, vedendo, andar' vn Ladro al Patibulo; perche imaginò, che i maggiori Ladri hauessero dannato il minore.

[2] Plut.

La difficultà della Satira si fà maggiore

in questo Secolo, in cui oltre la cresciuta grauità dello stile, e l'inserimento dell' eruditioni più folte, s'è trouata anche da' buoni Poeti vna più ingegnosa maniera nel Ridicolo, medianti le forme, e gli equiuoci, ne' quali gli Antichi della nostra lingua nō hebbero, nè talēto, nè lume.

Non esclude la Satira le lodi, quantunque di pochi, e parcamente; nè perdona taluolta le censure à lo stesso Autore, per farsi lecito, l'auuentarle in altrui; e la destrezza, che in tai requisiti è necessaria, le sue difficultà aumenta.

Richiede generalmente i Sali, che più di qualunque altra cosa fanno risplender le Satire, nella guisa, che le Lucerne, se v'è Sale dentro, ardon meglio.

Ammette alle volte i Dialoghi, i quali rendono etiandio più difficile la testura Satirica per la oppositione de' sensi; ma non deuono in ciò imitarsi gli Antichi, che non facendo distintione d'Interlocutori, cagionarono ne' versi sentimenti confusi [3] *Ex perturbata ratione personarum*, disse Casaubono. In questo peccò più di tutti Horatio.

[3] Casa.

Ama

Ama la Satira particolarmente l'Idiotismo; ma vi vuol'Arte in vsarlo.[4] *Idiotismum precipue adamant, rem, quæ inter oratorias, & poeticas virtutes rarò procedit, magnoquè indiget temperamento.*

[4] Polit.

Non esclude qualche oscurità, od ambiguità; perch'è naturale vna indistinta implicanza in chi hà sdegno ò teme di lacerar' apertamente vn vitioso[5] *Plerumquè obscuri, & implicati, multa ambiguè dicunt, & subdolè.*

[5] Polit.

Insomma i Satirici conchiuse Politiano, in argomento delle loro elaborate industrie.[6] *Reprehendunt acriter, insultant impotenter, vafrè cauillantur, astutè obrepunt, effluunt lubricè, tergiuersantur, illudunt, dissimulant, ardent, versant, suspendunt, feriunt, pungunt, prouocant, titillant, stomacantur, attonant ceu fulmine omnia, & concutiunt.*

[6] Polit.

Fra i Latini i Satirici più renomati, e letti sono Giuuenale, Horatio, e Persio. tutti come Maestri imitar si possono; ma non in tutto.[7] Che nuoce, disse Cicerone, alla venustà d'Apelle giugner' in alcuni luoghi l'audacia di Zeusi, la diligen-

[7] Cic.

za di Protogene, l'ingegno di Timante, la grauità di Nicofane? Queste qualità miste, & vnite alla nouità de' proprij artificij, formano così nel Pittore, come nel Poeta vna tal maniera, che non altronde poi, che dalla propria miniera può vantar l'origine. non sortì mai grido di grand' huomo in quest'Arti, chi non hebbe Arte di fabricarsi la proprietà d'vno stile, è atto seruile, non saper muouer passi, che sù l' impressioni delle altrui vestigia.

8 Hor. [8] *O imitatores seruum pecus, vt mihi sępe Bilem, sæpe iocum vestri mouere tumultus*, disse Horatio. chi si contentasse della sola imitatione, non inuenterebbe mai; [9] *nihil enim crescit sola imitatione*, disse Seneca. Nello scriuere, si deuono seguir le vestigia de' buoni, ma nella guisa, che fa il Pedante, il quale seguita il Discepolo, e pur si dice guidarlo.

9 Sen.

Chi è commosso à far Satire da vna naturale concitatione d'animo, ò libidine d'Arte, pongasi ad imitar' i migliori; ma auuerta, disse Quintiliano, [1] *ne, quod facilius est, deteriora imitetur, ac se abundè similem putet, si vitia maximorum artifi-*

1 Quin.

tificum consequatur.

Nel tassare à nome i vitiosi, niuno de' soprannomati Poeti imitar si deue; e particolarmente Horatio, che non la perdonò à gli Amici stessi,

[2] *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico* — [2] Perſ.

Tãgit, disse Persio; e Scaligero lo chiama ingrato, e barbaro; perche [3] non s'astenne dal riprendere etiandio Mecenate sotto nome di Malchino. — [3] Scali.

In Horatio oltre vna pronta acutezza nel colpir tutti i vitij, si può anche imitare la gran felicità nello spiegamento, ma non sempre la sua triuiale, e prosaica locutione. Non ha egli mai cosa eleuata; ma è occupato sempre intorno à' precetti più vulgati de' costumi. [4] *Passim in aliena transit castra, non tamquam explorator, sed tanquam transfuga*, disse Casaubono. spesso è Stoico, spesso Epicureo, spesso della razza d'Aristofane. disdice à se stesso in molti luoghi, e per tutto mostra l'incostanze della sua natura, accennò di non pretender vanto di Poeta Satirico per la sola purità; ma si lasciò poi trascorrere à credere, che le Satire douessero scriuersi nello stile — [4] Casa.

d'vn familiar Sermone; che però di Sermoni diè loro il nome. E' certo, che quel grande Ingegno sapeua altrimente scriuere, come diede à diuedere nell'Odi; ma volle nelle Satire esser familiare, ò per faticar meno, ò perche credesse, che la negligenza nel numero, e nella frase alla sola Satira si conuenisse.

5 Scal. [5] *Horatius modo purè diceret, nihil pensi habuit*, disse lo Scaligero. S'ingannò in questo di lunga mano, e'l Vossio più di lui, che prese à difenderlo, assegnando più tosto ad esso, che à Giuuenale il Principato

6 Scal. della Satira e pur [6] *Iuuenalis versus longè meliores, quàm Horatiani, sententiæ acriores, phrasis apertior*. Sempre fù opera di maggior'industria lo scriuere solleuato, e turgido, che pedestre, e smunto; nè il Satirico, che hà l'vfficio di Maestro, deue, come vn Seruo fusse, estenuar sempre la dicitura.

Persio può anche imitarsi in qualche tratto di magnifica dittione, e di giuditioso insultamento; ma non deue nella secca maniera del suo fraseggiare, e nella erudi-

7 Scal. tione astrusa costituirne esempio. [7] *Persii stilus*

ſtilus moroſus ; & ille ineptus , qui cum legi vellet , quæ ſcripſiſſet , intelligi noluit , quæ legerentur . diſſe lo Scaligero , & altroue. [8] *Principiò eſt edicendum ; ne , quod fecit Perſius , abſtruſam oſtentes eruditionem .* Fù sì amico della breuità, che peccò nell'oſcuro ; onde il Caſaubono, che in queſta parte s'ingannò col difenderlo , s'acquiſtò più titolo di Reo, che gloria di Auuocato.

8 Scal.

Il Carattere Satirico di Giuuenale è , à credere de' ſauij huomini , il più qualificato , & eſemplare di tutti ; e come diſſè lo Scaligero , ferneticarono alcuni , dicendo , che la venuſtà Satirica in eſſo ſia aſpra, e temeraria . [9] *Iuuenalis ſtilus candidus , ac Satyricorum facilè Princeps.* Imitar non deueſi nelle oſcenità licentioſe ; ma nel reſto la ſua dittione è epica , il ſuo metro numeroſo ; i ſuoi motiui peregrini , i ſuoi enthimemi forti , e le ſue riprenſioni dolcemente con la purità Romana congiunte . Egli ſolo fra i Latini formò l'Idea della Satira . ſeguì i precurſori ; ma calcò ſentiero diſtinto da' medeſimi ; e più acconcio à precorrerli . ſcriſſe vltimo , ma fù il primo nello ſcriuer meglio . e meglio inſomma

9 Scal.

d'Ho-

d'Horatio poteua dire quei versi.

[1] Hor. *Libera per vacuum posui vestigia Princeps,*
Non aliena meo pressi pede. qui sibi fidit
Dux, regit examen

Nella Satira Italiana così auuenne. L'Aretino, e l'Ariosto ne aprirono la via; ma non vi passeggiarono bene; l'appianarono, ma non seppero isbarbicaruene l'herbe. Il loro sentiero è fangoso, non lastricato. Vn Valenthuomo fu tra i moderni, che ne compose vna, nella cui testura mostrò gran Sentimenti, e superò di gran lunga gli Antichi nella nostra lingua; ma perche, à mio credere, poca felicità mostrò ne i Ridicoli, ch'è sì necessaria conditione della Satira, lasò anch'egli, che desiderare in essa, e che aggiugnerui

[2] Hora. ———— [2] *ridiculum acri*
Fortius, & melius magnas plerũq; secat res.
disse Horatio.

Io sono vn di quelli, diceua il più giouane Plinio, che ammirano gli Antichi; non però disprezzo, come alcuni, gli Ingegni de' tempi nostri; [3] *neque enim lassa, & effœta Natura, vt nihil iam laudabile pariat.* è vitio della humana malignità, ha-

[3] Plin. Iun.

uer sempre in istima gli Antichi, & in fastidio i moderni; e come disse Tacito.

[4] *Dum vetera extollimus, recentium incuriosi.* [4] Taci.

[5] *Nihil simul est inuentum, & perfectum,* [5] Cic. disse Cicerone. La Forma della Satira Italiana, ponderata la imperfettione degl'Inuentori in quest'Arte, può conseguir senza fallo gradi più vantaggiosi de'passati, in ordine à'precetti d'Horatio, & à gli esemplari di Giuuenale, non bene sillogizati fin'hora da alcuno; e perche questo auanzamento deue per necessità aggiugnere difficultà nuoue à chi lo intraprende, conchiuderò, esser tãto più difficile, far vna Satira, che il non farla; quanto più malageuole sarà sempre reputato il saper ben fauellare, che il tacere.

Quì tacque Momarte, il cui maestreuole Discorso fù con particolar'attentione sentito da gli Amici, parendo loro di fondata, e di non dozzinale eruditione ripieno. Intanto Ticleue, ch'era vn'huomo non meno curioso nell'osseruar gli altrui vitij, che scaltramente maledico, nel delinearli in Satira, accettò, inuitato da

Stam-

Stamperme la cura di rispondere in contradittorio à Momarte; e quiui con più ragioneuole curiosità attendeuan tutti di sapere, come più difficile esser potesse, il non fare vna Satira, che il farla.

ERa la Casa di Stamperme sù la via del Corso, per lo quale, essendo in quel dì vna festiuità in Epheso, vedeuansi da tutt'i lati trascorrere scioperate, e varie le Turbe. Ticleue, à cui parue di poter trarre dalla circostanza del luogo, e delle persone vna opportuna materia per la proua del suo sentimento, alzossi tosto da sedere; e preso per la mano Momarte, verso la finestra d'vna contigua Stanza il condusse. Rispondeua la finestra sul Corso, e quel che più vaghezza cresceuale, soprastaua ad vn'ampia piazza, nel cui giro, perche nel mezo d'essa in quell'hore vn delitioso Fonte facea rezo, soleua più che altroue gir vagando al fresco il numero più qualificato de' Patritij, e de' Cittadini.

Quiui giunti, col resto della Brigata, i due Competitori, Ticleue di primo tratto con vn testo di Giuuenale la sua sentenza decidendo, con assoluto coraggio

così

così à fauellar s'introdusse.

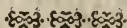
Amico.

[6] *Difficilẽ est Satiram nõ scribere, nã quis ini-* (*quæ*
Tam patiens vrbis; tã ferreus, vt teneat se?

6 Iuu.

Momarte, venuto poc'anzi d'Europa, non s'era ancor fatto conoscitore de gli Ephesij costumi; onde fra le curiose dimostrationi di Ticleuè, e le confuse marauiglie di lui, s'vdì tra loro in Dialogo vn Satirico Sermone di tal tenore.

IL CORSO
SATIRA
Frà Ticleue, e Momarte.

Ticl. (pianta

MIda hà d'Asin l'orecchie: e da qual
Spũtò la nuoua? da vna cãna. hor come
Potrà Bocca tacer, se Canna canta?

Non può tacere il Tosator di chiome
Questo GENER d'orecchie; onde sotterrà
Ne piãta il VERbo, e poi ne spũta il NOme.

Ogni colpa mortal, che in noi si serra,
Qual Radice da suol, spunta i germogli.
E vna pianta il Peccato, e noi siam terra.

Per publicar gli stupratori orgogli
Di Tereo infame, à muta Philomena
E' penna vn'Ago, e son le tele i fogli.

Io mi sento morir, crepar di pena,
Se col franco parlar non si disgraua
De le colpe non mie l'Alma ripiena.

Quì

Quì la mia libertà può far da braua,
Se colà sbraueggiar suole il Leccoro:
Quì può farsi vn Cappello, e là si caua.

Quì poss'io mormorar; che, se nel Foro
Voglio talhor cantar d'Orlando à i viui;
Per man di Ferraù piango, e mi moro,

Io non son' huom' da mormorar de i Diui,
Che non fer la finestra al petto humano:
Per quì mirar gl' ingannator motiui.

Nè men vò mormorar, c' habbiano in vano.
Dato à i Mariti rei Corneo cimiero;
Mentre toccar nol possono con mano.

Sento nel seno mio moto più fiero.
Giudica tu, se con ragione io possa
Mandar sequestri al libero pensiero.

Se per fetide colpe haurai commossa
La mente, incolpa i Rei; mentre à la Rima
Fra le Turbe del Corso io dò la mossa.

Mom.

Bocca, e Boccal son di contraria stima;
Che nel Boccal sempre la feccia affonda
E nel dir mal sempre la feccia è prima

MA qual copia d'humori alza, & inonda
Su'l labro tuo le biliose spume;
E ti nega il frenar l'impeto à l'onda?

Ticl.

Fissa colà sù quel Palazzo il lume,
Se vuoi saper, come in vn Trono s'erga
D'ambitiosa Auaritia vn cieco Nume.

Stanze là son, doue il Padrone alberga, (fiati
Che in faccia à l'Austro, e d' Aquilone à i
A' schernite Stagion voltan le terga.

Vanne là giù d'imo Cortile à i lati;
E vedrai da Lisippo, e da Mirone
Con man Deucalionea Sassi humanati.

Monta; e vedrai, come di Coa fintione
L'ampia sua Galleria dipinta fue;
Come à Colonne Idee sporga il Balcone.

Vuoi

Vuoi saper, quel che sian le mura sue?
(Oh di fasto mondan meriti bassi)
Tempio d'Egitto, oue s'adora vn Bue.

Fastosi là muoue vn Tiranno i passi;
E perche il vanto suo s' erga più forte,
L'aborre in Carte e lo sublima in Sassi.

L'Arme sua col suo Nome hà sù le porte;
Quasi contra l'Oblio l'Armi sian armi;
E'l suo Nome scolpito vn nome porte,

Mom.

Oh pazzo da baston, furbo da carmi.
Non famose, fumose alzò le mura;
Stupidi son, non fan stupire i marmi.

Muoiono ancor le moli. vna fessura
Segna linee à la tema; e caggion tosto
Cadauero à se stesse, e sepoltura.

Ticl.

Là, dal comercio human sempre discosto,
Forse, perc' ha saluatica la faccia,
Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.

Esce talhor, quando i Merlotti traccia;
E al solo odor de l'uccellate colpe
Vuol in lochi di Monti andar à caccia.

Ma, perche suol da facultose polpe
Leuar penne Maestre à suoi Vassalli,
Più che di Cacciator, cera hà di Volpe.

S'altri hà morti sul Banco i suoi metalli,
Gli crea querele, e pur, che paghi il reo
Pene à la Cassa, egli li cassa i falli.
(Linceo
Ha quest'Huomo vn Figliuol, ch'occhio hà
Nel far guadagni, e imitator del Padre
Non la cede in vsure à Merdoccheo.

Son concerti fra lor d'Arti leggiadre.
L'vno i Ricchi animò, l'altro li afflisse.
Vn piglia i doni, & vn le mano hà ladre.

Come di Sesto, e Cesare si scrisse,
L'vno non disse mai quello, che fece;
L'altro non fece mai quello, che disse.

L'vno

L'vno i Decreti autentici disfece,
L'altro ha leggi innouate, e condannando
Borsa troncar serue di Boia in vece.

Nutron' ambi il delitto, e li dan bando;
E ognun di lor, quasi Hortolan congiunti,
Spende in piantar per guadagnar troncando.

Mom.

Dunque nascon fra noi vitij defunti?
E sarà ver, che in questa Età si scerna,
Ch'vn Neron sotterrato i germi spunti?

Ticl.

Oh pian; v'è peggio. in quest'Età moderna,
Per trouar' vn sol Huom netto di mano,
Altro vi vuol, che Cinica Lanterna.

S'à custodire ogni Porton Thebano,
Star vi douesse vn Galanthuomo assiso,
Quante Porte starian senza Guardiano!

Quell'Vscio là; dou'è un'Editto affiso,
L'Inferno è de' Clienti; e à petto à questo
L'Inferno de' Poeti è....

*Iui il petto d'Astrea forma in*Digesto
Crudità di sentenze; e chi condanna,
Versa Leggi di testa, e non di testo.

Doue inclina il Padron, destra Tiranna
Decisioni trabocca; e in consequenza
Senza i voti di Pluto Eaco non danna.

Più forza di VERO*na iui hà* PIACE*nza.*
Publica VER*ità mai non minaccia,*
Vn priuato PIACE*r cita à sentenza.*

La Carrozza, e'l Giurista han varia faccia.
Vuol Carrozza vn'ontiõ, pche stia cheta,
Vnol Giurista vn'ontiõ, perche nõ taccia.

Colà, s'vnta è la man, tosto decreta
Le Ragioni la Lingua; e tosto arrètra
Il corso de' Processi vna moneta.

Colà Sisifo segue un cor di pietra,
Aggirato da rota è vn'Isione,
Tocca Tantalo il giusto, e non l'impetra.

Che

Che ti par d'esto Inferno? in quel Portone
Veggio appūto vn di quei, che in Tribunale
Con bilancia d'Astrea pesa il doblone.

Mom.

Ohimè, nausea mi vien, mi si fà male.
Mi sento Tribu*lar tutte le* vene,
Solo al pensier d'vn Tribu*nal* Venale.

Ticl.

Così và il mondo, e così si mantiene. (pore,
Se s'inghiotte vn Boccō, buono ha il sa-
Se s'inghiotte vn Riccone, huomo è da

Mom. (bene.

Lassa pur' inghiottir. Dice vn Scrittore,
Che rade volte vn Medico ben viue,
Che rade volte vn Giudice ben muore.

Ticl.

Ma non terminan quì nostre inuettiue.
Vedi quel Cocchio? iui è un Signor cortese,
Cui del Corpo Regal l'Ombra s'ascriue.

Perch' anch'ei ne l'arar regole apprese
Dal Bue maggior, chieder le gratie à lui,
E' vn tentar Sacrilegij, vn crimen lese.

Meglio sarebbe far, come colui,
Ch'à le Statue talhor gratie chiedea;
Per più soffrir le negatiue altrui.

Damigelle adobbate eran d' Astrea
Le Gratie vn tépo, hoggi son nude tãto;
Che per veste cóprar, vanno in Giudea.

Frà duei due, che ragionano in quel canto;
Se vuoi gustar, mira Colui; che in faccia
Sembra vn Thersite, & vn' Isiaco al mãto.

Quegli è un Sinon d'inganni, accorto taccia
Questo, e quello al Padrone; e Relatore
Da miniera di colpe argenti caccia.

Ne la Corte è costui riggiratore,
In far vendere offitij, è vn Cortegiano,
Che per vita buscar, vende ogni honore.

Apre bocca à colui, che gli vnta mano,
Tratta, trotta, trattiene, e in far contratto,
D'ogni Gratia venal fassi il Ruffiano.

E non

Mom.

E non si scuote ancor lo stupefatto
Gioue marmoreo? e à sì patente inditio
Non alza vn braccio, e nō islācia vn Batto?

Ticl.

Quel poi, ch'è seco, hà degl'ingrati il vitio;
Io l'hò fatto huomo; & ei uuol' esser bestia;
Perche tira de' calci al benefitio.

Prese le norme mie con gran modestia;
Gettò l'obligo poi, come pesante.
Il Peso d'vna gratia hoggi è molestia.

Mostra in gran uanità fasto arrogante;
Ne sà il meschin, ch'altera testa è uana.
Spiga eretta di fusto è vaneggiante.

Vedi là quella Cricca Cortegiana,
Che pallonando uà ciarle in partita?
Parlan quei di Tauerna, ò di Puttana.

Passan color fra ruginosa uita
Senza splendor natio giorni uitiosi; (ta.
Che'l nulla oprar sēpre à mal'opre inui-

Mai non fecer cammino, e son fumosi.
Hanno un po di Latin; ma son uulgari.
Dan di naso à la gente; e son merdosi,

Han poche Compagnie, molti Auuersari.
Molte poltronerie, poche brauate.
Molte squarcionerie, pochi denari.

Son gente da due facce, e son sfacciate.
Zerbini al uolto, e Ganimedi al..
Portan labro spion, teste incornate.

Ma, già che aceto in mescolanze aspergo,
Spruzziam colà quel Gabbadeo uolpino,
Ch'esce hora fuor da quel dipinto Albergo.

Mira, come sen uà graue in camino.
E' de l'Hippocrisia quegli il modello;
Negro è di pelo, e furbo in chermesino.

Ne la scena del mondo il suo ceruello
Fà il Personaggio de l'huomo da bene;
E così natural, che sembra quello,

Ma Comedia Vital varie hà le Scene.
In palco ogn' Atto suo sempre è sagace;
In Casa poi son le sue Scene oscene.

Sembra il Dio del Silentio, vn' huom di Pace.
Guardati, Amico mio, da l'acqua cheta.
Sempre fù verminosa acqua, che tace.

Con quell' humile faccia, e mansueta
Non sẽbra vn' Agno? e cõ quegli occhi bassi
Non par, che cerchi in via qualche moneta?

Doue credi, che muoua i lenti passi?
A' la visita andrà d'vn moribondo;
Ma per tentar, ch' heredità gli lassi.

Quì sì, che fà da vn' Orator facondo.
Sempre mette d'auanti i ben del Cielo,
Sempre di dietro i gusti d' esto Mondo.

Ma s'à l'Imagin sua leuasi il velo,
S'à la Cifra del cor s'apre il segreto,
De gl' interessi suoi maschera è il zelo.

Il Tempio profanar teme col peto;
E dà sul naso poi tanto à la gente,
Che non bastano incensi, à trarne fieto.

Pur che in Ciel Palatino Astro eminente
L'inalzasse à goder Sorte tranquilla,
L'Infamie prenderia per Ascendente.

Non cura in mar di Corte vrti di Scilla,
Soffre, simula, inganna; e in conclusione
Manto ha di Curio, e fodere di Silla.

Mom.

M'arde il fegato sì, m'ansa il polmone
Per rabbia tal, che s'altri colpi tiri,
La vitrea bile mia frango in balcone.

Ticl.

In quel Carro dorato io vò, che miri,
Se vuoi, che'l cor nel suo rabbioso duolo
Per difetti minor manco s'adiri.

Siede colà certo patritio stuolo,
Il qual somiglia un nuouo Libro impresso,
Ch'altro non hà di buon, che'l Titol solo.

Tutti

Tutti son Caualier; ma ti confesso,
Che tutti han del Tosone; anzi ti dico;
Che del sangue l'honor sangue è di Nesso.

Quando parlano altrui, sempre vn'antico
Fregio di Nobiltà dando à Casate,
Vantan sangue Cecropio, ò quel di Pico.

Pretendono mandritte, e sberrettate;
Perc' hebber gli Aui lor pompe latine,
E qual' Asin Cumano alzan ragghiate;

I pregi lor son, come querce alpine,
Che pur' hebber da Gioue alte honoranze;
Ma sono i frutti poi ghiande porcine.

Non san parlar di praticate usanze,
Non hà l'Ingegno lor letterature;
Non han senno, Valor, non han creanze.

Mom.

E non sanno le sconce Creature,
*Ch'*al Priuilegio de la Nobiltate
Sempre i costumi rei fan cassature?

A' Nobiltà senza Valore accade
Quel che sempre accader suole à la vite,
Che, s'Olmo non la regge, à terra cade.

Negar già non poss'io, che riuerite,
Com'Idoli, non sian patritie genti;
Ma son gli Idoli poi Pietre stordite.

Chi è più nobil de' Numi? e pur tu menti,
Nason, gli honor del sangue lor diuino;
Perc'hanno i Numi tuoi furbi i talenti.

Caualier senza garbo è contadino.
Senza Valor Cauallo, ancorche nato
Sia da Thessala razza, è Vetturino.

Nel Patritio, ch'è infame, è terminato
L'honor del sangue;e per contrario poi
Nel plebeo,c'hà virtudi,è incominciato.

E qual'è quel melenso hoggi fra noi,
Che più non prezzi vn Seneca Pedante,
Che'l sangue di Nerone, e' fasti suoi?

E qual'

E qual'hoggi è Colui, che trar si vante
Le paterne Virtù da i Semi à i Rami?
Virtù vien da colture, e non da piante.

Non diuiser le Parche i nostri Stami.
Fù inuention de' Potenti, accioche 'n essa
Sian de gli error le Nobiltà velami.

Di materia distinta i corpi, e i sessi
Non fè Prometheo; anzi che i lirni suoi
Furon per Piatti, e Cantari gli stessi.

Ticl.

E pur questi son' Idoli fra noi;
Mentre sù i Cieli lor s'alzano à volo
Le Flore idolatrate, e gli Antinoi.

Vedi quei due, che han l'habito di duolo?
Son due Lerne di mal, son due Cloache.
Chi contento è quagiù d'vn fallo solo?

L'vno ha le casse, d'or sempre imbriache,
Ma non vomitan mai, l'altro hà talento,
Che la Moglie per lui porti le brache.

L'vno

L'uno è sottile in cumulare argento;
Ma in tutto'l resto è il suo ceruello ottuso.
Sol fra conti, e contanti ha cor contento.

E sì ostinato in lui sembra l'abuso,
Che ne gli aperti, e illeciti contratti
*Non ha mai l'*Vsurar raro *il mal'*vso.

Vende honor, chiede pegni, e rompe patti,
Nè prezzo di Virtù vanta da Stelle,
Che da' costumi hebrei l'Alma riscatti.

L'altro, ch'è seco; e le fattezze ha belle,
Ha deformi così l'opre, e i consigli, (pelle.
Che hà macchie in cor più, che la Tigre in

Prouido è piu nel regolar scompigli
Di Casa sua, che in educar chi nasce.
Coltiua i campi, e non diroza i Figli.

Per vn filo di Ragno entra in ambasce,
Braua, osserua, comanda, è un' Argo in tutto;
Ma in Ciclopica uita i Figli pasce:

Se di sterco canin l'atrio stà brutto,
Strepita à i serui; e gode con la moglie,
Che i paterni puzzor spiri il suo putto.

Nessuno hà di Spurina hoggi le voglie,
Che in se vibrò, per flagellar de' mali
L'innocente cagion, fregio di doglie.

Mom.

A' l'aperto uagar di Vitij tali
Mal può la Lingua mia stare à le mosse.
Forz'è, che in Corso anche i suoi fiati esali.

Ticl.

Se puoi sentir, ne sentirai più grosse.
Vedi Colui, che scuote la sua testa,
Ch'io non sò, se starnuta, ò pur se tosse?

La lettra di Pithagora s'inesta
Su'l capo suo; ma per parlar più chiaro,
Per donneschi lauor l'huomo fà festa.

E s'ancor non m'intendi, io mi dichiaro.
Molto ricco è Colui, la cui Mogliera
In Corno d'Amalthea sempre hà denaro.

D'Astol-

D'Astolfo il Corno al par del suo non era.
Le Turbe quei col mormorio cornuto
Fugaua il dì, questi le chiama à sera.

Oh gran Cippo, oue sei? tu che veduto
Nascer sul Capo tuo Corno innocente,
Del gran Trono Roman festi il rifiuto,

Vienne, e vedrai nel Secolo presente,
Da vergogna ad honor farsi vn trapasso:
Vedrai Cippi di testa, e non di mente.

Ma mi stupia, ch'anco non gisse à spasso
Fra tanti humor qualche ingrassata Idea;
Mentre à gli humor sẽpre soprasta il grasso.

Vedi là quel Signor, la cui Liurea
Ha un musaico di trine? hor quei rassẽbra
Vn de' Laidi, che amar Laide Ephirea.

Perde honor, scema robbà, ammorba membra,
In farsi corteggiar da Cortegiane;
E ne' comodi lor Comodo sembra.

Sfor-

Sforzeria le Lucretie, e le Diane;
E per carne pagar di Concubine,
A la Famiglia sua litiga il pane.

Ladro il direi di Vergini Latine;
Ma non veggio fra noi Donna, che imiti
In caste ritrosie l'Alme Sabine.

Non voglien mai le nostre Donne inuiti.
Violenze desian, per iscusare
Con l'altrui forza i lubrici appetiti.

Insomma il Reo crede sù l'onde amare
Far de la vita sua dolce tragitto;
Nè sà, che al fin porta vn' amare à mare.

Pesca talhor, ma non gli gioua al vitto,
Che, se ne' mari altrui frigge chi pesca,
Nel mar d'Amor l'huomo, che pesca, è
(fritto.

Mom.

Forz'è pur, che la furia al labro m'esca.
Pazzo Garzon, se da sembianza maga
Accesa è l'Alma tua, và, che stà fresca.

Lussuria è vn dolce mal, che i sensi appaga;
Ma per colpa di lumi accieca gente;
E con arte Circea l'anime ammaga.

E' d'vn cor lagrimoso Arpia ridente,
Ch'entro vn negotio reo l'otio fa domo
Che da' cardini suoi suelle vna mente.

Ticl.

Concludi, hor tu, chi non faria da Momo
Mentre s'apre al riuerso hoggi il macello;
Mētre Vacca d'Amor scortica vn'Huomo?

Ma il gran fetor de l'amoroso auello
Non cessa quì. Vedi colui, che spalle
Volta à l'uscio del Tempio? osserua quello.

Col ferro d'vna man Mario, ò Aniballe
Non vantò mai per bellicose rotte
Tanti vccisi Squadroni, Alme Vassalle.

Quanti suole ogni dì l'Heroe da notte
Con la paga uantar d'vn'eloquenza
Ciparissi abbrancati, Hersi corrotte.

Sol

Sol per gusto di dire hà compiacenza
Di far peccati. hoggi à la Turba oscena
E' gusto il confessar, non penitenza.

Come fusse d'Egisto, ò Polissena
Vn soggetto ingegnoso, ogn'opra pazza
Sù le complici labra hoggi hà la scena.

Il pretesto de l'Vso hoggi è corazza
Contra i colpi del biasmo; e trionfanti
Suonan Trõba le colpe in sù la Piazza.

Come Scrittor, ch'à suoi notturni canti
Tesse luce d'honor, tesse il carnale
A' i notturni disnor luce di uanti.

Onde à pensarui ben, dubbio m'assale;
Se lingua in piazze, ò pur se mano in celle
A' scoprir le vergogne hoggi più vale.

Quali in Meroe d'Egitto appaion belle
Certe femine sconce, à cui Natura
Più grande del Bambin feo le mammelle,

Tal, per esser comun, l'opera impura
Non rassembra deforme; e perch'è vguale,
La quantità le differenze oscura.

Ma non termina quì gloria di male.
Mira colà; se vuoi saper, qual vanto
Da membrana d'Honor tragga vn mortale.

Vedi quel Carro? hor vuoi conoscer, quanto
Il mal' habito altrui meriti foco?
Mira colui, ch'è Melibeo di manto.

Tutto il ceruello suo lercia in quel gioco,
Che far Giulio solea con Nicomede;
Perche'l vitio d'Orfeo gli parue poco.

Per le Camere sue sai, che si vede?
Vn Giacinto; non fior, ma deflorato.
Ratto nò; ma rapace vn Ganimede.

Reputa in vita sua meno honorato
Soprastar con decoro à stuol di Corte,
Che . . .

E par

E pur costui, che ne l'Età più forte
Fassi de' Serui suoi curuo à i comandi,
Fa de' comandi suoi serua vna Sorte.

De la legge Scatinia i vecchi bandi
Non osserua il Signor, perc'han dismesso
Il Tribunal de la Vergogna i Grandi.

Nè potrian le Vergogne il suo processo
Giusto formar; mentre si sà, che Amore
Corrotte ha già le sue Vergogne in esso.

Mom.

Tanto à le nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s'ingrossa,
Quanto il lercio Signor grado hà maggiore.

Stilla d'olio caduto in veste rossa
Di Ebalio sangue, è più deforme assai,
Che sù rozzo Gabbā macchia più gros-
(sa.

Questi Signor, di cui parlato m'hai,
Son Sepolcri, che fuora hanno ornamento,
E aperti poi turbano il naso, e i rai.

Amico, hai vinto. A' l'anima è vn tormento,
Se le colpe non sue la lingua tace;
Ma, se voto sei tù, pieno io mi sento.

Tanto in morder' altrui, sarò loquace,
Quanto in tacer fui dolce. anco vn'aceto,
Quāto il vin fù più dolce, e più mordace.

Già che i Giudici rei non fan decreto
Contra le colpe, in familiari editti
Del publico fallir s'apra il segreto.

Troppo chiari in peccar fansi i profitti.
Copre l'infamie altrui veste honoranda;
E son mode de l'Alma hoggi i delitti.

Perche mena il Padron vita esecranda,
Ne' Tributarij suoi non la corregge.
Chi non vieta il peccar, sēpre il cōmāda

Reggon d'Asia i Monarchi un fren di Legge;
Ma sinistre son poi le lor maniere,
Perche in sinistra man freno si regge.

Dun-

Dunque, Amico, è difficile il tacere;
Quãdo il peccato altrui l'Alme cõmoue;
Chi può tacer, s'anco fra nubi Arciere
In mezzo à tuoni suoi mormora vn Gio-
(ue?

Quì terminarono i colpi della faretra Satirica di Ticleue, il cui irreparabile impeto posto in bilancia con l'arciere accortezze, da Momarte insegnate; diè materia à Stamperme di conchiudere; che non minor peso portaua seco la difficoltà del fare vna Satira, che del non farla; mà perche il ben mormorare e dato à pochi, come opera di maestreuol' Arte; e'l mormorare, ancorche male, è vso di molti, come impulso di risentita Natura; alla vista di alcun'altri passaggieri delitti, i quali, benche in transito paresero, à' riguardanti, non erano però moribondi, impatienti di silentio gli Amici stuzzicarono tutti alle Satiriche detrattioni i carmi, e le prose. Fra i maledici Periodi si formò da tutti vna lodeuole parentesi in encomio di alcuni Europei Personaggi, ne' quali la Toga, e'l Sago erano allhora della Virtù argomento, e mercede; ma poi

Stamperme stomacato anch' esso alla ponderatione di quei Grandi Asiatici, in cui faceuano macchia i vitij d' vn' illustrato sangue, proruppe furiosamente in quel verso di Giuuenale (*ducit.*

7 Iuu. [7] *Ad scelus, atq; nefas quodcunq; est, purpura*

Soggiunse poi, che i medesimi poteuano degnamente rassomigliarsi à quei libri di

8 Luc. Luciano, [6] *quorum aurei quidem umbilici, uerum intus, aut Thyestes est, liberos in conuiuio comedens, aut Oedibus matris maritus, aut Tereus cum duabus pariter sororibus rem habens.*

Intanto Egideargo, come Caualiero d'ingenua, e di gioconda Natura, vedendo passar per la via vn GOLOSO Parasito di quei tempi, che pareua far' esercitio, ò per euacuare le ripienezze de' cibi, ò per cercar manicaretti da riempirsene; additatolo à gli Amici, così sogghignando il descrisse.

V*Na* Curtia *Voragine è Colui,* (*urta;*
Quando incontra una mēsa, e'l dente u'
Benche la sua uoragine non Curta
Vuol' altro affè, ch'un' Animale, ò dui.

Spen-

Spende tutta in magnar la ſua moneta;
E in uiuande ingegnoſe hà gran miſterio.
Vn pranſo non daria per un'Imperio,
Perche sà, ch'un'Imperio hà la Dieta.

Se in menſa haurà tutto un Pollaio arroſto,
*Dicaſi pur Duca d'*Oſſona *il Gatto.*
Ogni Boccon, *che capita nel* piatto,
Ne la Boccona *ſua s'* appiatta *toſto.*

Non frange *mai ne la poſata il* pane,
Perche tutto s'affanna, à ſranger carne.
Onde i Guanti uuol far di Frangicarne,
S'altri i Guanti trouò di Frangipane.

E perche l'Inuention uuol ricompenſa,
Che ſarà Caualier, corre una uoce.
Io per la parte mia gli fò la Croce,
Perche proua ogni Quarto *à la ſua Menſa.*

Rorazalfe, che per ſobrietà di natura; e per ragione di praticata ſpeculatiua, era fra i Compagni ne' traboccheuoli ſregolamenti d'vna menſa il più continente, e guardingo, ſi riſentì in guiſa nella deſcrit-

descritta voracità del Passaggiero Gnathone, che non potè contenersi di non esagerare anch'esso alcuni fragmenti Satirici contra la Gola di questo tenore.

DI ben poche bifolche vn verde suolo
Satolla vn Tauro, e l'esca sua dispēsa
A' squadron d'Elefanti vn Bosco solo.

Del corpo human sol la vorago immensa
Diuorati hà i voraci. à lui sol piacque,
Spopular gli Elementi in vna mensa.

Stuol, che in monti correa, per mensa giacque.
Questa ammutir fè i Musici de l'aria,
Cantar ne l'olio i mutoli de l'acque.

Schiuo l'ingordo homai d'esca ordinaria
Fà i boccon peregrin peregrinare;
E in viuande penate i gusti varia.

Chiama l'esche plebee, se non son rare;
Anzi prodigo d'or mostra, che quelle
*S'*accostan care *al sen, che* costan care.

Hoggi

Hoggi han vile il sapor; tinche, e sardelle,
E à le medesme hoggi negato è quasi
Tutto l'honor d'Epicuree padelle.

Sono i suon de le frondi homai rimasi
Senza i Cãtor pennuti, e'n tempo corto
S'è spogliata d'Augei l'onda di Phasi.

De la Dorica Ancona il curuo porto
In ventre Italian l'ostriche vota,
Perche di fame in lui nasca vn' aborto.

Fin da l'onda natiua à l'onda ignota
Peregrin prigioniero il Pesce passa;
E in Asil di Peschiere à morte nuota.

Quì si fà del Ghiotton graue à la nassa;
Quì diuien' esca ad ingrassar mortali;
Quì fra l'esche mortifere s'ingrassa;

E se mai naufragar sibili Australi
La squamosa Viuanda in gonfi mari,
Nel viuaio d'vn Porto ella hà i natali.

Agli

A' gli Apicij ghiottoni alzin gli Altari
Sibaritiche mense; e in Siracusa
A' i Parasiti sol sito si pari.

Spenda in conuiti pur borsa profusa
L'Egittia Dea, sfoggi in banchetti Elisa,
Che'l vagante Amator tolse à Creusa.

Non sian le mense à noi laute in tal guisa;
Più liete sì; perche talhor la Vita
Per non parco boccon Parca ha recisa.

Quel che vuol far la Digestion compita,
Alimenti con Legge al Corpo dia;
Già che la Legge è col Digesto vnita.

Sapete voi quel che la Gola sia?
E' vn Lago. vdir ne desiate il come?
La sillaba seconda inanzi stia, (me.
E vedrem, ch' vna GOLA è vn LAGO al no-

Eran

Eran già le lingue alla maldicenza auuiate, nè poteua contenersene alcuna; quand'ecco, trauersando il Corso fra gli altri vn'Historico di quei tempi, che, nel descriuer le guerre d'Asia, diceuasi esser Pittore più di maniera, che del naturale, diè materia à Stamperme di motteggiare CONTRA GLI HISTORICI DELL'IONIA i seguenti motiui.

GL'Ingegni dell'Ionia, Amici, niente menò de gli Animi son degni hoggi delle nostre Satiriche detrattioni. Hor che diremo delle moderne Historie, e di quelle in particolare, che và stampacchiando quel tale, da voi poc'anzi additatomi? I volumi delle sue tralunate Verità son libri di Ouidiane Metamorfosi, in cui non è altro di vero, che la certezza dell'esser fauolosi. E come mai può dirsi gloriosa quest'Arte nel nostro secolo, se l'Historia, ch'esser deue vno Specchio, atto à render gli oggetti, come li riceue, è forzata hoggi, à diuentar' Occhiale, da ingrossarli? e che vanto si può mai trarre da vn mestiero, nel quale chi esser deue veritiero per necessità, si fà bugiardo per politica?

Il genio di commendare l'attioni d'vn prauo Principe, ò perche s'ama, ò perche se ne teme, è indisposItione inseparabile da chi scriue hoggi, è vn' alterante della Historica Natura. Meglio sarebbe narrare à' nostri l'Historia del Prete Ianni, quantunque di sue sceleraggini colma; mentr' è certo, esser quel Principe remotissimo da ogni intendimento. Se le narrate prauità de' Potenti son vere, piagne chi le scriue; e se le scritte virtù de' medesimi son false, ride, chi le legge. [9] Nerone recitò le lodi di Claudio in vn'Oratione fatta da Seneca; e'l Senato, in sentir lodarlo di prudenza, e di sauiezza, non si potè contener le risa.

9 Tacit.

I lumi dell'Historia, che per lo più è di belliche relationi guernita, son questi. veder' oprare, e saper scriuere. al primo acquisto fa guida la Fortuna, al secondo l'Ingegno. Hor chi è colui, che vanti da vn Mercurio due beneficij in vn tempo. ali, per givgnere à notitia di Nuncio, & eloquenza, per distendere vna verità d'Historico? [1] Polibio, ò si trouò presente alle maggiori Guerre, che scrisse, ò seppe il

1 Polib.

vero

vero da chi v'interuenne; e questo lume pur basterebbe, quando il reflesso fusse di Sole, non di Luna; ma hoggi, ò nelle infingardaggini d'vna Cittadina Pace si dipingono le Guerre; ò lo Scrittore và mendicando l'elemosina d'vna notitia da chi pensa hauer merito nelle sue carte; benche sia certo, di non poter' estrarne altro, che vn tozzo muffo, non basteuole à satiare in esso il vacuo d'vna curiosità affamata.

L'altro lume è saper scriuere; e questo è quasi piu importante dell'hauer veduto, per auuenturarsi alla Gloria; ma come possono hoggi accreditarsi i fatti, se non ha credito il nome di chi li narra? In Europa son chiari gl'Historici, veridiche le relationi; onde auuiene colà à i Lettori, come quì à' Medici, che allhora s'accertano della verità de' mali; quando è loro nota la natura del temperamento. In Asia non và così. Non son noti gl'Historici nelle notitie; e pensano di notificar le notitie in essi. Se la Casa hà i puntelli deboli, ò ruinose le strutture, mal può accertarsi di stabilità, che v'habita. In bocca d'vn Catone Vticense anche le menzogne

si sa-

ſi ſarebbono accreditate in Roma; perche il teſtimonio era claſſico. [2] Vn Tacito, che da Tertulliano hebbe di bugiardiſſimo il titolo, quante penne fà parlar di ſe, & à quanti fà citare i ſuoi Teſti, come fogli di Sibilla? Non v'è chi reputi intieramente veridico Liuio; e pur l'Arte della ſua penna fè parer veritiere le menzogne, immortale l'Artefice. Fin dall'eſtrema Gade vennero huomini, più à veder l'Imagine dello Scrittore, ch'ad inueſtigare la verità dello ſcritto.

[2] Tertul.

Niuna coſa ſi cita hoggi ne' fogli de' Letterati con maggior fondamento, che vn' euento Hiſtorico; perche non hanno gli huomini la più facil via, per gouernar la vita, che la cognitione delle coſe ſeguite. ma con che fronte potremo noi citar' alla luce vn fatto; ſe il Dicitore nella luce ſteſſa delle ſtampe è oſcuro; e ſe pur vi riſplende, è moribondo il ſuo lume? Concludo dunque eſſer non meno ridicolo atteſtar' hoggi la vile autorità d'vno di queſti [3] Proletarij Scrittori, di quel che ſarebbe in caſo di Toſcano Vocabolo addurre l'eſempio d'vn cotal Ser Luca da Panzano, o'l

[3] Plaut.

o'l trattato di Frà Iacopone da Todi, con vn profluuio di Volgarizatori, che non hauendo, nè nome, nè fatti, può esser dubbio appresso molti; se siano stati huomini. Insomma mal potrebbe nelle conuersationi conseguir titolo di Ciuile, chi citasse l'Autore d'vn' Historia, che non fù mai Canonico.

A' pena s'era taciuto Stamperme, che Rorazalfe adocchiando dalla finestra due Romanzieri di quei tempi, proruppe impetuosamente così.

E che diremo, Amici, DE' ROMANZIERI DELL' ASIA? Vna volta in Grecia rumoreggiaua vna ventosa, e loquace dicitura, che d'Asia deriuar si disse. [4] *Nuper uentosa isthæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigrauit, animosque iuuenum ad magna surgentes uelutipestilenti quodam sidere afflauit*, disse Petronio. L'ambitiosa turgidezza di quello stile non fù lodata in Marcantonio, che vsauala; perche, come Plutarco disse, [5] imitaua i suoi costumi, ch'eran gonfi, lasciui, e pieni di boria. Fù osseruato allhora da' Sauij, che la lettura di quelle Asiatiche

4 Petr.

5 Plut.

fraſi ſtancaua, e confondeua i Lettori; e ch'eran ſimili quei periodi à certi viaggi lunghi, che dall'vn luogo all'altro ſi fanno, ſenza trouaruiſi interpoſitione d' Albergo; ond'è neceſſario, per non iſtancarſi, far poſata in campagna.

Si vede hora, che gl'Ingegni hanno anch'eſſi le lor mode, nelle quali la nuoua fà odiar la vecchia. lo ſtile Aſiatico, e lungo de gli Antichi era vna Toga con lo ſtraſcico, che più valeua ad intricare i piedi, ch'à far vedere le ſimmetrie della vita. Lo ſtile conciſo de' moderni è vn' habito ſuccinto co' trinci, migliore per pigliar' aria, che per accoſtarſi al buſto. inſomma [6] *nil medium eſt*.

[6] Hot.

In queſto ſolo direi più accèttabile l'antico habito del moderno. Nell'antico, come copioſo, poteua il Maſtro reſtringer la forma; ma nel moderno, come mancheuole, non haurebbe campo di dilatarla; così anche l'huomo, ch'è vſato à far lunghi paſſi, ſaprà accorciarli in vn tratto; ma chi non moſſe mai pedate, ſe non tra' ferri, non ſaprà di ſubito adattarſi al corſo, s'è libero.

Seneca

Seneca hebbe opinione che nella diuersità de gli stili più, ò meno contratti si douesse seruire al genio delle Nationi; & egli fù vno di quelli, che per piacere à Roma [7] *interpungere consueuit*, e soggiunse. *Oratio proferatur malo, quam profluat*.

[7] Senec.

Gli appetiti del Secolo non deuono esser di febricitante, ma di sano; perche [8] *docti rationem artis intelligunt, indocti uoluptatem*, disse Quintiliano; nè concludo, che lo stile impuntato de' Moderni possa spuntar l'applauso de' Sauij, mentre incontra per l'appunto il genio di molti; perche taluolta [9] *multis placere, est sapientibus displicere*, disse Plutarco.

[8] Quin.

[9] Plut.

Le dolci dissipitezze de' nostri Asiatici Romanzi s'argomentano dalle forme, vsate dalla più parte de gli Scrittori, i quali, non imitando in quest'Arte il merito d'alcuni Romanzieri Europei, ch'esemplari sono hoggi nelle memorie nostre, d'altre Idee non riempiono tutt'hora le loro carte, che di sconce descrittioni, e d'inuerisimili euenti.

Chi dice, che fra'l Popolo dell'herbe i Fiori son Consoli. Che gli Dei, per vede-

re, e non esser visti, s'affacciano à i forami delle Stelle, come à buchi di Gelosia celeste. che il Mare è tempestato dall' amorose lagrime, perche in lui la Dea de gli Amori hà barcheggiante la Cuna. chi soggiugne, che la sua Donna è vn'Arcipelago di bellezze. che le Ciglia son due Naui Turche, perc'hanno forma di mezze Lune. che il Viso è il Visir. che gli sguardi come Turbatori della quiete amorosa portan seco i Turbanti. Si ponnò vdire in sentimento di ciuili forme più barbare diffinitioni di queste? ma torniamo alle loro spezzature.

[1] Plut. [1] Plutarco s'ingegnò difenderli, quando disse, l'oratione esser, come le monete, che tanto più vagliono, quanto in minor materia abbracciano gran prezzo; ma non pensò quel grand'huomo, che le monete, c'hanno vn gran valore costretto, non facilmente in corti denari si cambiano; oltre che le moderne prose Asiatiche son come quei denari Alchimistici di Caracalla, ch'altro mostrauano di fuori, altro rinchiudeuano.

Sapete, com'io chiamerei i loro stili

con-

concisi? vdite. Panni d'arazzi piegati, perche non vi si scerne estensione di Figure; ma direbbe vn'altro, ch'è meglio chiamarli Stili à musaico; perche le parti non son commesse; e le Cogniuntioni non vi fanno legatura. Potrebbono dirsi ancora, Vestiti coperti di trine; perche il fondo non v'apparisce, nè vi si scerne altro, che Punti; ma, per conchiudere con la miglior diffinitione, dirò, che lo Stile sì fattamente conciso, è vna carne rotta di piccatiglio, comoda à masticare; ma non già per distinguerui buona qualità di carne; se pur non dicessi, che per esser trita, è buona per chi non hà denti, da mormorarne; ò che più tosto fa stomaco; mentre la sua polpa è sì minuta, che par più euacuata, che da assaggiarsi.

Egideargo alla vista d'alcuni metricolati Ingegni, che giuano rimenando rime sul Corso, si commosse anch'egli in tal guisa CONTRA I POETASTRI D'EPHESO; che non potendo più contenerne le Censure, prese così à dire.

[2] SE cli incomoda pessimi Poetæ, cantò Catullo.

[2] Cat.

Varij sono i temperamenti de' nostri Ephesij Verseggiatori. Alcuni, che di Diarrea patiscono, vogliono d'Improuisatori il titolo; nè sanno, che l'acque impetuose menano arene, ò loti

3 Hor. ——————[3] *in hora sæpe ducentos,*
Vt magnum, versus dictabat stās pede vno,
Cum flueret lutulentus, disse d'vno di questi cotali Horatio. Vn certo Crispino Poeta verboso sfida Horatio, non à far versi migliori; ma di più numero.

4 Hor. ————[4] *Detur nobis locus, hora,*
Custodes, videamus, vter plus scribere possit.

Cede Horatio alla disfida, ma così rispondeli.

5 Hor. --[5] *Di benè fecerunt, inopis me, quodquè pusilli*
Finxerunt animi, rarò, & perpauca loquētis;
At tu conclusas hircinis follibus auras,
Vsque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Vt mauis, imitare.

La prestezza non gioua, che in saper prender l'occasione, la qual s'offre, e fugge in vn punto. nelle Arti la prestezza è cieca, e manca di senno. La Natura più tempo pone in produrre gli Animali di lunga vita, che quelli di corta; così fà anche nelle

pian-

piante; e però la fragil Bietà presto nasce, e'l dureuole Busso cresce à lungo tempo. [6] *Citò faciendo non fit, vt benè faciamus; benè faciendo fit vt citò*, disse Quintiliano.

6 Quint.

Nella Poesia quegli huomini, che sanno poco, amano il molto, benche non buono. quei, che sanno molto, s'appagano del poco, pur che non sia malo. Nerone, che volendo improuisare vna volta, disse quello sconcio verso, citato da Persio

[7] *Torua Mimalloneis implerunt cornua bōbis*,

7 Pers.

fra le inettie de' suoi passatempi, disse Tacito, [8] si dilettò anche d'Improuisatori, i quali suppliuano alle parole, da lui proferite, per farne il verso.

8 Taci.

Sono anche hoggi fra noi alcuni secchi Ceruelli, le cui Poesie paiono scheletri; perche non v'è nè imagine, nè polpa. dicono di seguir lo stile del Petrarca; ma ò non sanno imitarlo, ò non deuono.

Non sanno imitarlo; perche ne prendono la purità, non i candori, la natura, non l'artificio, la materia, non la forma; & imparano nel suo passeggiar poetico l'andamento de' piedi, non l'aria del volto.

Non deuono imitarlo; perche la virilità del nostro Secolo, non più discepolo in quest' Arte, come quello era, appetisce forme più maestose, e più scaltre. Se 'l Petrarca fra noi si trouasse, credetemi, che ò resecherebbe molto da quelle antiche maniere, ò giugnerebbe grado, con le inuentioni moderne, alla gloria, ch' egli acquistò singularmente in quel rozzo Secolo con le sue ingegnose colture. Potria dirsi di lui quel che Horatio soleua dir di Lucilio.

9 Hor. [9] *Si foret hoc nostrum fato delatus in æuum,*
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur.

E perche trouerià hoggi in comporre assai maggiore la fatica di quel che si trouasse allhora, anch' egli

1 Hor. ——— [1] *In versu faciendo*
Sępe caput scaberet, viuos & roderet vngues.

Insomma di queste antiche rozzezze, à cui mancano delle moderne maniere i culti, può dirsi quel che rispose ad vn Poetaccio Teocrito, cioè, ch' altro non può piacere ne' lor versi, se non quel che manca. chiamano arditezze le forme nostre,

e modestie le loro; nè s'auuedono, che per deformità di volto son forzati à difendere la purità del loro stile; nella guisa, che le Donne allhora son più honeste, quando son più deformi; e però auuiene anche alle loro poesie, come à Donne tali, che se son buone, son per se; se son brutte, non son per altri.

Queste accennate maniere di verseggiare, proseguì impatientemente Stamperme, come da pochi accettate, s'odono hoggi in poco numero; ma il ridicolo consiste nello stile più praticato de' moderni, che, com' herba inutile, và spontaneamente germogliando ogni dì da' ceruelli inculti dell'Asia. Scemerò io in gran parte la fatica, intrapresa da Egideargo di motteggiarne.

SOn certi Ingegni hoggi fra noi, che, per non gir dietro alla maniera de gl' Italiani Poeti, ne' quali hà grado di eccellenza quest'Arte, vogliono in tal guisa co' loro aerei trapassi precorrerli, che son forzati i lor metri à diuenir' oggetti inuisibili delle curiosità ingegnose. Affannano tutt' hora le loro poetiche industrie in descrit-

tioni

tioni friuole, come quei Scultori, che perdono tempo in iscolpir capelli, à cui fà pelarella il Tempo.

[2] Hor. [2] *Æmilium circa ludũ faber imus, & vngues Exprimet, & molles imitabitur ære capillos, Infelix operis summa.*

Nelle loro publiche radunanze non d' altro cinguettano, che di minutie; com' eran quelle, in cui soleua Tiberio esercitare i Grammatici. Qual fusse la Madre d' Hecuba, e qual nome hebbe Acchille, quando fù ascoso in habito di Donna. ò pur patiscono di quel morbo, conosciuto ne' Greci da Seneca, ch' era di sapere, [3] Senec. [3] qual numero di Remiganti hauesse Vlisse; e se prima fusse scritta l' Iliade, ò l' Odissea.

Hanno questi tali vno stile così arrischiato, che fà compassione à vederlo. Paiono coloro, che sù la corda caminano. son cotanto nelle arditezze intrepidi, che fanno inhorridir chi li vede; anzi inducono nello spettatore quella tema, che dourebbono hauer' essi. Chiamano più mirabili quelle frasi, che sono manco sperate; e più degno di lode quel concetto,

ch'è

ch'è più ardimentoso. Persio haurebbe chiamate le lor forme

———————— [4] *robusti carminis offas.* [4] Persi.

ò pur detto haurebbe, che

Scloppo tumidas intendunt rumpere buccas. [5] Persi.

I lor versi tra' quali [6] *ne carmen quidem sani coloris enituit*, direbbe Petronio, hanno più belletti, che bellezze; e le parole cresciute, che vsano, sono oltre la conditione humana temerarie; perche, ò son create, ò risuscitate. diceua Lipsio. [7] *Pigmenta quærunt, & adscititios fucos; & ab Ennio usque, Pacuuioquè demortua verba.* si può dir loro, come disse Apelle ad vno Scolare, che haueua dipinta Helena, più ornata d'oro, che di buon diseguo. non sapendo ritraerla bella, la facesti ricca. in fatti le lor' opre tutte son parti senza concetto, pesi fuor di bilancia, fabriche senza archipenzolo; e come disse Caligula di Seneca, arena senza calce.

[6] Petro. [7] Lips.

Descriue l'ignoranze di costoro vn Poeta di moderna Moda in vna sua Ottaua quadrimetra, e dice così,

Vna

VNa razza arcipazza in piazza gira,
Di stralunati Vati, e nati bassi,
Ch'irne auanti cō canti à tanti aspira;
E col tetro suo metro à dietro stassi.
Tirar genti saccenti, intenti han mira
E sol tira lor lira ira di sassi;
E allhor, che fuor cāti hā d'amor produtti
Il suon d'vn buon sgrugnō chiamano tutti.

Rideuasi apertamente della bislacca ottaua, quando Egideargo, per terminare de' citati Poeti il Giudicio, così ricominciò à ragionare.

Volete vdir delineate per l'appunto le turgide ampolle de' Poeti nostri, & [8] *mellitos verborum globulos*, come di quei suoi Scrittori motteggiò Petronio? non vi spiaccia sentire questa nuoua Satiretta contra essi.

[8] Petro.

I L

IL PEGASINO
SATIRA.

Opra il Groppon d'vn' Asinin Pegaso
Giunser l'altr'hier cõ rimenate some
Certe Bestie poetiche in Parnaso.

Phebo pregai, che m'accennasse, come
Si chiamauan costor; ma disse irato:
Non sai tu, che non hangli Asini il nome?

Sembran questi vn Somar, c'habbia inchinato
Il Capo al rio; ch'à pena poi vi tiene
L'ombroso labro sue l'orlo ammollato.

Nessun di lor ne le Castalie vene
S'è tuffato giamai; ma beuon solo
Col preputio d'vn labro in Hippocrene.

Tutti in luce di Stampe amano il volo,
Per non parere à l'Asina simili,
Ch'ama ne' parti suoi l'ombre d'vn suolo.

Fondan

Fondan l'honor de gl' Hiperbolei stili
Ne' versi molti; e veramente suole
Contare il pouer'huom bestie in ouili.

Bagnar dentro il Ruscelli *ognuno vuole*
Le sue Rime Stiuali, *e nel viaggio*
L'Elucidario sol serue di Sole.

Vanta la frase lor, vanta il linguaggio
Bombardante fragor, turgido bombo
Voci sesquipedal, tuoni di Maggio.

S'io chiamo il verso lor rotto di lombo,
Se contra i piedi suoi Satire impugno,
Di queste in onta mia sento il rimbombo.

S'io dassi lor per ogni errore vn pugno,
Non saprei giudicar, chi stasse peggio,
O' la mano indolita, o'l pesto grugno.

Quando à qualche Guerrier mouon corteggio
D'armate lodi, in sù gli Etherei palchi
Con traslati cotal fanno vn passeggio.

Il tuo merto guerrier l'Etra caualchi;
Nè proui mai, col raggirarsi à tondo,
De la Dea Libitina i Catafalchi.

Se scoppia il labro tuo tuon furibondo,
Terremoto di tema Africa n' habbia;
E à'bronzi tuoi serua di palla il Mondo.

Catenata sia l'Asia; e pien di rabbia
Fra i suoi Trionfi il Baiazetto hostile
Chiuso ti segua in Tamburlana gabbia.

Scorrano l'Armi tue da Battro à Thile;
E'l suol cretoso, oue approdasti antēne,
Mandi à Roma à donar some di Pile.

L'Inuentario de' merti in dì solenne
Legga tua Fama;e spēnacchiando l'ali,
Doni à i dotti Scrittor mazzi di penne.

E se vede, che chiudi i rai vitali,
Sterpi da se le piume sue più fine,
E per la requie tua formi i guanciali.

Hor

Hor non mertan costor Cauoli al crine?
O' de' Cauoli almen suggere i brodi,
Fetido honor de le Phebee cucine?

Ma vdite ancor questi arrischiati modi,
Quando co' lor poetici furori
Di Beltà feminil stupran le lodi.

Lattirose bellezze. à i vostri honori
Sù queste vie, doue il bel piè sen varca,
Poluere sia d'inceneriti cori.

I bei crini di voi filò la Parca
Di pel di Frisso, ò i vostri crini hà tocchi,
Per donarui vn Perù, Frigio Monarca.

Se Battaglia è vn' Amor, forz'è, che scocchi
Fieri colpi di Sagro il guardo vostro;
Perche poluere è l'huō, foco i vostr' oc-
(chi.
O' pur dirò con più lodato inchiostro,
Che del Carro di voi Fetonte Auriga
Sdrucciola scorrerie sul petto nostro.

N'an-

N'andreſte in Ciel sù l'Apollinea biga;
Ma ſarebbe litigi il voſtro ſeno
Frà i ſuoi candori, e frà la lattea riga;

Anzi al voſtro apparir toſto ſia pieno
L'inuulnerabil Ciel d'Alme ammalate,
E le cure del Ciel nega vn Galeno.

Haureſte colà sù regie pedate;
Ma di voi vergognoſa andria Ciprigna,
Ch'ella à rete fu preſa, e voi pigliate.

Vdiſte vena mai così benigna?
E non deue à coſtoro eſſer permeſſo
Nel Permeſſo Phebeo ſerto di Vigna?

Ma gia che i Verſi lor lodano il ſeſſo
Di Citherea, n'habbia il Marito cura;
E ſia foco, e Vulcano hoggi vno ſteſſo.

Non perche ſia Pindarica fattura
Ne' uerſi lor; ma perche ſono i rei,
Pindari nel morir, prouino arſura.

Qui conchiudete voi Spirti Phebei,
Che questi Autor di metriche molestie
Son bestie, da tirar risa d'Orfei,
Son' Orfei, da tirar morsi di Bestie.

Parue à gli Vditori della Satira, ch'Egideargo l'hauesse molto ben sonata à i Cantori Pegasini; ond'hebber tutti vn' insolito compiacimento della meritata censura; ma perche i Suggetti della maldicēza cresceuano al sommo, parendo à' Dicitori più numerose le follie humane di quel che si sussero l'hore, che à raccontarle porgeuan'agio, Stamperme spiegò nelle sue diffinitiue decisioni i Processi vniuersali delle moderne stoltitie, e così conchiuse.

SOn tanti gli Argomenti per le nostre Satire, Amici, che ben poss'io nell'Epilogo d'vna sola restringendoli tutti, conchiudere questa sera con Horatio quel detto.

9 Hor.

—————————— [9] *Huc propius me,*
Dũ doceo insanire omnes, vos ordine audite.

Sù la proua di questa Horatiana propositione hò in mente vna nuoua, e non insulsa Satira d'vn'Italiano Poeta; ma perche l'hora

l'hora è tarda; e l'ombre della sera c'inuitano à goder quei refrigerij, che ci negò il giorno, vsciamo alquanto verso la spiaggia del Mare; che, se la memoria non mi manca, farouuene vna ridicola narratiua in camino.

Vscì con la Brigata Stamperme, & à pena della sua Magione era fuori, che stimolato al racconto della promessa Satira, ne fè tosto à piano passo vn disteso spiegamento di tal tenore.

LA PAZZIA

SATIRA.

[1] HVc propius me, dũ doceo insanire
Omnes, *mondani Popoli vi chiamo.*
Cantò già in Roma vn Sonator di
(Lire.
Che tutti habbiam del pazzo tronco vn ramo,
Cantar vo' anch'io sù la Follia mondana.
State attenti, Signori; e incominciamo.

1 Hor.

Canterò d'vno stuol, ch'à la fiumana
Crede andar di Cesena; e par, che guazzi
Del Phrigio Gallo entro corrente insana.

Punta da l'Estro Inachio, alza schiamazzi,
Musa, in cantar pazzie; che ben conuiene
Furor di vena entro il furor de' Pazzi.

Sian de' fusti d'Anticira ripiene
Spetial Botteghe, e Machaone dia
Con gli Ellebori suoi purga à le vene.

Com' appunto sen và gente per via,
Chi sù, chi giù, chi và à sinistra, ò à destra,
Così ne' morbi suoi varia è Pazzia.

Altri è pazzo in Cortile, altri in finestra;
Chi per angusti vicoli si perde;
Chi s'impantana in sù la via maestra.

Molti rami hà Pazzia. suo tronco verde
Hà frutti sì; ma non maturan mai;
Nè per freddo, ò calor la foglia perde.

Nè tanti Corui hanno i German Febrai;
Ne là frà gl'Indi in tanta copia stanno,
Remora de' Nauilij, i Baccalai.

Quante carche di seta, ò rozzo panno,
Manda à noi nel meriggio, e ne la sera
Flotte di Mattu*tin l'India de l'Anno.*

Matto al lume son'io, matto à la cera;
Ma quanti esser diran Bellerofonte,
Che poi la testa lor tutta è Chimera?

De l'humane stoltezze il primo Fonte
Vò che tu, Musa mia, con l'indouina
Facondia di Cassandra; altrui racconte;

Nè stare à dir, ch'ad esser matto inclina
Ciascun; perche ciascun Figlio è del Sole,
C'ha l'Origini sue da vna Mattina.

Altro saper, ch'equiuoci vi vuole.
L'Ingegno tuo, ch'anco ne' Ciel penetra,
Più fondata Ragion tolga à le Scole.

Di Iapeto il Figliuol, che Geometra
Fù del fango humanato; e à dargli vità
Fè del natio calor furto ne l'Etra,

Perche Natura, ancorch'à senno vnita,
Ne gli affetti comun Bestie pareggia,
Fè con l'esempio lor l'oprà fornita.

Far vuole vn Rè, che di Ragion la Reggia
Quasi Bruto abbandoni; e con rapine
Segrete appaia ingoiator di Greggia;

E vicino à l'Ouile, in cui ferine
L'orme taluolta vn Licaone imprime,
L'arti ritrae d'inclination Lupine.

Far vuole vn'Huom, che con dentate rime,
Perche dorme il Pastor, latra à chi fura;
E d'accorto Mastin gl'impeti esprime.

Far vuole vn'Huom, che libertà non cura,
Bench'à giogo seruil trouisi auuinto,
E da Toro arator flemme procura.

Far vuole vn'Huom, che, per Cugino estinto,
Su'l Cadauero d'or faccia vn Macello,
E da Coruo Neron copia vn'istinto.

Far vuole vn'Huom di stupido ceruello,
Che di Scettro Baston nato è Vassallo,
E d'Asinina Idea stampa il modello.

Far vuole vn' Huom, che per soaue fallo
Corteggia i rai d'vn mercenario Ciglio;
E'l cor gli dà d'effeminato Gallo.

Far vuole vn'Huō, ch'à vn minimo bisbiglio
Fà de la tema sua sprone al calcagno,
E la vil codardia toglie al Coniglio.

Far vuole un'Huom, che per ritrar guadagno,
Spesso dal naso suo mosche si caccia,
E gl'imprime in Natura arte di Ragno.

Supposto homai, che bestiale traccia
Segua chi nasce, in proua mia rispondo,
Che chi Bestia imitò, matto si spaccia.

Homero anch'ei stese da l'alto al fondo
Catena indissolubile, e fatale;
Perche merta catena vn matto Mondo.

O' vecchio è il Mondo, ò infirmità l'assale.
Se vecchio egli è, qual rimbambito è insano,
Se infermo egli è, fà delirarlo il male.

E' ver, che alcun di questa insania è sano;
Ma è sol Colui, ne la cui statua un Gioue
Diè con lo spirto suo l'vltima mano.

Che, s'à pena potean di sauie proue
Sette in Grecia vantarsi, imaginate,
Quanti s'vdian sciocchi Margiti altroue.

Ma già ch'io vi contai le più probate
Ragion, c'hauesse mai Secol vetusto,
Di nuoue teste homai testi tastate.

Doue nacque Pazzia, non si sà giusto,
Ma benche sia d'origine ferina,
Molte Città d' esserle Patria han gusto.

Molte fur quelle ancor, che à la diuina
Musa del Greco Homer patria si fero;
E tutte in litigar giro in ruina;

E perche nel poetico mestiero
Senno non è senza pazzia, che ancora
Non è senza bugia Poeta vero,

Racconta un certo Autor d' Arte canora,
Che la Pazzia, come à una Sauia auuẽne,
Dal Ventre d'vna Testa è vscita fuora.

Narra Costui, che la Pazzia sen venne
D'vna Donna in balìa, Corte chiamata,
Che in offitio di Balia la mantenne.

Soggiugne poi, che la Pazzia sia nata
Dal Capo d'vn Poeta sì meschino,
Ch'à pena hauea d'uno Spedal l'entrata.

Quì manca il Testo intiero del Lambino;
Però che vn certo Sorcio *maledetto*
Fece il nero carattere rosi*no.*

In questo Foglio si legge imperfetto
Vn nome d'Alessandra; e se non sbaglia,
Dice. Alessandra à lui diè Casa, e letto.

Ma par, che vn'altro Interprete preuaglia.
E per la Casa, e letto del Poeta
Intenda vn' Alessandria de la Paglia.

Quì comprender si può, perche han moneta
Più de' Poeti i Pazzi; e perche resti
Fra Poeta, e Pazzia vario il Pianeta.

E quì concludon de' moderni i Testi,
Che mancano à i Poeti i Mecenati,
Ma non mancano i Piladi à gli Oresti.

Narra vn dotto però, frà i più lodati,
Che la prima Pazzia nacque dà Numi,
Perche fatuo *in latin nome hà da'* Fati.

Febo fù il primo pazzo, egli i costumi
Mostrò primier d'infuriato Amante,
Quãdo in Dafne corriui hebbe i suoi lumi.

Dopo

Dopo il Diluuio; il Sol le pazze piante
Mouer s'udì, perc'haueà d'oro il raggio,
Al rattò àltier d'un feminil sembiante.

Così d'Amor dentro il focoso oltraggio
Fù la prima stoltezza, e'l Sol, che crea,
N'accese poi tutto l'human legnaggio.

Da la prima Follia; qual da una Idea,
Nacquer ne l'huom molti insensati istinti,
Che non uan le Pazzie tutte à liurea.

Da radice cotal nacquer distinti
Nel tronco d'un ceruel rami di mali,
Morbi; usanze, delitti, e laberinti.

Per accennar le pazze Vsanze; e quali
Più ridicole mai s'udir di queste
Nate, per non morir, Mançe natali?

Sorelle son di Saturnali feste,
Ch'anco in Decembre il Popol di Quirino
Serue de' piedi suoi facea le teste.

A' le mance uolgar, disse un Latino,
Diè norme un' Huom, che in maneggiar l'
Di Roma, riuscì molto mancino. (Impero.

Suet.[2] [2] *Questi à i Roman, quasi nouel Staffiero,*
Ordinò, che le mance, e ne fè bando
Gli portasser de l' Anno il dì primiero.

S'è conuertito poi l' vso in comando;
Però vediamo i Natalitij argenti
Ne le nuoue Calende *andar* calando.

Ma, se i Grandi passati *hauean* presenti,
Hoggi Turba seruil ne fà rapine.
Sì nel mar Cortegian girano i Venti.

Come le Neui, che sù cime alpine
Da nube di Gennar scarica l' Anno,
Sù le basse Vallee scorrono al fine;

Così l' alte venture hoggi si danno.
Eminente Padron pria le possiede,
Poi sù feccia di merti à posar vanno.

Vna

Vna volta vn Signore à vn Pazzo diede
Certa vntione odorifera da testa;
E'l Pazzo humor tosto se n'vnse il piede.

Perche, dicea, se ne' capelli hò questa
Vntion, l'odor và in sù: se à basso m'vnto,
S'erge al naso il Profumo; e al piè mi resta.

Così dirò di queste mance appunto.
Son fatte al Capo, è ver; ma il fieto loro
Sul naso dà; perche i pedestri han l'vnto.

Ecco vn'altra Pazzia, c'hoggi è Decoro.
Chi fà il mestier de la Segreteria
Dà buone Feste *altrui col suo* lauoro.

Dona, quel, che non hà per cortesia,
Fà cortesia, per essere importuno,
E pronostica altrui, per dir bugia.

Di tutt' i ben fà pieni i voti ad vno,
Mentre il meschin di simili presenti
Più del voto Signor sempre è digiuno.

Fà

Fà la rimessa di mille contenti;
Quasi fusser le Stelle, un matto disse,
Del gran banco del Ciel zecchini ardenti.

E perche à forza i uani auguri scrisse,
Fede non scrisse mai, pari al desio;
Ma profetò quel ben, che maledisse.

Ecco un'altra sciocchezza. Vn Padre, un Zio,
Mi muore, e uuol l'usanza de le Corti,
Ch'io uesta di Cottone il dolor mio.

Vorrei saper; perche conuien, che porti
Vestimento da Morte un uiuo herede,
Se si spogliar la uiua ueste i Morti?

E già che il Morto i beni suoi mi cede,
Perche dee scorrucciarsi il mio uestire,
Se cagion d'allegrezze altri mi diede?

E perche deggio in sacrificio offrire
La comprata baietta *ad Huom, che mora.*
Mentre sò, che non è baia *il morire?*

Dirammi alcun, che in compra tal s'honora
La perdita del Sangue; e non pon mente,
Che i miei Denar sono il mio Sãgue ancora.

La maggior parte de l'humana gente
Più lagrima le spese, che la morte,
E perduto denar più, che parente.

Ma udite una pazzia d'un'altra sorte.
Consegnar' al Barbier mento barbato,
Per comparir, qual Galeotto, in Corte.

La Natura col pel senno ci ha dato;
E par, che l'Huom di barba *si quereli;*
Quasi un gran Barbar*ismo in lui sia nato.*

[3] *Furono già sotto gli Ausonij Cieli*
Trecent'anni le Barbe, e finalmente
Venne Sicilia à muouer guerra à i peli.

[3] Plin.

Per guadagnar denari, acciar radente
La Sicilia portò; che tanto è dire,
Buscar denar, come spelar la gente.

Benche

Benche con barba il Becco hoggi ſi mire,
Non mi dite, che poſſan gli ammogliati
Se gran barba han ſul mento, honor mētire.

Perch'io dirò, che ſenza barba nati
Son' anco i Becchi, anzi i bambin Caproni
Naſcon prima cornuti, e poi barbati.

Dite pur, ch'è pazzia, farſi Garzoni
Non d'età, ma di peli; e à doppio danno
Pagar Barbieri, e far di Lana i doni.

Viuon meglio le Pecore, che ogn'anno
Solo in Calende tepide ſon toſe;
E per premio al Barbier la lana danno.

Si potrebbon portar barbe peloſe;
Ma da i Cenſor ſi chiameriano oſcene;
Già che fra i pel ſon le Vergogne aſcoſe.

Selim Imperator dicea. Fò bene,
A' portar fra i Miniſtri il mento raſo,
Perch' altri per la barba non mi mene.

E pur

E pur' hoggi frà noi viuono à caso
Sì polite politiche; che ancora
Chi non hà barba, menasi pel naso.

Vna certa Pazzia Nasi innamora,
Che nome hà di Tabacco; e à mio giuditio
Già da l'vrna de' mal trasse Pandora,

E' medicina, e non fà mai seruitio,
Non fà seruitio, è à chi la piglia, è grata.
Grata è per vso, & vsasi per vitio.

A' lordar Nasi, e fazzoletti è nata;
Però scerner non sò, se più conuiene
A' i Nasi, ò à' fazzoletti una bucata.

Come in suol poluer oso ondose vene
Piouon dal Ciel, così dal Naso esclusa,
Sù la poluere sua la pioggia uiene.

S'à sgrauare il ceruello vn'huomo l'vsa,
Ragione non haurà; mentre si lagna,
Che leggier di ceruello altri l'accusa.

Sempre cola *vn' humor; che il labro bagna;*
Ond' io non sò; se magni, ò cachi il Naso,
O' faccia colation *Naso, che magna.*

Ecco vn' altro morbin, ch' esce dal vaso.
Vi son certi hoggidì, vaghi di Nuoue.
Che de le cose *altrui fanno vn gran* caso.

Sentir vorrian vittoriose proue
In chi non vsa lor mai cortesia,
E in chi non l'odia mai, perdite nuoue.

Mai non vider Mouarchi; e benche sia
Da sconosciuti Principi negletta,
Li regalano ogn'hor di simpatia.

Quando giugne il Corrier, vedesi in fretta
A' bocca aperta vn flusso di persone,
Correr quasi GaZzotti à la GaZzetta.

Se la nuoua è conforme à l'intentione,
Crescendo il polso à le Vittorie fiacche,
D'vna Chiauica fanno un Torrione.

Altri

Altri verrà con le sue Nuoue stracche,
Che'l Maresciallo hà prese mille picche
Con sei Cornette, ò Corno, che l'ammacche.

Altri dirà, che'l Duca d' Ostericche
Hà rotti i Fanti, e la Caualleria,
Col Capo, ò la capezza, che l'impicche.

Se fusse verità tanta bugia
Di rotti Fanti, & huomini da sella,
Sarebbe ne' Braghier la carestia.

Ma, se per sorte è infausta la Nouella,
Quel Poeta somigliano romito,
Che hà robba in capo, e vota la scarsella.

Meritan tutti insomma il ben seruito,
Che ad Olindo già diè Mastro Torquato,
O'non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

Chi si mostra amator d'altri, ò sdegnato
Senza ragione, è matto; e molto più
Hà di Fera, che d'Huom senso impastato.

Il Politico è, come la Virtù,
Che secondo il parer d'vn' Huom, che sà,
Di due cose contrarie fatta fù.

Verbigratia la Liberalità,
Che più non s'vsa al mondo d'hoggidì;
Frà lo Spilorcio, e'l Prodigo si fà.

Il Politico ancor fatto è così.
Fra due contrari. il Genio suo discreto
Fassi mirabilmente un terzo chi.

Vn' esempio uò dar, benche faceto.
Liquida nemicitia è sempre stata
Frà l'Olio tardo, e'l furioso Aceto;

E pur si uede, ch'à la mescolata
Di questi humor, che mai non sono uniti,
Si concia de l'Italia l'Insalata.

Mà già che à dir d'altri ceruelli i riti,
Vi vuol gran tẽpo, *in pochi* verbi *io narro*
L'infinite Pazzie ne gl' infiniti.

Sentir

Sentir gran freddo, e sberrettare vn Carro
Di Caualier, che passano per via;
E pigliar per creanza un buon catarro.

Nel gir per strada, pretender, ch'io dia
Precedenza di Muro à le persone;
Mentre è d'altri la Casa, e non la mia;

Nè ponderar, che questa conditione
Di preso muro il Passaggier non merta;
Mentre d'huomo, che piscia, è pretensione.

Non esser noto, & anhelar l'offerta
D' vn Signor Illustrissimo sul Piego;
E'l Titolo voler sù la coperta.

Io farei distintion sopra il sussiego.
Coperta à vn pazzo, cōcedo. à un'oscuro
Assegnar l'Illustrissimo, lo nego.

Senza mai studiar tempo futuro
Goder tempo presente; e solo amare
Con l'optatiuo i modi d'Epicuro.

Far l'infinito al verbo consumare,
E non saper, che si Declina *il mondo;*
Quando non v'è da ber, nè da magnare.

Tutto hauer ne piacer l'animo immondo;
Nè ponderar, che in dolce humor di sciame
S'attinge vn dito, e non si tuffa al fondo.

Emular per honor Gabbalo infame
Entro vn lusso ghiotton, ch'oro disperde
Nel gusto altier d'ambitiosa fame.

Nè saper, ch'ogni cibo al fin si perde
Dentro i Letami; *e s'hà di Rege i fasti,*
Il Rege è quel, che si chiamaua Smerde.

Dare à la fame sua sordidi pasti;
Per non far col rumor d'vn pagamento
A' Moneta, che dorme, i sonni guasti.

Crescer guadagni, e hauer canuto il mento;
Qual Pellegrin, che sù la meta voglia
Proueder di viatici il momento.

In volontario laccio Huom, che s'ammoglia,
Imprigionar la libertade; e fare
Di Consorte Galea schiaua vnavoglia.

Montar Pegaso vn' Huom, che maneggiare
Non sà la briglia; e creder frà i Poeti
Gir' in Parnaso; e poi per naso andare.

Consumar di sua vita i giorni lieti
Frà le guerre amorose; e hauer sepolti
In Tromba feminil tutt' i segreti.

Spender tempo, ceruello, e soldi molti
Di Meretrici Arpie dietro gli amori,
Che han mani occhiute, & acciecati i uolti.

Con affetti affettati hauer' humori
D'inuaghir Dame; e in far da Ganimede,
Puzzar d'Hircania, e hauer d' Arabia odo-
(ri.

Hauer gran Libreria, nè porui piede,
Per riuederui à suo profitto vn foglio;
Come quel, che hà la Gobba, e non la vede.

Comprar speranze à prezzo di cordoglio;
Perc' habbia poi tra i Cortegiani affronti
Imbarcata Ambitione vrti di Scoglio.

Merto Pigmeo, che in gran fortuna monti,
Andar superbo; e non saper, che i Nani
Non ponno esser Giganti sopra i Monti.

Hauer Seneca tutto per le mani;
Nè saper poi, quando vna lingua abbaia,
Che mordon sol gli sconosciuti i Cani.

Certe parole di tela Cambraia
Mostrar ne le promesse; e tosto vario
Far' opre di Puzzuol, *voci di* Baia.

Cinque offitij voler per un salario;
E per vestir la pelle d'vn Padrone,
Starsi dishumanato vn Segretario.

Bandir fiasco da mensa, e à discretione
Star d'vn Coppier flemmatico; e volere
Patir di sete per riputatione.

Ma,

Ma, son pur pazzo anch'io; meglio è tacere.
Parlar poco del molto è vna follia;
E i capi human son di follie miniere.

Frà le Turbe, che passano per via,
Poche danno hoggidì saggio di sagge,
E chi fà da Sennuccio, *hoggi è* Mattia.

Oh fortunate uoi Fere seluagge,
Che sotto i Padiglioni de le Stelle
Premete i Matarazzi de le piagge.

Voi fortunate Pecore, & Agnelle,
Senza, che la misura ui pigliate,
Nascete con le gonne de la pelle,

Se'l Ciel ui guardi d'esser scorticate,
Ditemi in cortesia, s'Esopo uuole,
Qual perdita è cagion, che guadagnate?

Chi non ui fà seguir dogmi di scole,
O stil di Corte? e chi fu in uoi cagione,
Che d'errar, di penar cor non si duole?

Chi

Chi v'hà leuata tanta soggettione,
D'aprir lo Scatolin de le Creanze?
Buon dì, buon'anno, e seruitor Padrone.

Che vi donò frà le Cittadinanze,
A' la barba *di tanti Galatei,*
Il passaporto de le petul*anze?*

E chi dieuui licenza, ò Bruti miei,
Che per la via, quando vi viene il bello,
Senza tante creanz*e ognuno* crei?

Sò, che voi mi direte. è questo, è quello;
Ma vi sò dir, che'l vostro benefitio
E' la bella penuria del ceruello;
Che de l'huom criminal Fisco è il Giuditio.

Fra il racconto della Satira; e gl'interualli, che ne' ragionamenti fraposero, haueań gia fatto ritorno gli Amici alla Magione; onde vsciti erano; quando Egideargo voltosi à Stamperme sogghignando, prese a fauellarli in sì fatta guisa.

Frà le praticate follie del nostro Secolo vna ve ne lasciaste, che, à mio credere, è la

è la più decantata di tutte. LA PAZZIA DEL CASTRARE I FANCIVLLI non merita per vostra Fè d'esser derisa da noi, già ch'è cantata da quelli?

4 *DA Semirami già nacque l'usanza,*
Di troncar' à i Gârzon carne pẽdẽte
Ma sapete perche? perche souente
Magnar volea, senza gonfiar la panza.

4 Ami. Marc.

5 *Cocceio Nerua poi l'atto proteruo*
Del castrare i Figliuol fece vietare;
E chi Nerua Cocceo *si fe chiamare;*
Volle incocciar ne le Ragion del Neruo.

5 Geor. Mer.

Hoggi vn Padre crudel prende consiglio,
Torre al Figliuol quel, che le razze eterna;
Ma se il Figlio non hà forma paterna,
Il Padre hà bẽ di quel che mãca al Figlio.

Dal Maestro *Norcin con l'*Ablatiuo
Fà torre al Putto i Gener masculini.
Perche'l Numero *poi non lo* declini,
Fà leuar dal suo Nome *il* Genitiuo.

I Ge-

I Genitali suoi tronca il Castoro,
Per non restar da i Cacciator predato,
E per predar col canto huomo incantato,
Perde i Sonagli suoi Putto canoro.

Strappa de' Testimonij *il fondamento,*
Sol per cantar sù l' Istrumento *in scene;*
Nè vede il Pazzarel, c' hoggi non tiene,
Se non hà Testimonij, *vn'* Istrumento.

Quì, prorompendo in istraboccheuole riso gli Amici, concordemente da Stamperme si separarono; e ciascuno di loro incamminossi in vn tratto della sua non lontana Magione à i ricoueri.

Fine del Secondo Fascio.

DELLE

DELLE FRASCHERIE

FASCIO TERZO.

N'Italiano Poeta, sopranominato Teledapo, bramoso di vagar da Vlisse, per meglio verseggiar da Homero, haueua, doppo il Romeaggio di tre anni, fatto ritorno in Epheso, oue per lo spatio di molti altri precorsi nell'hospitio dell'humanissimo Egideargo viuuto s'era.

S'imbarcò da vn'Italico lido Teledapo; e come riferto haueua, per l'imboccatura dell'Adriatico seno approdò di Corfù alle spiagge. Quiui giunto, volle osseruare i siti, oue patì naufragi Vlisse, & ou'heb-

be

be gli horti il Rè Pheaco; e tosto valicò verso Epiro, paese de' decantati Molossi, e c'hebbe de' generosi Caualli la Palma. Quindi curioso di veder gli andamenti della Macedonica Corte, peregrinò à quella volta, e peruenuto à Salonichi, vi dimorò vn gran tempo. Ma poi, de' corrotti costumi della medesima nauseato, se ne calò in Thessaglia, vago di vederui il posto de' Pharsalici Campi, in cui tuonarono i fulmini delle due Romane battaglie; e di vagheggiarui etiandio l'amene riue di Peneo, la cui Figlia, direbbe vn Romanziero, parue in quei primi Secoli vn'Aurora, nel precorrere con la sua fuga l'orme seguaci d'vn Sole. Al fine su' lidi d'Armiro imbarcatosi, se ne venne radendo di Negroponte le riue; e ne' confini dell'Isola adocchiate le cime del Caphareo monte, rammentossi della fiaccola di Nauplo, che fù già vn' insidioso Faro al naufragio dell' Armata Greca. Quindi poi trascorso l'Egeo, e penetrato il mare, che dal temerario Icaro hebbe il nome, approdò alle spiagge d'Epheso.

Era Teledapo vn' huomo d'amenissi-

ma letteratura; e vago non meno di veder mondo, che di profittarsi vagando. Perche haueua vna versatile natura, nell' adherire à' genij di chiunque praticaua seco, soleua dire, che gli Huomini di Merculiale eloquenza dotati, doueuano rassomigliarsi all'Hermafrodito Pianeta di Mercurio, che, come gli Astrologi dissero, è co' buoni buono, cattiuo co' cattiui.

Non somigliaua già costui ad alcuni suagati Scioperoni d'Italia, che dopo hauer Tauerne, e Città varie trascorse, altra curiosità non riportano in Patria, che la notitia di quei luoghi, in cui goderono con pari delettatione, ò buoni vini, ò male femine. Nè simile poteua dirsi à quel tale, che dopo hauer hauuto grand'agio di veder marauiglie in vna Città di miracoli, in vn miracolo delle Città, fatto finalmente ritorno à sua Patria, altro non portò di nuouo, che la copia d'vn Madrigale, che trouò col carbone delineato sul muro d'vna montuosa Tauerna; mentre forse il Compositore del medesimo s'abbattè à passar di là sù in tempo d'vna

folta nebbia. Il Madrigale, se mal non mi rammento, tal'è.

Sapete Ser Christofano,
Perche de l'alto monte,
Chiamato il Rè di Cosano,
Spesso nebbia fumosa arma la fronte?
La causa è manifesta.
Chi stà sù le grandezze, hà fumo in testa.

La vista di Teledapo fù grata così ad Egideargo, che nella sua Casa d'Epheso attendeualo, come à Rorazalfe, che l'haueua nel suo Italiano hospitio fraternamente raccolto vn gran tempo. Professaua Teledapo vn rispettoso, & immutabile genio verso la Virtù di Stamperme; onde anch'egli trasferitosi in vno di quei giorni alla Casa, oue gli Amici si conueniuano, diè materia d'intraprendere sopra le sue trascorse agitationi varij ragionamenti. Frà gli altri le relationi, ch'ei diede, non meno delle vedute nouità, che de' prouati disagi, suscitò in comune vn quesito di tal tenore. S'ERA VTILE IL PEREGRINARE, O' NO'.

Rorazalfe, che la dimora nella Patria difendeua, contra il parere di Teledapo,

po, che il contrario sentiua, esposei suoi eloquenti sillogismi in tal guisa.

[6] *Quid breui fortes iaculamur æuo*
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
Se quoque fugit? cantò il Lirico.

6 Hor.

Bramano di gir vagando i mortali; nè s'auuedono, ch'anzi d'esporsi ad vn finito peregrinaggio, infinitamente peregrinano. il desiderio, che solo si pasce di quel che mancali, non è altro in noi, ch' vn viaggio senza termine; onde i pensieri humani assai più fremono di quei mari, che di valicare s'anhelano. [7] *Scandit æratas vitiosa naues cura*, soggiunse Horatio.

7 Hor.

Che gioua all'huomo dall'vn Clima all' altro la fuga, se il desiderio, che l'accompagna, non è vehicolo, da alleuiare alle sue agitationi la noia; ma vna Sarcina, che quanto più il graua, più veloce lo sprona, più curioso l'inoltra? S'ama egli da pungolo sì importuno liberarsi, non fà di mestieri, che altroue sia; ma vn' altro. [8] *Nusquam est, qui ubique est*. L'astinenza d'vn multiplice desiderio è così salute d' vna Volontà inferma; come [9] *fastidientis*

8 Sene.

9 Sene.

ſtomachi eſt multa deguſtare, quæ ubi uaria ſunt, & diuerſa coinquinant, non alunt. I mentali, e' corporali eſercitij ſono, è vero, le due armature d'vn' Huomo contra i colpi dell'Ignoranza, e del Morbo; ma nel diſtretto d'vna Patria non manca ſuolo da ſcorrere per la digeſtiua de' praui humori, non mancano motiui ad vn' anima, che immobilmente contẽplando s'inalza.

Qual maggior marauiglia potrà mai veder'altroue vn curioſo Peregrino, che trà le feſſure d'vn domeſtico pauimento l'opere d'vna induſtrioſa Formica? Questa, che può dirſi con Horatio [1] *exemplum magni laboris, & non incauta futuri*, traſcina ſeco infaticabilmente quelle parti di riunita meſſe, che pur ſono maggiori del ſuo tutto, fatta in vn tempo Architettrice, & Economa, forma del ſuo granaio la caua; e quiui, raccolte à ſuo prò le raccolte altrui, ne fà conſerua al futuro. mentre [2] turbano i rigori d'Aquario il nuou'Anno, [3] ò raggio di vecchia Luna non riluce, contra l'vſo de' non ſatiabili Auari, ceſſando dall'inueſtigar prebende, s'intana; e con l'eſca, che dianzi cuſtodita haueua,

1 Hor.

2 Hor.

3 Plin.

ua, scaltramente nutricasi.

Erga gli occhi il curioso al tetto di rustico Tugurio, e vedrà marauiglie, che fanno tacere i miracoli de' suoi Obelischi ad vna Memfi. Qual mendico vsato à limosinar cantando, con preci di cantilene la Rondine chiede sul mattino nell' estrema tegola d'vna grondaia l' adito ad vna cella hospitale. Quiui introdottasi, consegna all' arbitrio delle humane domestichezze il pentimento delle sue ritrosie straniere. Poscia senza archipenzolo edificando, e sospendendo senza puntelli vna mole, che sembra hauer l'aria per fondamento, forma col rostro alla sua volubile posterità la fermezza d'vn pensile, ma pensato edificio. Hor non son questi al curioso inuestigatore argomenti basteuoli, per filosofar della Natura, e del Cielo?

Che rilieua à noi il vagare, per hauer notitie; se le carte più ne insegnano in vn giorno, che il Peregrinaggio in vn'anno? anzi il Peregrinaggio d'vn giorno vieta spesso la lettura di quelle cose, che bastano à disciplinar per anni. L'inuestigare quel che gli Autori scrissero, s'è vero, è super-

fluo; s'è falso, è ridicolo. Che vantaggio è à noi il riconoscere,[4] se il Nilo nell'estiuo escremento si gonfi, se il Tigri sotterraneo sen passi; e poi in estrema ampiezza si dilati, se il Meandro con frequenti tortuosità s'implichi? Che profitta à gli humani Ingegni il prouare,[5] se l'aria della Regione Attica è buona à formar talenti ingegnosi; e se'l[6] crasso aere di Beotia fà stolidi; e per non tediarui con le credute relationi de gli Autori, che importa à noi l'inuestigare, s'è fauoloso, ò nò, che[7] appresso il Fiume Indo siano collocati due Monti, in vno de' quali, perche hà costume di rigettar'il ferro, è necessario, che i ferrati destrieri velocemente trascorrano; e nell'altro, perc'hà natura di trarlo à se, è forza, che immobilmente si frenino. Vergognosa curiosità fù di colui, à cui, caualcando per questo Monte, fù necessario, ò il correre, per riferir nouella così leggiera, ò'l discendere, per riportar'auuiso così pedestre.

4 Senc.
5 Plat.
6 Hor.
7 Plin.

Qual bene può trarsi mai dal Peregrinaggio, se le peregrinate cose insegnarono i lussi à' mortali?

Prima

[8] *Prima peregrinos obscena pecunia mores*
Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu
Diuitiæ molles. cantò il Satirico.

8 Iuu.

Da i Pirenei peregrinò à l'Auaritie Romane l'oro, dall'Indie à gl'incentiui delle lussurie, & à' condimenti delle Gole gli aromati. I Frigi co' ricami, gli Attalici con la testura d'oro, i Babilonici con la colorata, Sidone con l'ostro, il Perù co' Rubini, il Golfo Persico con le Perle fomentarono le vanità, e l'alterigie. Fin Palamede non hauria colà appreso il modo di metter' in ordinanza le schiere, & additatelo à noi, per porre in disordini il mondo, se le Grù non peregrinauano in aria.

Prima, che Roma dall'influsso delle Greche nationi s'effeminasse, fù Republica in Grecia, che per non far contagio trà' suoi de gli stranieri costumi, ò perche il curioso i suoi segreti non inuestigasse, vietò il peregrinaggio, e l'hospitio. Sotto intendeuano però gli Atheniesi la nobiltà delle loro schiatte nella figura d'vna Cicala, che, come diceuan' essi, nel Tenitorio, ou'è nata, mena, e compie sua vita.

Arist. 9 Adduce Aristotile l'esempio di molte Città, alle quali recò il Peregrinaggio infortunij; ma senza ricercarlo in esso, sappiamo ben noi, quanti popoli, inuaghitisi delle Europee delitie per testimonio de' peregrini relatori; peregrinando poi da remota parte a' saccomanni delle medesime, flagellarono con l'ire de' militari incendij l'innocenze di molti Regni: onde fù, chi disse in quel tempo.

EVrepa è vna bagascia.
Tutti vi fan l'amore:
Ognun n'è predatore;
E per donarsi altrui, posta non lascia.
Ma sapete perche mai non si stracca?
Perch'à vn Toro fù moglie, Europa è Vacca.

Il fumo della Patria è più lucido del fuoco de gli altrni Paesi; e nel godimento di questa consiste la vitalità; e la tranquillità humana. Interrogato Stratonico, che nauigli eran più sicuri, rispose: quegli che stanno in secco.[1] Il Rè Vgige chiese all'oracolo d'Apolline, qual fusse il più fortunato del mondo. rispose l'oracolo, esser vn'huomo detto Aglaone, che si viueua in Arcadia, & in sessantadue anni non s'era

1 Plut.

mai

mai dal suo horto allontanato vna lega. Gli Vssi, ò Zingani son prouerbiati col nome di non leali; perche dimorando poche hore in vn luogo, vi lasciano toppe, non amicitie.

Quanti furono, che per curiosità di vedere, chiusero le luci; e per riportare le notitie de gli stranieri al luogo, ou'hebbero la cuna, trouarono frà gl'ignoti stranieri la tomba?[2] Quel Granchio appresso Esopo, che volle traghettar dall' acque al lido, cadde in preda d'una Volpe; onde diceua morendo. Ben mi stà. er'io marino, e volli diuenir terrestre. Terrestre per contrario è l'huomo; ma, come fusse d' ambigua natura, come il Cocodrillo, e'l Fibro, osa etiandio di fidar se stesso à i rischi delle infedeltà marine; onde può dirsi di lui, mentre nauiga, quelche soleua dir[3] Biante de' Marinari, che annouerar non si deuono frà' viui, nè frà' morti.

[2] Esop.

[3] Plut.

Per istimolo al viaggiare, il giro de' celesti orbi non è esemplare à gli huomini. possiam dire in tal fatto con Socrate. Quel ch'è sopra noi, non appartiensi à noi. Lasciasi all'operationi del Cielo il mouimen-

to; & imitiamo noi in gran parte come nostra Cuna, e Madre la Terra, c'hauer suole per sua vitale attione la quiete; e se pur vagando, vogliamo imitar talhora le gireuoli inquietudini del Sole, rammentiamoci, disse vn faceto Ingegno, che il suo Peregrinaggio non può dirsi lungo; mentre distesosi dall'Orto all' Occaso, altro non è, ch' esercitio d'vn sol giorno.

La vaghezza del vagare è vna fola di Romanzi, vn'errore da Caualieri erranti, & vn prurito [4] da Orlando, che al fine, per far pieni i suoi desiderij, diuēne scemo.

[4] Ario.

Le Stelle fisse furon sempre più dell' erranti beate; e la Luna, come il più volubile, & inquieto Pianeta, fù sempre il Hieroglifico dello stolto. Mutansi gli stolti Peregrini di sito, come la Luna si muta; e col giro di quest' orbe sogliono i medesimi calcular' i venti, e le piogge alle loro nauigationi. Altra differenza non verte fra i moti della Luna, e di quei tali, che, per golio di peregrinare, lasciano in abbandono le case, e le mogli; se non ch' essa, quando torna à rinouellarsi à noi, porta seco le corna, e quegli, quando alle lo-

ro Case fanno ritorno, le trouano.

Quì con le risa, ma con le commendationi di tutti terminò Rorazalse delle sue opinioni il racconto; quando Teledapo, che al contrario partito appigliato s'era, così cominciò à ragionare.

PRenderò io, Amici, la difesa del Peregrinaggio, già che, sua mercè, m' abbatto hoggi in hospitio, agiatissimo per li profitti del mio talento; e perche ne' vostri peregrini Ingegni i miei Ragionamenti saranno anche peregrinanti di piedi; mentre dall' vna orecchia valicandoui all' altra, v' additeranno, che non son degni di trouar meta hospitale nella vostra mente. Dirò dunque in tal guisa.

Il desiderio del sapere è il più ragioneuole carattere, che imprimesse in noi la Natura; e poco rilieuerebbe il senno; quando da gl' impulsi del desiderio la potenza dell'apprendere non si riducesse all' atto. Non è altrimente quest' appetito vn Tiranno della nostra humanità, à cui debba valere di vendetta la priuatione; ma ben sì vn' Architetto, che forma d'vn rationale edificio il disegno; acciochei sensi nelle

le operationi adherendoli, la struttura d'vn compiuto huomo compongano, & istabiliscano. Se l'apparecchiar quelle cose, che à' vitali vantaggi son necessarie, è non meno effetto, che cagione del saper nostro; &[5] à questo prouedimento il senso della vista più attamente ci conduce, sarà vn pronostico in noi dell' hauer' à sapere il desiderar di vedere, come grande argomento, disse Seneca,[6] dell'hauer' à risanarsi, è l'appetir remedij.

5 Arist.

6 Sene.

La curiosità d'imparar leggendo, non è vehicolo à ben' apprendere; perche la Scienza, che da' libri si trahe, è acqua di conserua, quella, che dall' esperienza deriua, è Fonte.[7] Le vedute cose sempre più francamente s'imprimono nell'animo, che le lette, che le sentite; nè imparerebbono tal volta gli huomini da quel ch' è scritto; se gli Scrittori non hauessero peregrinato, per iscriuere quel, che noi impariamo. è così certo, che dall'essere alla cognitione si vada, come che dalla cognitione all'essere.

7 Plin. iun.

Gli oggetti, che tutt'hora n' appresenta l'apparato d'vna Patria, non destano à filosofar

losòfar di Natura le nostre menti; perche niuna cosa è così mirabile, ch'ogni momento rimirata, non iscemi à poco à poco in noi quella marauiglia, che come disse Platone, dalla Filosofia nacque; nella guisa, che [8] Iride vollero gli Antichi, che di Thaumante, cioè dell'Ammiratione fusse Figlia. A'ben conoscere tal volta le vedute marauiglie d'vn forastiero contorno, ò prouati agi d'vn paterno distretto; fà di mestieri allontanarsene; perche il bene non mai compiutamente si scerne; se non, quando perduto si specola; e la forza della cognitione così nella diuisione consiste, come quella d'Amore nel congiugnimento: [9] *Maiora credi de absentibus*, disse Tacito.

[8] Plat.

[9] Taci.

Non hà dubbio, che l'osseruar l'industrie d'vna domestica Formica, sarà vn valeuole mezzo, per dottrinarci nella notitia dell'ammiranda facitrice Natura; ma non sapremo negare à scorno delle inertie nostre, che questo picciolo Animale, quantunque non vigoroso, & inetto à trapassi di lontano Clima, pur' à riparì delle necessità future, non d'altra guisa

ſa, che peregrinando ammaeſtraſi.

Non ſi nega, che il ponderare l'edificio d'vna familiare Rondine, non c'inalzi parimente à ſpecular l'opere d'vna prouida Natura; ma chi sà, onde queſto Animale ſi pàrtì, e doue ritorna, haurà campo di conchiudere, che'l ſolo Peregrinaggio reſe la Rondine, faconda, ardita, ſofferente, domeſtica, induſtrioſa, diſcreta, e memoreuole.

I talenti humani ſon, come le piante, che traslatate da vn ſuolo all'altro migliorano. A' tal fine da Perſia ſi traſmiſe à noi il Peſco, da Soria il Cedro, d'Armenia il Meliaco, da Cidone il Cotogno, da Cartagine il Granato. non s'ineſterebbono hora ne'noſtri horti queſte piante, ſe non peregrinauano da gli altrui le piante humane.

Qual vago di ſapere è frà noi, che non benedica [1] il paſſaggio delle lettere dalla Phenicia? Chi amareggiate hà le labra, che non lodi il primiero tragitto [2] de' zuccari dall'Indiche cannamele? qual bilioſo infermo è, che non commendi dalla [3] Tartara Tangut del pietoſo Reobarbaro il traſportamento.

[1] Luca

[2] Plin.

[3] Ortel.

Pouero Mondo, ſe i prouidi huomini non auuen-

auuenturassero co'trabalzi delle merci l'aumento delle facultà humane. Barbaro Mondo, se i mortali nelle patrie tane inseluati reputassero ornamento della specie nostra il farci esuli dalle società forestiere. Inesperto mõdo, se nella sola pagina d'vna Campagna paterna credessero i curiosi d'hauer ben'inteso il contenuto del libro della Natura. Scarse glorie si darebbono da noi al Fattore, se non d'altro, che de' nostri acquisti se gl'intonassero le lodi, se nel trouamento delle occulte cose nõ si rauuisassero così industri le sue Creature, se da testimonij de' trouatori Nocchieri non s'vdissero l'antiche creationi di nuoui Mõdi.

E' vergognoso il rannicchiarsi, per così dire, in vn' angolo di muro, à chi è nato, per veder' il Sole, ch'à gli habitatori di qualunque Clima instabilmente s'espone. E poi, come può dirsi viuere chi non peregrina, s'vn Peregrinaggio è la Vita? non si nega, che ponderato il transito d'vn' anima, non sia parimente vn peregrinare il morire; ma non si negherà oltre questo, che vn'Anima ben peregrinante non habbia in hospitio il Cielo; an-

zi quella insatiabile incostanza della nostra humanità che altro è ella, diceua vn Rè sauio, ch'vn Peregrinaggio della nostr' anima immortale? la quale, come sorta di là sù, cerca sempre, e nuoue vie appetisce; nè prima si raccheta, ch'alla sua patria non torni. I Cadaueri soli non peregrinano, ma per gli honori, che danno loro i Tempij, e per lo propugnaculo d'vna corruttibile materia non disdegnano frà le condotte de' viui di peregrinar' i balsami dalla Giudea. e gl'incensi da Saba.

Il viaggiare compone gli animi, desta i membri, instruisce le menti, auuentura le fortune.[4] Fin'vn cieco Poeta, che fù di peregrinar con frutto incapace, per formar la vera Idea d'vn prudente, in agitationi di Peregrino lo finse. Si deuono, in ammassar vantaggi di Virtù, imitar le Api, che vagando anch'esse trà' fiori, per succhiare i più atti alla compositione de' loro liquori, e disporli ne' Faui, si può dire, disse Seneca,[5] che non habbiano la scienza, da far' il mele, ma di raccorlo. E' politica da Moscouita, non permettere, che i suoi peregrinino, acciòche allettati dal diletto

4 Hom.

5 Senec.

diletto d'vna libertà esterna, non si scuotano de' suoi Dominij Tirannici il giogo.

Son Palestre taluolta di rincresceuoli agitationi le vie de' Peregrini; ma se gli huomini non hauessero materia di dolersi, onde nasceria la Fortezza? Se la Natura ci apparecchiasse il tutto, che ci preparerebbe il senno? Più aggrada alla Natura, & al senso vn riposo, ch'alla fiacchezza succeda, vn'esca, ch'al famelico s'appresenti, vn calore, ch'all'asiderato si prepari, di quel che facciano le piume agiate, per adescarui la ritrosia d'vn sonno, vn cibo lauto, per destarui i pruriti d'vna addormentata fame, vn' acceso focolare, per farsi scudo contro le trafitture d'vn rigore auuenticio. Oh quanti satia l'apparecchio d'una mensa Siracusana, à' quali imprime appetenza la parsimonia d'una cena d'Hecate. Il patire impaßibili ci rende; e così l'inopia scuote le torpidezze, come la Pouertà erudisce le menti. Anche Alessandro peregrinò in guerra; e con l'hauer dilatati i suoi dominij fin'alla cuna del Sole, patì alcuna volta di gelo. è vn gran male, disse Bione, nõ poter soffrire un male.

Quel-

Quelle Asiatiche Città hanno hoggi del Monte, e dello Scoglio, i cui Popoli più si mostrano col Forestiero inciuili, e ruuidi; nè basta loro il dire, che per talento di mercature in varij confini s'aggirino; perche sì fatte industrie ad altro non tendono, che à bilanciare di che valore siano le monete, non gli huomini; ond'auuien poi, che simili trafficanti sanno conti, non dar conto, sottrarre numeri, non sottrarsi dal numero. Deuonsi cortesemente accogliere i Forestieri; perche l'vso della Hospitalità non solo contraheuasi à vicenda fra i nostri Antichi; ma non disdegnarono etiandio gli Dei, di farsi presidi de comercij hospitali; e di trarne i nomi.

Giouò molto all'aumento del Romano Imperio, che Roma fusse aperta à gl Stranieri,& à' nemici. Le buone Arti furono per lo più da' peregrini infuse; e molte volte, per l'insegnamento d'esse, i vint furono del vincitore i Maestri.

6 Hor. [6] *Grecia capta ferum Victorem cæpit, & arte Intulit agresti Latio.* cantò il Lirico.

Insomma, oue libero si viue, iui è l Patria, diceua Pompeo; e chiunque dell

pro-

propria, ò per motiuo d'elettione, ò per colpo di rea fortuna diuenne priuo, haurà l'arbitrio di scegliere frà l'altrui la medesima, perche al Sauio vale d'habitanza ogni suolo. Pochi furono in sua patria graditi; e pochi s'vdirono. che nauigando all' altrui, non trouassero l'aura, ò la merce.

Interrogato vn Marinaio da vn Principe, s'egli haueua Padre, rispose, che s'era annegato in mare. Chieseli dell' Auo; e replicò il medesimo, de' fratelli; e soggiunse, che s'erano parimente sommersi; del che marauigliatosi il Principe, col tenore del seguente rimprouerio il Barcaiuolo riprese. E voi siete così incauto nell' esempio de gli altrui rischi, che pur seguite costantemente le nauigationi d' vn pelago, alle cui ingordigie corre, come tributaria, à dar' esca la prosapia vostra? Ritorcendo l'argomento il Marinesco Idiota, con la sauiezza di cotai detti il Principe Maestro conuinse. Ditemi Signore. Vostro Padre, vostro Auo, e' Fratelli vostri, oue morirono? Il Principe sorridẽdo rispose. Ciascuno à suo capezzale morì; e voi, conchiuse il Marinaio; perche non gite à proueder

le membra vostre d' Alberghi stranieri, cessando homai di premere quelle piume domestiche, in cui sapete, c'hanno fatto l'estremo sonno i vostri Antenati? Sottointendeua in cotali parole quel rozzo, che la Morte con vgual piede picchia i Palagi, e' Tuguri; e che nulla rilieua, il non varcar l'onde sù i Nauigli; mentre co' moti delle mondane aure è pur forza, che dal mare di questa vita alle riuiere d' Occidente approdiamo. Quando Morte vuol' assalirne, anco in mezzo à Tiuoli è la Sardegna, diceua vn Poeta della Spagna.

Peregrinino i liberi huomini, i forti, i miseri, i douitiosi; e le sole Donne, à cui il magistero della casa appartiensi, siano, quando à peregrinar se n'escano, prouerbiate di stolte; & al sesso, loro conforme, della Luna assomiglinsi, la Donna non è mai più honestamente segreta; che mentre al suo sposo è congiunta; nè mai più vergognosamente è palese, che quando à peregrinar s'incamina; onde poss' io ragioneuolmente conchiudere, la Donna esser simile alla Luna, la quale, finch'è ritirata col Sole, è inuisibile; e quando à

vagar

vagar comincia, hà le corna.

Quì Teledapo al suo ragionamento diè fine; e non meno à lui, che à Rorazalfe, si bisbigliarono concordemente i plausi, e le commendationi; ma richiesto Teledapo, à narrare qualche giocondo accidente de' suoi Peregrinaggi trascorsi, pregò Egideargo, che recitar volesse vna Satira, datali poc'anzi à leggere, in cui Teledapo; mentre in Italia trouauasi, gl' incomodi d'vn suo diurno viaggio da Roma intrapreso, haueua giocosamente ritratti; intendendo forse, di emular con essa Horatio in quella insulsa Satira del suo cãmino da Roma à Brindisi; ò Lucilio in quell' altra sua, pur da Roma al Faro di Messina. Onde Egideargo, dato di piglio allo scritto Componimento, che traheua seco, ne fe à' curiosi Amici vna grata espressione di questa forma.

IL VIAGGIO
SATIRA.

Ltro piacer, che viaggiar non trouo;
Che, ſe Fortuna hà inſtabili le piãte;
Non la poſſo arriuar, ſe nõ mi muouo.

Sol moti hà il Mõdo. Il Ciel ſempr'è vagante.
Il vago Ciel ſtimola i Venti al moto:
A' moto d'aura il Mar faſſi incoſtante.

Vn'incoſtante Mar tragge il Piloto.
Seco il Piloto trahe Remo, e Timone.
Remo, e Timon muoue vna Barca al nuoto.

Chi vuol farſi cantar, laſſi il Cantone;
Nè s'intani à contar d'Orco le fole;
Già che de l'Alma è in noi l'Occhio il Bal-
(cone.
Che gioua in caſa hauer norma di ſcole;
Se in Gener feminin noſtri Scolari
Scolano il ſen, per generar la prole?

Trot-

Trottano in suol natio solo i Somari.
Prouido è sol, chi le Prouincie hà scorte,
E sale hà sol, chi nauigati hà i mari.

Chi fuor non esce, è debole di sorte,
Che in sentir mentouar Golfo lanciato,
Esser dirà Golfo lanciato vn Forte.

Parrà colui, ch'vdendo nominato
Doncherche in occasion di certa Guerra,
Disse. Affè, che Don Cherche è vn gran (Soldato.

Geografo di carta, e non di terra,
Affermerà, ch'vn palmo di Campagna
Da Polonia lontana è l'Inghilterra.

Fiume dunque varcar, scender montagna
Risoluo, e vscir dal Cittadin confino;
Già che inalza i puzzor l'acqua, che sta- (gna.

Non è mica mestier da Pala*dino*,
Star con la Pala, *à stuzzicar Carboni*,
E non è cammi*nar starsi al* cammi*no*.

Cotai furono in Roma i miei sermoni.
Quando humor di vagar fittomi in testa,
M'affazzonai di Campagnuol calzoni.

Quì mi feci vn vestito in Feria sesta;
Perche'l settimo dì di settimana
Tutt'i Mercanti miei guardan la Festa.

Fei trà seta frustata, e vecchia lana
Vn fagottin di prouision Vestali;
E Abram vi scrisse. Franco di Dogana.

Poi, qual Corrier de' miei finiti mali;
Mi stiualai, per hauer sorte in selle;
Già che hã sorte hoggi dì sol gli Stiuali.

Se lo stellato spron regge la pelle
D'vno Stiual, non saran cose strane,
Che d'vn Stiual sian prouide le stelle.

Veder già non pensai d'Africa tane;
Sapend' io ben, quante in Italia stanno
D'incesto adulterin Bestie Africane.

Nè per Fräcia, ò Castiglia errar qualch'anno;
Mentr'hoggi per le vie Femine io scerno,
Che perdendo Castiglia, *in* Francia *vanno.*

Non di veder, s'vn Fiume esito hà Inferno,
S'altri dal Paradiso ha la caduta,
S'Egittio Nil sgorga di State vn Verno.

Se chi beue il Clitorio, il vin rifiuta,
O' se rosica ferri il Ciprio Topo,
Se Rana Serifea sempre stà muta.

Non di veder del Teranneo Canopo
Il suol lasciuo, ò in Abissini siti
Oltre Aiana, e Quiloa Congo Etiopo.

Non curai di veder Nubi, e Nigriti,
O' là di Libia à la deserta banda
Gli arsicci Garamanti, e i Trogloditi.

Non d'osseruar la mercantile Olanda,
O', trascorso il suol' Anglo, e lo Scozzese,
Gronia, e Finnia veder, girne à l'Islanda.

Non curai di mirar tutto il paese
Da la Tartara piaggia à l'Indiana,
Da l'Atlantico mare al mar Chinese.

Non Cataio veder, nè Mangiana,
Nè col gran Quinsaì, l'Imauo, e i Seri,
Negli Scithi Hiperborei, ò l'onda Hircana.

Non di calcar de' Sarmati i sentieri,
O' qual Ruggier sopra l'aereo calle,
Passar frà i Russi, e trapassar Pomeri.

Io non sono Hippogrifo; e non hò stalle;
Se volo in carte, in sù le vie vò tardo;
Perc' hò penne à la man, non sù le spalle.

Al Poeta il Frontin manca, e'l Baiardo.
E se'l Carro hà Phebeo, gli assi son guasti;
Perche la fame sua vi magna il lardo.

In borsa io non hauea spirti sì vasti,
Che trar potessi à spinta di monete
Vna pista di poste à tanti pasti.

Mi bastaua d'hauer piante inquiete,
Quanto hauer suole il Sol lungo il camino,
Quando verso Torin *marcia* dA Riete

Visto haurei quel paese, il qual supino
Si slonga in mare, e l' Appennin gli forma
Bottoniera al Gabban, l' Alpe vn Cuscino.

Quì può stampar peregrinante vn' orma,
Chi hauer professa Italiane impronte,
Già che l'Italia hà d'vn Stiual la forma.

Quando le mie bazzecole fur pronte,
Presi vn Destrier, nel cui deuoto collo
Era vna Corda; e vna Campana in frontè.

Inuoco hor te Cauallerizzo Apollo,
Ch' vsato sei là per l' Aonio vallo,
Sopra il Pegaso mio far caracollo.

Fatti conto, c'hor' hor monti à cauallo;
E à la partita sua sproni il Ronzino.
Narra per me di sua partita *il* fallo.

Questo Ronzin, videlicet Rozzino,
Giusto non è, ma sette volte intoppa;
E pur nome hà di Giusto in buon latino.

Non hà di Lingua intelligenza troppa.
Intende sol quel, che vuol dir. Sta lì.
Ma non sà poi quel, che vuol dir. Galoppa.

Tratta di trotto tutto quanto il dì;
E s'io scuoto la briglia, e dico nò,
Mi balza il Capo, e mi fà dir di sì.

Frà diuerse mutanze io ben non sò,
S'egli è Mortaio, ò fà'l Pistone à me,
S'io son Pistone, ò pisto me ne vò.

Vn beneficio sol fammi il suo piè;
Che, per lungo agitarmi in sù, & in giù,
Ne lo stomaco mio flemma non è.

Ma, se in corpo la flemma io non ho più,
La bile il Bell'humor sempre ricorda;
Nè frà Zara *peggiore il mio* Cor *fù.*

Equo è in latin; ma d'equità si scorda.
E' Destriero in volgar; ma non è destro.
Parente à Brigliador, Briglia hà di corda.

Se'l punzecchia talhor la mosca, ò l'estro,
Non temendo la man, che lo ripiglia,
Con coda di Scolar sferza il Maestro.

Non val prego d'Amor, forza di briglia,
Se nel diletto mio, ch'è transitorio,
Vn retrogrado Granchio il piè gli piglia.

A' Letargo di sen Vessicatorio
Non gioua mai di sanguinario Sprone;
E collirio di Frusta è frustatorio.

S'à la Rota de l'Olio vn' Issione
Ei fusse mai, Demostenee Lucerne
Haurian, per lucubrar, tarda l'vntione.

Se in lui Satan da le Spelonche inferne
Venisse, assalteria tardi ogn' Infermo
Di regie Torri, e di plebee Tauerne.

Io, s'hò da dir quel che mi ſembra, affermo,
Ch'egli è Fratel de' RomanZier moderni,
Ch' ogni quattro parole han punto fermo.

Terni punti non hà, ma punti eterni.
Non uarca ſtilla in rio, che non vi ſtalli,
Non s'intauerna, che non s'incauerni.

Per moſtrar, che'l ſuo piè male hà di calli,
Mouer non oſa mai paſſo con fretta;
E con ragion; perche le vie ſon calli.

Se piſcia, vn'hora il Vetturin l'aſpetta,
Perch'à ragione di Diminutiuo
Tanto è vn' orina *al fin, quanto un'* oretta.

Chi hà mal di pietra, è in orinar tardiuo,
Però tardi ſen và; perch'auuerſaria
Faſſe ogni Pietra al ſuo pedeſtre arriuo.

E in ver di Pietre eſperienza hà varia; (da
C'hor mi dona il dì aſpro; *hor far gli aggra-*
Giacinto *in terra;* e Calcedonia *in aria.*

Non

Non moue piè, ch'ad intoppar non vada;
Nè intoppa mai, che sdruccioli non faccia;
Nè fà sdruccioli mai, che non ne cada.

Non cade mai, ch'io sotto lui non giaccia;
Non giaccio sotto lui, ch'io nõ m'ammacchi;
[7] E più direi; ma il ver di falso hà faccia. [7] Tasso.

Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi;
Che, se ben volentier prestoti orecchi;
Non mancherà frà noi lingua, che gracchi.

Non basta nò, che nel cantar non pecchi;
Mentre al mondo veggiã Turba d'Alocchi,
Che per tutt'i Canton ficcano i becchi.

Diratti alcun, che i tuoi pensier son sciocchi;
E daratti cagion, che in sen gli ficchi
[8] Materia da coturni; e non da Socchi. [8] Petr.

Lasciali con la forca, che l'impicchi;
Che da questi ceruel dramma di succhi
Non cauereſti mai co' tuoi lambicchi.

Meglio

Meglio è, che in Pindo tuo tu t'abbalucchi;
E ch'à finir questo Viaggio strano,
Col saper di mia Palla Apollo io trucchi.

Mentre hora fermo, & hor col passo piano,
Restringendo me stesso entro il mantello,
Sul dorso io gì del mio Caual Seiano

D'vna pioggia sottil, come il capello,
Sopra il mio Caporal vena stillaua,
Ma poi fessi Marino anco il Ruscello.

Feci sdrucciolo tal dentro vna caua,
Che'l capitolo ancor ne stà dolente,
E guai à me, se vi facea l'ottaua.

Mentre cade il Cauallo, & io repente
I soccorsi del Ciel chiamo anhelante,
Biastema il Vetturin, che non hà niente.

Rompicolli al Ronzin prega il Forfante,
Mè considera poi la consequenza;
Che, se more il Cauallo, io resto Fante.

Così,

Così, mentre vegg'io la mia patienza
A' confusione ad infusion condotta,
Ne la mollitie altrui fò penitenza.

Si spezzar due Corregge in vna botta
Su'l Valigin, ma, quando vn c. . è franto,
Stupor non è, se la Correggia è rotta.

Pur gridando, & oprando io feci tanto,
Ch'à le miserie mie trouai soccorso;
Mentre i molli Calzon stillauan pianto.

Al fin tornai del mio Cauallo al dorso,
Non di passo Chinea, ma di ginocchio;
Barbaro di costumi, e non di corso.

E quando il Sol dentro il suo rancio Cocchio
Si ritiraua in Camere da basso;
Perche sentia certo Descenso à l'Occhio,

Bisogno hebb'io, tanto era infermo, e lasso,
Trouar Guarino, *e,* Dante *altrui moneta,*
Da Boccaccio *magnar, dormir da* Tasso.

Pur,

Pur, come piacque al Ciel, giunsi à la meta;
E con Filosofia pouera, e nuda
Trouò gli Hostariografi il Poeta.

Non hauea tal piacer l'Orca d'Hebuda,
Quando al confin de la marina Grotta
Vn macello vedea di carne cruda;

Quanto n' hebb'io, nè l' arriuare à vn' hotta,
Ne la qual mi sentia pronto à pagare,
Per far pago vn desio di carne cotta.

Mi fè gran cortesia ne lo smontare
L'Hoste, contra l'vsanza del . .
Oue sol cortesia fassi . . .

E perche vn' Hoste entro l'hostile hostello
Suole l'obligo suo far Camerario,
Tosto in Camera *mia stese il Mantello.*

Questa si fe, quando era Silla, e Mario;
Tanto in vista era antica; e sul Cantone,
Se'l superfluo *non fù, fù il* Necessario.

Era

Era vna cella in ver da deuotione,
Che fin del tetto vna ventosa voce
Mi mandaua del Ciel l'ispiratione.

L'hauria fuggita il Diauolo, che coce;
Perche nuda di tela ogn'impannata
Sù i legni de i telar scopria la Croce.

Farmi intanto io voleua vn'asciugata;
Onde l'Hostier mi ricondusse in Sala,
Che la Crusca diria la Camminata.

Quiui vn Putto vid'io sù per la scala,
C'haueа di secchi Allori vna gran massa,
E vn'acceso Carbon dentro vna Pala.

A tal vista io gridai (mentre s'abassa
L'Hoste, e gli allori miei d'arder presume)
La pena de' Poeti à i Lauri passa.

Sù, sù Lauro immortal, cangia costume;
E già che vuol così Secol vitioso,
Se già l'ombra mi dasti, hor dāmi lume.

S'apria da basso vn Campidoglio vntoso,
Oue suol trionfar sera, e mattina
De le flemme digeste vn' Huom famoso.

Per assalto di Luccio, ò di Vaccina
Quì trionfa vn Campione; e opime spoglie
Son del rotto Digiun l'osso, e la spina.

Quì la Fame campestre vn' Hoste toglie,
Mentre di Samo, e di Temese in olle
Per le Viscere altrui Viscere accoglie.

Quì frà cibi di mar, d'aria, e di colle,
In più fogge, in più bande, e in vn sol punto,
Sacrificij di Gola vn Foco bolle.

Staua intorno à le fiamme vn' Huom bisunto,
Ch'arso indarno sarebbe, ò imbalsamato,
Cotanto in vista era infocato, & vnto.

Quest'vnto Piracmon, Bronte abbrugiato
*Sù l'*incude *d'vn Banco hauea le dita;*
Perc'hauesse il martel *qualche affamato.*

Questi

Questi hor facea col Sal l'acqua scaltrita,
Hor di spetie condia carne di morti,
Per balsamar de' Magnator la vita.

Hor, dal bollor visti i carboni assorti,
Facea reflusso à tumida marina,
*Oue l'*Occaso *hauean l'herbe de gli* Orti.

Hor, se vdia del cenar l'hora vicina,
Tirar facea di Sposo Gallo il collo,
A' cucinar ponea Madre Gallina.

Questi talhor moue vn bel ballo al bollo,
Et hor lassa l'allesso; e l'osso gitta,
Raschia pelle, fà palle, arroste pollo.

Hor fatta hà fetta, e à lo Schidon l'hà fitta,
Hor tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
Hor de' pesci vna frotta in fretta hà fritta.

Sotto il Cammin, s'altri à l'insù s'affaccia,
Vede inuention, da raggirar Schidone,
Senza vn'aiuto minimo di braccia.

Mentre à la sua paterna regione
Il fumo sale, atro vapor cocente
Fà vna lastra, che incontra, andar girone.

Muoue questa di par ferro pendente,
E'l ferro, al piè de lo schidone eretto;
Volue in rota dentata esca di dente.

Oh de l'human saper parto negletto.
Per cuocer l'esca à i forestier budelli;
Del fumoso vapor fassi vn Valletto.

Hoggi effetto, e cagion sembran fratelli;
Nè fia stupor, ch'al fumo esca si volti,
Se fumo d'esca ancor volta i ceruelli.

L'Hoste intanto trahea cibi non molti
Sù mensa angusta; e d'ogn' intorno hauea
Sù dura Panca i Passaggier raccolti.

Di Nasturcio, di Malua, e Dragontea
Comparue vn' Insalata purgatiua,
Buona da entrar, donde scappar douea.

Questa un cert'Olio torbido condiua,
Che, s'era Oliua, *ò nò, stetti dubbioso;*
Ma poi sentì, che veramente oliua.

Comparue poi certo Cibreo brodoso,
Doue il Sal, doue il Fumo iuan del paro,
Perch'ogn'huomo, c'ha Sal, sempr'è fu-
(moso.
Tutt'i segni del grasso in fumo andaro;
E'l brodo suo potea seruir di specchio,
Che, se ben fumo hauea, tutto era chiaro.

Poscia vn Pollo *adornò l'alto apparecchio;*
Ma ben tosto *conobbi à l'imbroccare,*
Ch'era morto di nuouo, *&* era vecchio.

Era più duro assai de l'aspettare;
E volendol tener *per uittouaglia,*
Mai nol potei teneramente *amare.*

Quindi imparai, quanto esser tristo uaglia,
Per non cader de la Giustitia in mano;
S'à un tristo anch'io non potei far la taglia.

Certo arrostetto in stil da Cortegiano
Comparue poi; ma mentre io fea da Boia;
Trouai ne l'inforcar sangue Troiano;

Onde gli occhi m'empiè di cruda noia
Crudo boccon; perche parea gran cosa,
Che non fusse abbrugiato, e fusse Troia.

Basta però, che in arrabbiata prosa,
Pria d'accostar legge Manilia al gozzo;
Far volsi in Verre vn' Oration famosa.

Sù principio di mensa in Mezzo sozzo
Venne vn putente vin più, che potente
A' l'armonia d'vn Strozzator singhiozzo.

Questi orina parea de le Giumente;
Ma, benche fusse alquanto torbidetto,
Mi finì di chiarire intieramente.

L'Hoste l'hauea per generoso eletto,
Ma in nuoua frase era gagliardo il vino;
Perche il gagliardo ancor forte viē detto.

In conclusion, per mio crudel destino,
In carne, e in vin sù l' affamata guerra
Non fei Trinciera; *e non toccai* Fortino.

La Notte homai de' neri passi, ond' erra,
Fatti haueа quattro, e di papauer cinta
Trahea Morfeo da la Cimeria Terra.

Quãdo, aperto il Giubbon, la Calza scinta,
L'infame ardir de la mia cena trista
A' Dormitorio rio diemmi vna spinta.

Volea l'Hoste portar lesta la lista, *(rare,*
Ma, quando vn' Huõ vuol gli occhi suoi ser-
Conto *non val, per* con*tentar la vista;*

E à chi per tempo assai si vuol leuare,
Suegliator de la borsa è il Creditore,
Suegliator de la testa è hauer da dare.

Onde i Conti lassai, contai quattr' hore,
Quando le membra mie furon condotte,
In nero *letto à ritrouar l'*albore.

Dissi allhor frà me stesso . Oh quante dotte
Persone sõ, che tutto'l giorno hã letto,
E non han Letto poi di mezza notte.

D'vna dura ceruice era il mio Letto.
Hauea di pel caprin scorza lanosa,
Paglia auanzata à l' Asinin banchetto.

Quì trà fiori di spigo, e fior di rosa
Fù de' lenzuol la biancheria condutta,
Ma più tosto sapean d'herba scabbiosa.

La tela loro era sì stretta, e strutta,
Che di bucata *vscir tosto io pensai;*
Perche la tela era bucata *tutta.*

Pur soffrì, chiusi l'vscio, al letto andai,
Mi scalzai, mi sbracai, soffiai nel lume,
Mi tuffai; rannicchiai, serrai miei rai,
Ch'à stanco seno anco i Matton sõ piume.

Rise non poco la Brigata della faceta Satira, letta da Egideargo; e parendo pur' à Stamperme, che Teledapo recar potesse altra pastura alla comune curiosità con la narratiua de' riti di qualche Prouincia

Euro-

Europea, l'inuitò di nuouo à dar'alcuna notitia delle Corti, da lui praticate in cammino.

All'inchiesta di Stamperme, sorridendo Teledapo, così ricominciò à dire.

TVtte le Corti, benche di temperamento varie, son sorelle; e [9] Luciano, come ben' osseruato haurete, sotto vna sola imagine n'appresentò i perfetti delineamenti di ognuna. Le Gran Corti però della nostra Italia son così atte, à dar' altrui buon' esempio, come à trarre in se le commendationi di quei Curiosi, che le mirano; e sopra tutte quella di Roma, alla quale, come à Capo esemplare per virtù, equità, e culto par, che muoua hoggi i suoi piedi peregrini vn votiuo Mōdo; ma già che hauete più di me vn' antica, e distinta contezza della Italia tutta, & io vi vedo hoggi curiosi d'vdir nouelle di Paesi più stranieri, e che di derisioni sian degni, contentateui, che solo della Macedonica Reggia io vi narri confusamente quel poco, che mi rammento, per àttestarui, quanto basta.

[9] Luci.

La Corte di Salonichi è vn Mare; per-

che

che molti Fiumi, che dianzi nelle loro patrie origini erano famosi, quiui intrusi perdono la Natura, e'l nome.

Chi v'entra humile, è forza, vi cresca orgoglioso; e chi non s'altera per propria natura, cambiasi per l'altrui esempio.

[1] *Non ego ambitiosus sum; sed nemo aliter potest viuere*, disse Seneca d'vn'altra Corte.

Sene.

La Città, oue risiede il Principe, par, c'habbia il Carneuale tutto l'anno; perche gli animi vi stanno sempre mascherati; ma dirò meglio. Tutto l'anno v'è la State; perche ognuno vsa di trinciar'i panni adosso al Compagno. Sirio vi latra sempre; e gli huomini pur che habbiano ombra da ripararsi, poco curano, che sia di Torre, ò d'Arbore; anzi auuiene talhora, che vi si litiga [2] l'ombra d'vn' Asino, come disse Luciano di colui, che d' Athene passaua à Megara.

Luci.

La Fortuna è la più adorata Deità di quella Corte. ha Tempij varij secondo i tempi; & in essi è anche varia di Titoli, come anticamente era. Hor si chiama [3] Primigenia, hor Viscatrice, hor Priuata, hor Maschia, hor Vergine, & hor'altra.

Plut.

tra. Colà però molt'Idoli di Fortuna da contrarie razze deriuano: Alcuno credesi discesо dal Cielo, come gli Scudi Ancili, & alcun'altro si stima sorto da basse origini, come auuenne à quel Simulacro, che fè fondere Amasi Rè d'Egitto:

Non v'è Idolo senza Oracoli, non v'è Oracolo, à cui non si versino doni, non v'è dono, che dall'Adulatione non si sacrifichi: L'Adulatione insomma; se non è scala da salire, è strada da premere: vi sono huomini, che chiamerebbono [4] occupationi diuine quelle d'vn Tiberio, quanunque brutali fussero.

[4] Taci.

Il Rè si crea per voti d'vrna, non per ragione di retaggio; e perche nella contrarietà che hà il Soggetto emulato con gli Emuli son varie le passioni de' Fattionarij, il più vago Spettacolo della Corte è la mutatione, in cui i Pretendenti rouesciãdo gli odij nel Rè caduto, trasferiscono gli ossequij nell'inalzato. quindi auuiene, che la Fede colà è volubile in tutti, come vsata à vaccillar sempre nella diuotione de' Numi, e gli affetti de' Tributarij per lo più son meretricij, perche son posticci.

Chi

Chi vuol viuere in quella Corte, è forzato così ad hauer passione di non esser libero, come à trasportare in varij oggetti la libertà delle passioni humane; perche habbiano i Cortegiani à sentir rimprouerata da Seneca la loro miseria in quei detti. [5] *Eorum miserrima conditio est, qui ne suis quidem occupationibus laborant. ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum, & amare, & odisse, res omnium liberrimas, iubentur.*

5 Senec.

In più guise s'ottengono prosperità in quella Corte. ad alcuni nascono spontanee le venture, come auueniua delle piante nella prima Creatione del Mondo. in altri ogni frutto nasce da' semi; e però chi vuol raccorre oro, lo sparge. Comunemente il Bene più s'acquista per genio fatale di chi lo dà, che per sagace industria di chi lo pretende; onde, se fusse Tacito in Macedonia, non porrebbe in dubbio, se la gratia co' Principi dipenda da fato, ò da prudenza humana. [6] *Dubitare cogor fato, & sorte nascendi, vt cætera, ita Principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit ali-*

6 Taci.

quid

quid in nostris consilijs, &c.

Nel rouescio de' mali variamente, come nel dritto de' Beni, procedesi; ma per lo più non vi domina Astrea, senza l'Astro; poiche alcuni, non perche amino, ma perche son' amati, s' inalzano; & altri, non perche odijno; ma perche sono odiati, s'abassano.

Nelle impressioni delle Lettere i Dotti; le Carte son quasi il medesimo in Salonichi; perche le Carte da gli Stracci nacquero; e' Dotti frà gli Stracci viuono. Molte volte è Giudice del merito d' vn Letterato più la Vista; che l'Vdito; ond' io dissi, che le nostre Donne hanno più senno di quei Satrapi; perch' essi nello scegliere vn' Huomo al loro seruitio s' appagano dell' apparenza; e queste nel comprare vna pentola, la prouano col tintinno.

Formano però anche là vn' ottima eccettione alla cattiua Regola alcuni Personaggi, per Ingegno, Natali, e Virtù d' animo esemplari, e di stima degni; e questi non disdegnano di riconoscer gl'inchini d' vn Letterato, e di specchiarsi in esso; sapendo, che i Promontorij specchiano le lo-

ro

ro gigantee alterigie in quell'onde, che lambiscono loro i piedi; ma perche i Buoni si contano hoggidì, come le Bocch del Nilo, vi sono anche molti per contrario, che chiamano la Poesia Lamina d'Orpello; perche hà splendore nell' apparenza, ma non vale, che ad ingannare, & a stridere. & altri sono, che commendano i Poeti, per trarne lodi; non amano di comandarli, per dar loro mercedi; e cos può dirsi della Poesia, come cantò della Bontà Giuuenale.[7] *Laudatur, & alget.*

[7] Iuu.

Si vide colà ne gli andati Secoli qual che erudito huomo inalzato, e tenuto in pregio; ma per marauiglia si strepitò co Satirico. *Exemplum nouorum fatorum*, come si disse di Quintiliano arricchito.

Nè mancano anche hoggi letterati Huomini, ch' entrano colà à i seruigi di que Primati; ma è certo, che ogn' altro mestiero vi fanno fuor, che il loro. chi sarà più degno d'vn'altro, di dar da bere al Padrone, non haurà però dal Padrone più da magnare di quel che vn'altro s'habbia; anzi, quando il Letterato moia in seruitio sarà forza, che lasci herede il Padrone non

di

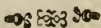
di quel, c'hebbe per mercede; ma di quel che auanza per merito.

Insomma trattine quei pochi, che vi distinsi, gli altri molti vogliono, che le lettere d'vn'Huomo sian prezzo, da comprare il seruitio, non pompa da adornare la padronanza. Quindi è, che frà i Sudditi ancora è piu scorza di letteratura, che midolla; perche poco frutto se ne tragge; e poche Arti da gli honori son coltiuate; e però non auanzandosi gli huomini per sentiero di scienze à i gradi, non curano gl'Ingegni giouanili di trapassar' in esse da i Nouitiati alle Professioni. Vna sola Filosofia si studia in quella Corte, & in essa la maggior parte de' Padroni son Mastri; ed è; che l'Anima di chi regna, non habbia sede nel Ceruello; ma nel Sangue.

Quest' appunto è la succinta Historia della Macedonica Corte in sermon disciolto. Se amate hora di sentire i meriti della medesima, legati in versi, eccoui scritta in questo Foglio vn'acconcia Satiretta, che ne composi in camino. Rorazalfe, ch'era vicino à Teledapo, pregollo tosto, che ne rimettesse à lui la Lettura; ondo

onde hauutone il Foglio, n'espresse immantinente alla curiosità de gli Vditori il contenuto con tal' ordine.

LA CORTE.

SATIRA.

Che vuoi, Musa, da Corte? io nō sò, come
Quì potrai mantener casto il Decoro;
Se la Dōna hà da Corte hoggi vn
(mal nome.

Viuer quì tu non puoi d'altro lauoro,
Che di far la bucata à i panni brutti;
Già che abbondan lordure hoggi in costoro.

Cauar' anco potresti vtili frutti,
Dal cucire i Calzoni à i Cortegiani,
Che le Vergogne lor mostrano à tutti;

Ma i consigli per te tutti son vani;
Perche la Corte à l'Anime tranquille
L'Inferno è de la Testa, ò de le mani.

Vn'

Vn' Inferno è la Corte. alberga mille
Enigmatiche Sfingi, Hidre rinate.
Qui s'inuentan Chimere, e latran Scille.

Quì si veggiono Arpie d'oro affamate;
E per rapir la Gratia d'vn Padrone,
Da Centimani Gigi Armi impugnate.

Quì vedresti tal volta vn' Issione,
Di Sorte amica à gli anhelati casi,
Stringer le nubi, e imaginar Giunone.

De le Fortune altrui pianger gli occasi
Quì vedrai Coccodrilli; e in fare scherni
Spesso allungar Rinoceroti i nasi.

Ma, per meglio indagar muscoli interni
Di Corte, amica Musa, ecco da parte
Lascio Bestie di Terra, Alme d' Inferni.

Per la prima, ogni Honor posto in disparte,
Hora Giano Bifronte, hora sfrontato
Trasforma ognun la sua Natura in Arte.

E perche riuestir corpo spogliato
Opra è pietosa, hà da bugiardi cori
La nuda verità manto adombrato.

Copron colpa carogna adulatori
Mantelli, e vuol l'affrontator Bifronte,
Ch'vn bel mētir la sua Vitaccia honori.

Di segrete calunnie hà sempre pronte
L'armi sul labro; e in Giostrator riuale,
Fin che'l piè gli scaualca, vrta con l'onte.

Vēga vn Tullio à la Corte, e in ampie Sale
Di salata eloquenza vn mar deriui,
Se non sà mormorarui, hà poco sale.

Venga vn Numa à la Corte. honor votiui
Porga à' suoi Dei. forza sarà, che auanti
V'adori vn'Huomo; e poi, s'hà Tempo, i (Diui.

L'altrui Liuor rinouerà sembianti
A' suoi candor. cādida agresta apprende
Dal suo bruno Granel liuidi ammanti.

Nè

Nè gioua il dir. pria d'imparar l'horrende
Norme di Corte, eleggerei stoccate;
Ch'al fin tu cangerai stanza, ò vicende.

Vuoi da Numa incocciarui? haurai risate.
Vuoi parlarui da Tullio? haurai maligni.
Vuoi dar frutti, qual Noce? haurai, sassa-
(te.

Vieni, vieni à la Corte. i più benigni
Volti vedrai degenerar costumi,
Corui vedrai pennelleggiati in Cigni.

Di curioso ardire arma i tuoi lumi,
Se vuoi veder, come i Pianeti pazzi
De' miracoli suoi fanno i Volumi.

Quì Dionisi vedrai fuor de' Palazzi,
Deposto *il piè da i lubrici Gouerni,*
Insegnar Deponenti *à' suoi Ragazzi,*

Vedrai bassi Agatocli à i più superni
Gradi inalzarsi; e in tributarie Terre
Empir d'oro non suo gli Orci paterni.

Quì tu vedrai di Cortegiane Guerre
Hasta vna lingua, e scrupoloso farsi
Di stupri vn Clodio, e di rapine vn Verre.

Vedrai seruo Pallon d'aure gonfiarsi,
Ergere al Ciel, per forza d'altri, il moto,
E per natura sua precipitarsi,

Vedrai de' Venti vn Venturier mal noto
Entrar ne' Golfi, e frà i marini dubi
Di sicura Galea farsi vn Piloto.

Vedrai talhor le tempestose nubi
Tuonar naufragi; e per sacrarne vn voto,
Spesso adorar qualche latrante Anubi.

A' Corrente guidona vn cor deuoto
Sacrificar vedrai preghi esecrandi,
Nè torcer mai cõtra il Torrẽte il nuoto.

Gli huomin da bene hoggi han da Corte i (bandi;
E se mai per disgratia vno hà ventura,
D'inalzato Briccon serue à i comandi.

L'oro,

L'oro, c'hoggi vn Padron spēder procura,
Somiglia i Fichi d'vna rupe alpestre,
Che son nati de' Corui à la pastura.

Su'l vitioso Bagoa da le finestre
Si versan gratie; e à l'ingegnoso Plauto
Si dispensano i pan con le balestre.

A' la Smorfia d'vn canto, al suō d'vn flauto
S'apron tanti d'Orecchi; e vn Letterato
Sul naso dà più, che in Germania vn
(Crauto.

E pur bisogna esser di flemme armato
Più, che in foco di bile armar le Furie;
E con targa di cor vincere il Fato.

Regole son di Cortegiane Curie, (no,
Chinarsi al Reo, ch'è Giudice del Buo-
Render le gratie, à chi decreta ingiurie.

Vuoi qualche esempio? eccolo. A' regio Trono
D'vn Cā barbone hoggi i mordaci impieghi
Più d'vn Seruo, che tace, accetti sono.

Se muore vn'Huom frà i Cortegian Colleghi,
Cent' altri, che vorrian vitto, e prigione,
Porgono al Rè memoriali, e preghi.

Ma, se muore per sorte vn Can barbone;
Subitamente il Rè l'altro domanda.
Bestia non v'è, che supplichi il Padrone.

Guarda insomma chi serue, e chi comanda.
Guarda bene il Pastor, guarda la lana,
Che difetti vedrai per ogni banda.

Tanto Croco Cilicia, Hibla Sicana
Non spuntò tanti fior, quant' hoggi esala
Noiosi odor Cortegianesca tana.

Giostra *è la Corte, ou'è Bugia la Gala,*
Premio vna Gratia; e Saraceno vn Merto,
In cui di tradigion Lancia si cala.

E' la Corte di Musica *vn concerto,*
Oue ogni bocca à dar Mottetti *è nata,*
Oue vn Falsetto *cor sempr'è coperto.*

Quì

Quì fà Passaggio *ogn'hor Turba in*cantata;
Quì Soprano *vfficial lacera vn* Basso;
E quì merta Battuta *Alma* Intonata.

La Corte è vn mar *di scoglio--nato sasso,*
Peggior di quel, che la Falange Argiua
Ne l'onde Cafaree mise in conquasso.

Mar, che mostra al Nocchier calma attratti-(ua;
Ma tosto inganna; e inferocita l'onda
Di tolta Libertà nega la riua.

Mare, ou'hanno i Pirati aura seconda,
Oue i liberi arbitrij al remo stanno,
E doue al fin merce di senno affonda.

Mare, oue molti à ricercar si danno
L'Isole Fortunate*; e al fin che gioua?*
Sol di Buona Speranza *al Capo vanno.*

Mar, che costa salato à chi lo proua,
Oue son Cappe lunghe, e Pesce Spada,
Ou'vn Porpore pesca; e vn Granchio troua.

Vuoi veder, come in Corte al mar si vada?
Osserua in lei, che de le leggi i Venti
Fanno à i giũti Nocchier perder la strada.

Spesso à riua li balzano i Ponenti;
Ma, se cangiano humor gli Dei marini,
Mandan tosto à Leuante i Pretendenti.

Così di Corte i Liberi Destini
Seruon del Garbo *altrui spesso à i motiui,*
Perche di Corte il Mar vanta i Garbini.

Scola *è la Corte, ou' ha principij* attiui
Per le Fortune sue Seruo, che mente;
Ma, se il vero vuol dir, studia i passiui.

Quì Virtù Declinata *impara à mente,*
Senza che mai proui il Donato *al tatto,*
Che viue à caso *vn* Numero di *Gente.*

La Corte hà di Comedia *anco il ritratto,*
Perche Fauola *è spesso vn Cortegiano,*
E spesso ancor v' è l' o scenario *in* Atto.

Oue

Oue braua, non fere il Capitano,
Oue vn Serao talhor parte hà di Zanni,
Oue fà da Dottor *spesso vn* Gratiano.

Musa, da Corte rea fuggi i tuoi danni.
Son le Nouelle sue di questa sorte;
Perche pari saranno in tutti gli anni
In dar Nuoue di Bestie Africa, e Corte.

Il lodeuole talento di Teledapo, che fù da Rorazalfe nella letta Satira rappresentato, diè materia à gli Amici tutti di biasmare in varie forme i vitij delle corrotte Corti, e le pazze infirmità di chi le corteggia. A' tal proposito Ticleue citò vn Madrigaletto, scritto già da lui in Europa ad vn togato Cortegiano in occasione di certo Tabacco, inuiatoli. Il Madrigale era tale.

M*Ando poluere à voi da far* starnuti,
Ch'essendo vn Cortegiã di lũga vesta,
E' forza al fin, c'habbiate fumo in testa,
E gran necessità, che Dio v'aiuti.

Egideargo, il quale soleua con pari energia detestare bene spesso i compagne-

uoli

uoli costumi delle Corti d'Asia, prese licenza, di recitar' anch'egli il seguente componimento SOPRA VNO SPELATO CORTEGIANO, il quale incarognito nelle marce Speranze della Corte, risolue vn giorno di ritirarsi in Campagna, e di cantar' iui vna graue Canzonetta in lode della Speranza.

NEl mondano Spedale
Giacea con mal di Cortegiane flemme
Certo Mattusalemme.
Disperato era il male;
Ma con sperar già viuacchiando ad hore;
Perc' à l'Huomo, che more
In Cortegiana stanza,
Macinato Giacinto è la Speranza.

Se volete vn' estratto
De la Camera sua, de le sue forme,
Vi fò saper, ch'ell era nuda affatto;
Perche nuda è Colei, con cui si dorme.
Non hauea questa Cella
Altro Quadro di stima,
Ch' vna Conclusioncella,
Che discorrea de la materia prima;

E ciò

E ciò con gran ragione;
Perche la Conclusione
Sopra quel muro bianco
Era prima materia, *e l'vltim' anco.*
Nè la Camera haueua
Vno Scabello schietto,
Ch' era d'vn piede zoppo;
Nè poco era in effetto;
Perche il Padron diceua.
Questo Scabello è troppo.
Se vuol meglio seder, seda sul letto.
Gli seruia di Buffetto
De la larga Finestra il Tenitorio.
Gli seruia di Scrittorio
Vn certo Repertorio,
Che più caro tenea de le pupille,
Doue il filo chiudea, l'Ago, e le spille.
Con quest' armi emendaua
Cento rotture, e mille,
Che fra'l Tempo, e i Calzon nascer miraua,
Onde l'Ago chiamaua
La bell' Asta d' Acchille,
Che feria le Calzette, e le sanaua.
Ma, per tornar del mio Discorso al punto,
Già che d'Ago si parla, e di cucire,
Volse vn giorno Costui, pria di morire,
Con

Con la Turba Compagna
Traspiantare il suo mal ne la Campagna,
Per auuerar questa sentenza nuoua.
Chi l'entrate non hà, l' vscite proua.
Questi dico, qual Cigno,
Che canta allhor, quãdo la Morte il preme,
Sopra l' humana speme
Tessuto à l'aria vn musicale ordigno,
Così cantò col suo tenor soaue,
Benche d'oro leggiero, in verso graue.

R*Asciugate, ò Mortali,*
L' humida gota.
Il Fato rota;
E seco porta il suo contrario à i mali.
Sfrondato Legno antico
Rinuerde al fin la chioma;
E in membra adulte è genitor di poma.
Nel suo racemo aprico
Doppo breue dimora
L'acerbo è dolce; e'l pallido s'indora.
Manca di Fè,
Chi sempre geme.
Chi non hà speme,—— Huomo non è.
Non fia, che'n piãto il vostro cor si stẽpre.
Sperate sempre.

Speme

Speme di frutto aurato
Sferra i tormenti.
Ne' mal presenti
Le sofferenze sol stancano il Fato.
Temerario Destriero
A' duro pondo il dorso
Col tempo adatta; e'l sordo labro al morso;
E con seruile impero
Affannato Bifolco
Fà domo il Tauro; e l'innamora al solco.
Manca di Fè,
Chi sempre geme.
Chi non hà speme, —— Huomo non è.
Non sia, che in piãto il vostro cor si stẽpre.
Sperate sempre.
Così cantaua vn Cortegiano vn dì,
Sotto l'ombra d'vn Faggio;
E, se ben mi ricordo, in dì di Maggio;
Quando da presso vn' Asino l'vdì,
Che, lasciando il magnar menta, e serpillo,
Fece, ragghiando, vn strillo,
Quasi volesse argomentar così.
Se di quest' herba la verde sembianza
Simbolo è di Speranza;
Se pasto d'herba à l'Asino s'ascriue,
Asino è ben, chi di Speranza viue.

Prò-

Proruppero in vn' aperta risata gli Amici all'vdita di questo Componimento; e Momarte, che volle anch' esso trà le censure della Corte annouerar la sua, così repigliò indi à poco.

Veramente le Leggi della Corte son, come i tuoni delle Chitarre, che ad arbitrio di chi suona s'abbassano, e s'ergono; e però i Cortegiani sono anch' eglino, come i [8] caratteri d'abaco, che variano secondo l'arbitrio di chi calcola; perc' hora vagliono vn migliaio, hora vn zero. Io però hò calculato, che per lo più sian zeri tutti; perche in quanto ad essi non vaglion nulla; & vniti col numero Vno del Padrone hanno forza di multiplicarli le comodità à centinaia. Insomma è così periglioso l'entrar in Corte, come difficile il guadagnarui entrate. ognuno spera d'inalzaruisi, ma non si pensa, che gli vrti d'vna Speranza son anche atti à far cadere.

[8] Poli.

ECcoui i miei consigli.
Tre sono i gran perigli,
In cui sempre ciascun dee consigliarsi.
Gir' in Corte, à la Guerra, e maritarsi.

Altro

Altro vantaggio non sò io scernere in Corte, disse allhora Ticleue, se non quest' vno. Conseguendo colà più fortune, chi hà meno Ingegno, è gran beneficio d' vn Galanthuomo, poter' iui raccoglier messe di buona sorte, senza briga di riuangare nella mente lo studio d' vna faticosa coltura. Chi è Asino, fatica molto, ma per parer' Asino, si fatica poco.

Anzi è tutto il rouescio, soggiunse Stamperme. In Corte il Galanthuomo, per parer' Asino, faticherà molto; perche vi sforzerà la natura; ma, se sarà Asino, faticherà poco; perche v' incontrerà la fortuna. Saper volete; onde nasce, che gli Asini hanno comunemente buona Sorte nel mondo? vdite, se v' aggrada, questa breue Fauoletta.

Contendendo vna volta nella maggioranza del Regno vn Leone, & vn' Asino, si sfidano ambidue al Corso da vn Molino, oue si trouauano, fin' alla meta di certo Fonte, ch'era di là da vn Colle. Nello spiccar delle mosse il Leone s'auanza; e l'Asino, stimando vana la sua Corsa, s'arresta poco lungi da quelle. Hauea

già

già scorsa la collina il Leone; quando nella Valle adocchia vn' Asino vicino alla meta; e credendo, sia l'Auuersario, che precorso l'habbia, si protesta in arriuando, di non cederli, se non si ricorre all' indietro. Era quell'Asino ignorante del fatto; ma per promouere d'vn sì remuto Auuersario la fuga, cede al detto de' suoi partiti; e spicca la carriera con esso. Non andò molto, che anche quest' Asino arrestò la sua non dureuole carriera; e'l Leone intanto, che crede hauer' à lato il Competitore, giugne frettoloso alla Mola. Era quiui quell'Asino, con cui il Leone hauea la primiera volta corso; onde il Leone credendo, che fusse anche della seconda il precursore, stanco di più cimentarsi, risolue di cōcederli il palio dello scommesso Regno. Da allhora in quà fù deciso, che per tutti i versi *Summa rerum penes Asinos maneat*; e che gli Asini più di qualunque altro habbiano non faticate le fortune nelle Corti, e nel Mondo.

Bizzarra parue à gli Amici la decisione di Stamperme; e nelle hodierne allegorie praticata molto; ma perche lo stesso ad

altri

altri quesiti trapassando, non diè tempo di soggiugner di più in tal fatto, richiese Teledapo à dire, in qual Natione d'Europa haues' egli trouati difetti; ò Virtù maggiori.

In quanto à ciò, rispose tosto Teledapo, haurei da dirui molto; e credetemi, che per non offender me con le menzogne, & altrui con le censure, assai più lodeuoli saranno sempre nella mia lingua le oscurità, che le dichiarationi; Tuttauolta, s'hò da scoprirui in semplici parole i miei sensi liberi, vi confesso, che il solo Italiano, quando è buono, non hà il megliore, quando è prauo, non può il peggiore ritrouarsi. non è Virtù, quando al bene si fissa, che perfettamente non imiti, non è sceleraggine, quando nel male acciecasi, che arditamente non intraprenda. La corruttione del suo ottimo è la pessima.

Nella indifferenza poi del Genio verso gli Stranieri l'Italia è la più scimunita Natione, ch'io mi vedessi mai. Ne gli agibili del Mondo hanno ben frà loro gl'Italiani la [9] destrezza d'Alcibiade, col sapersi accomodare à diuersità di Nature; ma con

[9] Plut.

le forestiere Nationi pochi son gli Hete-
rognathi, direbbono i Greci, che sappia-
no in vn tempo magnare da vna mascel-
la, e dall'altra. Appresso tutti il capriccio
val di ragione, per difendere hora la par-
tialità vers' vno, hor l'antipatia verso l'al-
tro; ma quel che più li condanna, è, che
non curano di far le Scimie di quei tali,
che farebbono volentieri con essi da Leo-
ni infermi, per diuorarseli. Vedete di gra-
tia, come l'Italia ha copiati in me gli ori-
ginali di quei popoli, che già furono le
copie de' suoi Originali. Osseruate la
sconciatura del mio habito, la poluere di
Cipro sul capo, la moda della barba ra-
siccia, del Capello aguzzo, de' Nastri
confusi, del Giubbone smilzo, de' Calzo-
ni sfondati, e dello Stiuale piegato à bar-
ca, e piantato à corna. Questa è vna fo-
restiera Moda, piaciuta all' Italia; perch'
altri l'vsa, vsata in Italia; perch' altroue
piacque.

A prima vista pare,
Che giouenil Brigate
Vsino in capo lor mode Fornare,
Mentre portan le chiome infarinate;

Però

Però direi; quando à la Donna bella
Il Giouaue vuol bene,
Che mal non è, se ne la Testa tiene
Del pane i segni un, ch'à la carne uccella.
Strauagante pensiero.
Gli altri con color nero
Tingono in se la uerità canuta;
E ne' nostri paesi il Caualiero
In bugiarda canitie il capo muta,
E rammentando, come
Da Vecchiezza à morir sia corsa corta,
Ne la cenere smorta
Porta sempre il . . . in sù le chiome.

Del Caualiero il uolto
Manco del crin mi garba;
Poiche, qual Luna in mutar faccia, è stolto
Quel, che cangia la moda anco à la barba.
Vna uolta del Volto eran modello
Certi mustacci à punta di lancetta,
E certa barba torta à grimaldello;
Hor la moda è interdetta;
Che con model più brutto,
Radendo il uiso tutto,
Del peloso ornamento
Fanno mentir nouellamente il mento

Ond'à fatica il labro lor barbuto
Che'l barbiero Biſolco
Quaſi tutto hà mietuto,
Per ſemenza di peli hà vn picciol ſolco;
E pur cotanto in ſua bellezza audaci
Han Coloro i capricci,
Che in guiſa tal raſicci
Credon rubar da le lor Donne i baci.
Oh quanto in ciò ſon Caualieri erranti.
Più toſto ognuno è degno
I baci hauer da vn Zoccolo di legno,
Mentr' hanno faccia aſſai da . . .
Queſt' aguzzo Cappello,
Che forſe odora male,
Perch' è fatto à Pitale,
Già ritrouato fù,
Perche douea quell'inuentor Ceruello
Schizzar' in lui qualch' eſcremento in sù.
Se pur nol ritrouò,
Per poter dire io fò
Contra l'vſo comun lubrica l'opra.
Cacan gli altri di ſotto, & io di ſopra.
Attaccato al Cordone
Gira d'intorno intorno
Di più colori adorno
Vn Fondico di Naſtri in proceſſione;

Onde

Onde Colui, ch'entro Venetia stasse,
E tal moda osseruasse,
Senza dubbio diria,
Ch' vn Rialto *di testa è* Merzeria;
Ma, con motto più bello,
Poiche di seta il laccio
Fà corona al ceruello,
Chiamerei l'Inuentore vn Ceruellaccio.
Ha il Giubbone vn' vsanza
Di rotonde faldiglie; e di minute,
Ch' aperte ne la panza
Forman punte cornute;
E rassembran la Luna allhor, che torna,
C' ha due dita di falde; e mostra corna.
Le Falde di costoro,
Forse, per farui entrar l'aura di state,
Han d'occhiute Finestre vn Corridoro,
Oue non stanno mai stringhe affacciate;
Che le pouere Stringhe esiliate
Nel giro de' Calzoni
Se ne stan pendoloni,
E de' puntali suoi decapitate;
Et altre poi contrite,
Per vedersi bandite
Da la primiera stanza,
Stanno inginocchio à chieder perdonanza.

La Moda del Calzone;
Perch' aperto nel fondo, e senza intrico
S'alza fin' al bellico,
Chiamerei per guazzar buona inuentione;
Ma con effetto è de le Brache il Foro
De' miei Venti esalati vn Sfiatatoro.
Quello, che poi da me
Con riso adulator sempre si loda,
E' il caminar per strada anco à la moda.
Ognun di noi per naturale effetto
Muoue le gambe sue con moto retto;
E questa gente astuta,
Per non guastar la piega à lo Stiuale,
Che in figura nauale
Curua à l'indentro hà la sua prora acuta;
Muouere in via si vede
Con giro tondo, e à caracollo il piede:
Ma quel, che in fine adorna
Questa moda cotale,
E' vna forma di Scarpa, ò di Stiuale
Con certe punte, organizate à corna.
Da queste s'antiuede,
Che'l dominio cornuto hoggi s'auanza.
Vna volta le corna hauean l'vsanza
Di non passar la testa; e quì si vede,
Che son dal Capo anco ampliate al piede.

O' pur

O' pur lassano il capo, è al piè sen vanno,
Perch' ognun s'ammaestre,
Che i Capi principal corna non hanno;
Ma sõ proprie le corna à l'huõ pedestre.
O' pur direi, che vn giorno
Cascar potria da l'human capo il corno;
Per questo i piè l'han confermato assai,
*Che,*chi stà sempre in piè,non casca mai.
Ma sia meglio, che'l piè la meta tocchi.
Questa, c'hoggi i vostr' occhi
Mirano, Amici, in vn paese instabile
E' l'ephimera Moda, e non durabile.
Gl' Imitator ceruelli
Da se stessi rebelli,
Tosto, che viene vn'altra Moda in stima,
Abandonan la prima;
E ognun si prende à gioco,
Il rinegar l'vsanza, in che si troua,
Per credere à la nuoua,
Che son sicur di rinegar frà poco.
Vi conclude però Moda di Musa,
Che, nel portar vestiti,
Hoggi in Italia s'vsa
Quel che veggio di Donne à gli appetiti
Ne l'vso de gli Adulteri permesso. (spesso.
Molti hauerne, vn goderne, e cangiar

Guar.

Sollazzeuole, & inaspettata, riuscì à gli vditori Amici la faceta descrittione della Italiana Moda; ma perche l'habito di Teledapo appariua superbamēte guarnito di dorati merletti, nacque curiosità à Stamperme, di sapere, come hauess' egli potuto con l'adescamento di sì ricco arnese vscir franco in sì periglioso camino dalle rapine de' Ladroni. Rispose alle interrogationi Teledapo, che pur troppo era egli caduto vna volta in Italia in sì fatto rischio; ma che per miracolo ne sortì libero; e per narrare in disteso l'accidente, che curiosissimo era, ne riprese le narratiue in tal guisa.

IO viaggiaua, due anni sono, per l'Italia con la Camerata di molti; quando vna mattina, nel passar da vn Bosco, vrtai in sei mal' Huomini, benissimo armati, che tutti, da vno in poi, erano camuffati nelle buffe. Sbigottiti alla prima vista i Compagni, si ritirarono alquanti passi indietro in vn lato della Spelonca; onde verso me, che volli intrepidamente non muouermi dalla via, tutti i Ladri in vn subito con l'armi calate si spinsero. Il Caporale d'essi, eser-

si, esercitando meco vna furiosa violenza, mi fece tosto vna confusa interrogatione del nome, del camino, e de' fuggitiui Compagni. Risposili al miglior modo, che seppi; e'n quanto alla mia Comitiua mi venne detto, che gli altri s' eran forse ritirati, per sospetto, ch'esso con quei suoi Galanthuomini Malandrino non fusse; ma ch'io, perche mosso non m'era, reputauali tutti Guardiani di quelle Campagne, e del Bosco. Fissatomi poi nel Caporale, che solo con imperio mi fauellaua, dissili, che il suo bell' aspetto m' indicaua in lui più natura da imprendere le difese de i Passaggieri, che da far loro oltraggio. Intanto io m' era tratte dalle braghe alcune monete d'argento, e già le haueua offerte à quel Capo, come residui del mio camino; ma il buon ladro s'era sì fattamente compiaciuto delle mie lodi, perche sue non erano, che cangiato da quel di prima, ricusò d' accettar le monete. Vno della imbacuccata Masnada, che vdì questi insolenti rifiuti, lo instigò à prender' i denari; e'l Caporale, riuolgendo contr' esso l'arme, disseli impetuosamente. Taci

tu,

tu, ch'io non vo' nulla da Costui. All'vdita di sì assassine cortesie, ricominciai ad incalzar tropi rettorici, & aggiunsi alle replicate lodi i miei obblighi. ripregai tosto l'Amico, à prendere almeno in beueraggio vna portione delle offerte monete; & egli tornò à replicarmene con virtuosa pertinacia i rifiuti. Quì si fece frà la mia restiua munificenza; e la prodiga rapacità di Colui la più curiosa gara di cerimonie, che mai frà due Segreterie s'vdissero. Al fine, stimandomi honorato da quei boschereccì Penati più nella licenza, che nell'hospitio, e trahendo meco il guadagno di cinquecento scudi; che diuisi in collane, e monete io teneua frà i nascondigli del vestimento riposti, ripresi tosto con la mia ricuperata letitia, e senza necessità di sprone il cammino. Intanto i miei Compagni, che, come poi dissero, non hebber cuore di fuggir all'indietro; perche parue loro, d' esser posti in mezzo da altri della squadra, che di sotto erano; risolsero di sbucar fuori; e di riporsi tutti nell'arbitrio della Fortuna; onde gli Assassini, rouesciando ne' fuggiaschi huomi-

ni quella fame, che haueuano poco anzi sostenuta nel volontario digiuno delle mie monete, sualigiarono ad vno ad vno i Passaggieri tutti; di quanto potè rapire la violenza; ò sacrificar' in dono la Paura. Per lo beneficio dunque, che trassi io da' malefici influssi di quei tali, esagerai frà me stesso questi sentimenti, quando in sicuro mi vidi.

DA sì strano accidente ognuno squadri,
Che in questi tempi à' poueri Poeti
Rubano i Donator, donano i Ladri.

Marauiglioso oltre misura parue l'auuenimento, contato da Teledapo; e conchiusei tutti, non hauer mai vdito Ladro men degno di corda, e più cordiale di colui; ma, perche nelle mondane cose, come cantò il Lirico;

[a] *Nihil est ab omni —— Parte beatum*,

a Hor.

racconto Teledapo, che nel suo ritorno ad Epheso gli era al rouescio auuenuto. Disse, che in vn luogo d'Epiro fù assalito, e spogliato da Malandrini, e frà i Cittadini di quel paese, non senza cagione fecondo di canine razze, più canità, che carità ritrouato hauea. Conchiuse poi, che in

vn

vn sol Contado vn rustico ma ciuil' Huomo, l'haueua nel suo habituro fraternamente raccolto; e quiui trattenuto s'era; finche da Corfù, oue attenenze di parentele haueua, gli furono i necessarij viatici trasmessi per lo proseguimento del suo caminino in Macedonia.

A' pena hauea Teledapo terminata questa sua narratiua, che Egideargo, anhelante oltre modo delle glorie dell'hospite amico, prese à fauellar di lui alla Brigata in sì fatta guisa.

Narrò Teledapo in quest'vltimo accidente i danni della Fortuna; ma non ispiegò per modestia le vantaggiose speculationi dell'Intelletto, che per lo più fra le turbolenze dell'humana vita rischiarasi. Dall' empie repulse che trouò egli nelle sue miserie frà quei Cittadini in Epiro, e dalle pietose accoglienze, fatteli da vn rustico huomo nel suo Tugurio, trasse materia in cãmino di descriuere in ampia forma vna Fauola d'Ouidio nell'ottauo delle Trasformationi, della quale, se non vi sarà noia l'intenderla, spiegherouui io la sua alteratione ingegnosa in questo vago Componimen-

nimento d'ottaua Rima, che si cōpiacque di communicarmi stamane. Quì parendo ad Egideargo, che Teledepo con vn sorriso tacito; e che'l resto de' mentouati Amici con le loro instanti preghiere à'suoi detti acconsentissero, dopo la lettura d'vn'anteriore argomento, prese per lo filo à distendere della promessa inuentione la tela; e così cominciò.

RIsolutosi Gioue di punire alcuni empi habitatori della Phrigia, si maschera da huomo in cōpagnia di Mercurio, e calato in Asia, in habito di mēdicāte và chiedendo elemosine col Figlio. Molti li dileggiano, tutti li scacciano; nè trouano chi soccorra loro d'vn minuzzolo. Finalmēte fuori d' vna Città della Phrigia s' abbattono nella rozza Capanna di Philemone, e di Baucide, Marito, e Moglie, che fin da'primi anni sposatisi, s'erano concordemente in quel Tugurio inuecchiati. Quiui giunti gli sconosciuti Dei, chiedono mercede, e Mercurio, che traheua seco la Lira, di cui fù inuentore, canta, come de' pezzenti è l'vso, vna Canzonetta. I Vecchi impietositi li ricourano, e preparano loro la mensa;

e frà

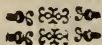
e frà tanto Philemone descriue con eloquenza, infusali da Gioue, la tranquillità del suo stato rustico. Dopo questo gli hospiti lauano i piedi à i Peregrini; e cortesemente imbandiscono il rozzo pranzo. Si pongono à mensa, nella quale Gioue fà multiplicare il Vino. I Vecchi confusi dalla nouita, ne ringratiano quel Gioue de' Cieli, ch'era, non creduto, frà essi, e gl'incogniti Numi secondano fintamente la dispositione de' loro Voti. Intanto, per far sagrificio à gli Dei hospitali, risoluono d'vccidere vn Papero; ma, mentre Bauci traccia questo per Casa, l'Vccello suolacchiando si ricoura in seno à Gioue; Gioue allhora, e Mercurio, ripresе le loro lucide sembianze, si discoprono per Dei; & immantinente impongono à gli Albergatori, che con essi ne vadano verso il Monte. I Vecchi pieni di stupore, lasciando in abandono il Tugurio, seguono l'orme de' Numi. Presso alla cima del monte Philemone, e Bauci, riuolgendo gli occhi, vedono la Città vicina sommersa da vn precipitio d'acque. indi à poco mirano sopra vn tranquillo Lago pian

tarsi

tarsi sù la base d'vn' Isola la lor Capanna; e questa indi à poco trasformarsi in vn Tempio. Quì Gioue distingue a' pietosi Vecchi i flagelli, dati alla Città, e le gratie fatte alle loro mura hospitali. Dichiara i medesimi Custodi del Tempio, oue molt' anni poi concordemente si vissero; & al fine senza duolo di morte furono ambi in due sacre querce conuertiti.

(·.·)

GLI

GLI DEI PEZZENTI.

CORREA Secol briccone; e i cori humani
Eran putride tombe à morta Fede;
E fea ne' Rè, quasi in Ladrō Spartani,
Mascherata Ragion giuste le prede.
Meretrice Amicitia apria le mani
Per vergogne venali à la mercede;
E con onta de' Cieli eran gl' Inganni
Fausti Pianeti à incoronar Tiranni.

Fatta meta vn Guadagno, à spron battuto,
Falli adulti correan scoscese miglia;
Nè mai solea con l'arbitrario aiuto
Arretrar la Sinderesi la briglia.
D'ogni Ricco il Mendico era il rifiuto,
Nè da Borsa pietà trasse, ò da Ciglia;
E' sol la Robba altrui per tutti i canti
Taide parea con quantità d' Amanti.

Mentre attendean vituperose sette
Nel suol de l'Asia à barbicar costumi,
Là soura il Ciel, per decretar vendette,
Consiglio fean gli stomacati Numi.
Chi volea sopra i Rei piouer Saette,
Chi versar soprai Rei gorgo di Fiumi.
Al fin Gioue del Ciel lassa i vestigi,
Chiama Mercurio, e cala seco à i Frigi.

Mascherar da vil' huomo il diuin volto
A' le persone lor parue opportuno,
Già che in Latin, di cui gli Dei san molto,
La Persona, e la maschera è tutt' vno.
Poscia in vil Saltambarco il corpo inuolto,
Scesero in Frigia à simular digiuno;
E quì gli Dei conclusero ab experto
*Ch'*andar pezzendo hoggi è Destino al (Merto.

Nè parue à Gioue, e al suo Cillenio strano
Prēder forma d'vn' Huomo, e d'vn Guidone;
Se già, in fuggir dal gran Tifeo lontano,
L'vno Augello si fè, l' altro vn Montone.
Benche Gioue, in pensar, che la sua mano
Già per Danae gentil piouea doblone,
Fè maggior pitoccando il suo martiro,
Perch' allhora era vn' Oro, hora era vn' Iro.

Gioue vn Vecchio si finse; e li reggea
La mentita Vecchiaia vn Bastoncello.
Mercurio poi, che scaltro Ingegno hauea,
Facea per eccellenza da Munello.
Chiedea mercede, in versi, e li piouea
Da le luci vn Rimario del Ruscello.
E in queste note à la raminga *fame*
Trar si credea l'alta pietà d'vn Rame.

Mortali, ò voi, che da le Stelle hauete
D'alimenti fecondo vn pingue suolo,
Ne le miserie altrui deh riflettete
Di dorata Fortuna vn raggio solo.
Ne la Fame, che n'ange, e ne la sete
Temprin vostre letitie il nostro duolo;
Che'l Ben, versato in Pouertà mendica,
Seme sarà multiplicato in Spica.

Ma che val l'Eloquenza? vn membro mozzo
Hauer' anco potea, che gli era vano.
Con la muffa barbuta vn secco tozzo
Non v'era vn' Huom, che gli appettasse in mano.
A' l'arsa sete humidità d'vn pozzo
Nè pur si offria, che veramente è strano.
Altro mai non vdian per ogni Terra,
Che. A'la Forca Guidoni, ite a la Guerra.

Incoc-

Incocciaua qual Rospo à le sassate
L'ostinato Mercurio à i fieri detti;
E perche i Ricchi in quell' auara Etate
Le Poesie chiamauano difetti,
Chiedea mercede in prosa; e dicea. Date
L'Elemosina à questi Poueretti;
Ma solo vdia dal popolo rapace
Queste secche parole. Andate in pace.

Vna Donna in Balcon le chiome aurate
Spandea d'emulo Sole à i paragoni.
Fissò Mercurio in lei luci impensate,
E le disse così le sue ragioni.
Voi,ch'à pescare vn cor, reti asciugate,
Cãgiate homai le vostre prede in doni;
Ch' à voi più recherà glorie diuine
L'argento d'vna mã, ch'oro d'vn crine.

Quì la crudele Arpia, bench' auree masse
D'Alchimistico crin non caccin fame,
Inuolto entro vna carta à i Numi trasse
De gli ori suoi lo scardassato stame.
Ma si legge, che irato allhor cangiasse
Gioue i suoi crin di Canape in legame,
Quasi volesse dirle. Hor che le ricche
Chiome non hai,la fune lor t'impicche.

Chiese Gioue elemosina à vn Zerbino;
Ma fè in guadagni il solito progresso;
Ch'Amor, del foco suo sotto il camino,
Le monete di lui squagliaua spesso.
Ogni seruo d'Amor brama il quattrino;
Perche Cupìdo, *e* cùpido *è lo stesso;*
Nè fia stupor, ch'al pouero sia crudo;
Chi nega vn Cēcio à vn cieco Dio, ch'è nu-
(do.

Certo brodo ad vn' Hoste vn giorno chiede
La lor Diuinità, ch'era già secca.
Vn Piatto vnto, ma voto allhora diede
L'Hoste à Mercurio, e disseli. Tò lecca.
Rise Mercurio, e replicò. Si vede;
Che l'Hoste in noi d'hostilità nō pecca.
Vuol, che netti i suoi piatti vn Dio digiu-
Perche nettare, e Nèttare è tutt'vno. (no;

Mà fu caso ridicolo à gli Dei,
Mentre fean d'Elemosine richiesta:
Da vna Finestra in lor certi Plebei
Versaro vn vaso d'acqua in sù la testa.
Piouano pur, *disse allhor Gioue*, i Rei.
Vn dì fia lor la pioggia mia molesta;
Ma, per quāto in quel dì disse vn Lunario,
Gioue, e Mercurio stauano in Aquario.

Incontrando per strada vn
Che la Crusca direbbe vn Barbassoro,
Me tuæ, *disse*, commendo,
Mercurio; e nel latin chiese vn ristoro.
Quei, saper di latin forse credendo,
non habeo, *disse loro.*
Così, volendo dir. Nõ hò vn quattrino,
Disse, ch' era empio; e non sapea Latino.

Mossero al fin da la Cittade i passi,
Tanto digiuni de l'humana aita,
Quanto satij de' Vitij; e in rozzi sassi
L'orme trouar d' vna Pietà bandita.
Spesso il Valor sede traspianta; e fassi
Ciuile il Bosco, e la Città romita;
E ad onta pur de le magion superbe
Germi d'alta Virtù spuntan frà l'herbe.

S'ergea fuori del Borgo in vicinanza
Roza magion d' Architettura scabra,
Che di mura infrascate hauea la stanza,
E vil Necessità n'era la Fabra.
Quì compẽdio d'vn' Horto empiea la pãza,
Quì discorso d'vn Rio beuean le labra;
E quì solea propagator Vassallo
Tributi dar di Pollut*ioni vn* Gallo.

Del seluaggio Tugurio hauean gouerni
Baucide, e Philemon d'anni già greui;
Pondo di Pouertà regeano alterni;
Ma vn bel soffrir tutt'i dolor fà lieui.
Vissero Amanti à Primauere, à Verni;
Finche in fior giouenil cadder le neui;
E, fatta poi l'accorta Età men scaltra,
De l'vn l'Impero era vn seruaggio à l'altra.

Congiunti eran così, che nè conuiti
Sì congiunti non son le mense à i Sali;
Se non quanto frà lor da gli appetiti
Facean diuorzi i fomiti carnali.
Due sarmenti parean di secche viti,
Pezzi parean d'infracidati pali.
Poco à pranso magnauano; mà quasi
Sempre traean la colation *sù i* nasi.

Non si sapeua, se più consumate
Hauessero le membra, ò'l Matrimonio;
Si sà ben, che più antica hauean l'Etate,
Ch'Anticaglie non hà scritte il [illegible]
Si ricordauan, quando erano nate
Le gambe Serpentine ad Erittonio.
Anzi, che hauean, disse vn Notaio in Cirra,
Da la Casa Sassonia *Aua vna* Pirra.

Corta

Corta vista hauean ambi; e haueano ancora
I fessi occhiali lor vista non sana;
Onde Giostra gentil vedeasi allhora,
Che la Vecchia cucia la sua Sottana.
Ne la cruna d'vn' Ago vn quarto d'hora
Con la Lancia d'vn fil correa Quintana;
E se reggea dritta visiera il Naso,
Erane al fin l'imbroccatore il Caso.

Quando Bauci prendea, per far attorte
Le sputacchiate Canapi, la Rocca,
Colei parea, che lunghe vite, ò corte
Fila, ò tronca al Mortal, quando gli tocca.
E ben ver, che la Parca hà in mã la Morte,
E hauer Bauci parea la Morte in bocca,
E, di nero Cammin presso al calore,
Filar solea le corte vite à l'hore.

Hor quiui appunto, oue Innocenza hà sede,
Smontar fero gli Dei la sua molestia;
Smontar, diss'io; perche non giano à piede
Dei, che per ira eran saliti in bestia. (de
Quì Ser Gioue il buõ giorno à i Vecchi die-
A la moda, con modo, e con modestia,
E mostrarono assisi in vn' istante
Mendicata stanchezza, e mendicante.

Perche spesso cantar Mercurio suole,
Com'uso è de' pezzenti, una Canzone,
Certa Lira, che hà seco, e fu sua prole,
Stacca tosto dal fianco, e in man si pone.
Gioue tacea; perche canore gole
Hauer non denno mai Regie persone,
Che spesso fà, come in Neron si mira,
Scordar gl'Imperi vn' accordata Lira.

Col curuo Archetto, ond'hà la destra armata,
Và le corde à ferir da l'alte à l'ime;
E forma in un con la sinistra alata
Belle fughe animose in sù le cime.
Poscia, per trar dal sen uoce purgata,
Da le torbide fauci il uisco esprime,
E appreso il tuon, ch'à le sue note ei mesce,
Lenta al suono lo spirto, e al canto il cresce.

Spri-

SPrigionateui pensieri,
Che premete
D'vna Reggia i nidi auari,
Quì vedrete
Senza foco i fumi alteri,
E procelle senza mari.
Mirerete
Dentro il velo
D'vna Nube senza Cielo
Pauentar' Alma, che speri.
Sprigionateui pensieri.

Trasferiteui Speranze,
Che à tutt'hore
Siete à l'Anima vn tormento;
Mentre vn core
Pien d'inutili baldanze
Per voi sole abbraccia vn vento.
Per voi more
Corta vita;
E'n chi brama hora gradita,
Breue dì non vuol tardanze.
Trasferiteui Speranze.

Accoglietemi Campagne.
Voi m'aprite
Ciel ſereno, & ombre grate.
Voi gradite,
Che letitie il cor guadagne
Da Speranze ſeminate.
Le romite
Voſtre Selue
Campi ſon d'vcciſe Belue;
De' penſier ſon le Compagne.
Accoglietemi Campagne.

D'vna Cintia corteſe vrna ſtillante
Fecondi in voi del buō Cultor la ſpeme;
E chino il Sol frà rugiadoſe piante
Coui à raggi temprati il voſtro ſeme.
Paſſi armata la Nube à voi dauante;
E ſaluti col tuon Turba, che teme.
Frenata poi ſotto auuerſario Cielo
Vibri in ſolco di Rei globi di gelo.

Quì fè posa Mercurio al dolce canto,
Poiche'l varco vocal di sete ardea;
Onde à temprar l'ardor, tolse da canto
Torto vaso, ripien d'ambra Lenea.
Questo al labro sospese, e l'orlo intanto
Con bei gorgogli il Nettare piouea;
Fin che, sparso d'humor l'Organo roco,
L'humido precipitio estinse il foco.

In ascoltar la Pouertà canora
Vn pietoso tintinno à i Vecchi suona;
E questi allhor, senza interpor dimora,
Dentro chiamar la Deità barona.
Sopra certi treppiè, che stauan fuora,
Li fè seder la rancida Padrona.
Haueа Zoppo vn Treppiede il piè cõpagno,
Ma il pezzo d'vn piattel gli erse il calca-
(gno.

Bauci vn Pan frà lor due tolse à partire
Crudo non già, benche Neron parea,
E diè lor certo Vin, che potean dire
Vin Vinitian, perche de l'acqua hauea.
Magnar poco gli Dei; perche venire
Ganimede ogni dì Gioue facea,
Che trahea tanti gusti Ambrosiani,
Quanti hauer ne potrian quattro . .

Chie-

Chiesero intanto à i Pitoccanti i Vecchi,
Doue han la Casa, oue il lor piè cammini;
E Gioue, perche aprian tanti d'orecchi,
Appettò gran carote à quei meschini.
Al fin quesiti fecero parecchi
A' la Coppia Consorte i Pellegrini.
Poi Filemon lo stato suo descrisse
Con infusa eloquenza; e così disse.

IN questo Albergo, oue mi trasse il Fato,
Del mio giorno vital godo il sereno;
E, se viuendo huom fù giamai beato,
Qual custode d' Elisio i giorni meno.
Non fan tributi misero il mio stato,
Non fan pensieri lacero il mio seno.
Le Reggie sprezzo, e sol vedermi curo
Cittadino di Ciel pria che di muro.

Tẽpo già fù, quãdo è l'Huõ meno accorto,
Che di mia libertà cangiai lo stato;
E' fui nel mar de le Speranze assorto,
E fui paleo d'Ambitione al fiato; (to,
Hor che ne' flutti miei trouato hò il por-
Lascio à tumide Turbe il mar turbato;
E godo io quì, com'è il veder soaue,
Sopra lido sicur naufraga Naue.

Quì

Quì di rozzo confin son Rege anch'io;
Forma la Reggia mia sterpo seluaggio.
Inostrano le Rose il manto mio;
M'indora il suolo il mattutino raggio.
Tappeto è l'herba, oue s'imperla il Rio;
E' Trono vn Mōte, oue dà scettro il Faggio,
Son mie corone i fior, Bauci è cōpagna,
Tributario vn Montō; tributo vn' Agna.

Quì; doue vn pian s'auualla, vn rio gorgo- (glia,
Doue vn Colle s'inalza, vn Bosco ōbreg- (gia
Hor colgo al verme serico la foglia,
Hor guido al verde pascolo la Greggia.
Hor de la lana altrui rado la spoglia;
Hor la fiscella mia le mamme alleggia.
Recido hor l'herbe, hor le ghirlāde ordisco,
Gli augelli hor' odo, hor l'imprigiono al (visco.

Hor ne l'anfore serbo il mel raccolto;
Hor diuido dal mel glebe di cera,
Hor dal Tronco paterno il ramo tolto
Adultero facc' io d'Arbor straniera.
Hor Susine appassite al Sol riuolto,
Verde Fico hora colgo, hor Gelsa nera;
E con palme annerite, e roche voci
Serbo talhor le lapidate Noci.

Quì,

Quì, doue ogn'hor con mesto mormorio
De' sassosi ripari vn Rio si duole,
Sotto l'ombra immortal d'vn Lauro
Canto talhor di Semele la prole. (mio
E se l'onta d'vn Sol Dafne fuggio,
Dafne quì mi rintuzza onta di Sole;
Finche nel sonno i rai l'aura fà spenti;
Perch'i lumi ammorzar, proua è de' Vẽ-
(ti.

Ne la bella Stagion, che'l gran Pianeta
Scorre da' Pesci à l'animal Phrisseo,
Stringo l'olmo, e la vite in coppia lieta,
E di lieta vnion sembro Himeneo.
Quì, s'armato di ferro auuiẽ, ch'io mieta
L'inutil ramo al palmite Leneo,
Veggio al cader di vanità ferite
Sotto maestra man piagner la Vite.

Quando arde poi sù la stellata mole
Di Leon Cleoneo giuba crinita,
Vestesi il Campo mio d'vn biõdo Sole
E del Sole i color l'arista imita;
Allhor la falce mia mieter là suole,
In faccia à chi ne crea, l'esche di vita;
E pria che'n mã d'horrida Parca inciãpi
Sembro à' sostegni miei Parca de' Cãpi

Qual-

Qualhor di State in frà gli ardori estremi
Tempra Erigone pia feruide ambasce,
Al nato humor de' grauidi racemi
Con doglio prigionier formo le fasce.
Mentre de l'vue i crespi globi, e scemi
De la pioggia l'humor gonfia, e li pasce,
Miro quãto in vn Bacco acqua cõtrasta,
Che in vite il crea, se ne' cristalli il gua-
(sta.

Se il gran Pianeta il lucido gouerno
Da l'arciero Centauro in Capra muta,
Di gelata stagion pronto à lo scherno
Fuggo tra' Lari miei l'aura temuta. (no
Quì m'assido à le fiãme, in fin che'l Ver-
Hà per trimestre Età chioma canuta;
E vn Legno al fin, cui la mia Vita è peso,
Mi regge intiero, e mi rauuiua acceso.

Questa vita mortal di Prato hà faccia,
Oue han molti Animai vario il talento,
In lui segue del Lepre il Can la traccia,
La Cicogna lacerte, herbe l'armento.
Là tra piume otiose altri sen giaccia,
Varchi à le gole altrui stranio alimento.
Quì la fame, la sete, e'l sonno mio
Appaga vn Prato, vna Radice, vn Rio.

Sprez-

Sprezzator studioso io quì non viuo
D'ogni diletto, ond'è Natura amante;
Nè aborro il ben, perche del bẽ sõ priuo;
Nè mostro Hippocrisia trà queste piãte.
Scarso nõ sembra al buõ Colono il riuo,
Che cõparte al suo prato humor bastãte;
E, à far de l'Alma mia satie le brame,
Basta vn lieue alimento à poca fame.

Pari à spatio di campo io serbo il seme,
Pari à l'esca, à la fame io vanto il merto;
Nè, da lungo digiun spinta la speme,
Anhela al fin d'vn' alimento incerto.
Così di Pouertà duol non mi preme;
Nè à cader vò, per rimirar tropp' erto;
Che Fortuna è de' piè pari à la spoglia.
Tropp'ampia atterra, e troppo angusta (addoglia.

Chi mena i dì con legge di Natura,
Ne la parca magion l'anima acqueta.
Chi d'vn' auido spirto i moti cura,
Al suo lungo sentier non troua meta.
Alma non satia in pouera misura,
Hà ne la copia sua fame inquieta;
E se'l ben, ch'anhelò, mai non raguna,
Delitto è di desio, non di Fortuna.

Forse

Forse auuerrà, ch'al ben' oprar m'ispire
Solitario confin di chiuse Valli. (mire,
Langue hoggi il vezzo; oue non è chi'l
Ch'anco la gloria sua tentano i Falli.
Nō vuol Boschi Superbia; e humā fallire
Specchio non vuol di liquidi christalli.
Là sù le vie d'adulator ripiene
Non fauolose colpe hoggi han le scene.

Volea più dir; perche de' Vecchi il petto
Naturalmente i Cicalecci esala;
E però de l'Aurora anco il Vecchietto
Fù conuertito in garrula Cicala;
Ma da Bauci à tacer videsi astretto,
Ch'vn' appesa Caldaia à terra cala,
Per quì lauar con rusticani arredi
La non pedestre impurità de' piedi.

Scalza i Numi il buō Vecchio; e ingenocchione
A' non creduti Dei celebra honore,
Li terge, asciuga; e in ristorarli pone
Grande humiltà, gran carità di core.
Mentre salia de la deuota attione
Al Ciel de' Nasi il sacrificio odore,
Queste insegnar le Deità mendiche
Norme cortesi à le Rozzezze amiche.

VOi, che in aperto suol lieti ascondete
L'anhelato da pochi otio innocente,
E da l'empia Città mai non trahete,
Qual da putrido humor, morbi à la mē-
In suon mormorator voi più godete (te,
Fra' sassi vn rio, che frà le Corti vn dēte,
E fate in voi con l'vnità gradita,
Poueri di desio, ricca vna vita.

Sprezza i fasti grand' Alma; e'l magistero
D'vn senno difensor merti l'infonde.
Nō vāta Naue mai scaltro Nocchiero,
Che d'oro ha il rostro, e d'hebano le spō
Cara è la Naue, ācorche tinta à nero, (de
Le cui ferme giunture escludon l'onde;
E, per far le maree d'ira spumanti,
Rende à colpi di prua gli vrti refranti.

Di bella vanità schiua è Natura,
E sol contra i perigli arma il talento.
Così prode Guerrier Spada non cura,
Che trahe spoglia gēmata, elle d'argēto.
Gradito è il Ferro, in cui la tēpra è dura,
E in colpo emulator rompe ardimēto;
Che i robusti ripari, e di repente
A' punta penetrò, franse à fendente.

Quei

Quei Grandi là, cui le fortune diede
L'ostro d'vn crin, cui la Fortuna inostra,
Sembran Colui, che in coturnato piede
Clamide fauolosa al popol mostra;
Che, se spoglia regal più non possiede,
Fà de l'orme plebee pouera mostra;
Così qua giù ne l'vltima partita
Torna al nulla primier pompa di vita.

Bauci, che intenta à l'opra meritoria,
Poste in ordine hauea diuerse cose,
E di coglier ne l'horto hebbe in memoria
Vn' insalata d'herbette odorose,
Ruchetta, Indiuia, Crispigno, Cicoria,
Pimpinelle, Borragini, Acetose,
Vn Pagliariccio al fin; ma senza paglia,
Nobilitò col titol di Touaglia.

Stesa già la touaglia grossolana,
C'hauea di grattacascio anco il modello,
Dispose i piatti in lei di Porcellana,
Perch' vsaua magnarui anco il Porcello.
Quì la Vecchia distese à carouana
Noci, Pere, Carote, e vn Rauanello,
Ma, per leuar de la Radice il fieto,
Due Cipolle acconciar volle in aceto.

Comparue quì la Nespola brumale;
Al cui frutto gentil Gioue s'agguaglia;
Perch'egli ancor qual Nespola regale
La Corona tenea, premea la paglia.
Certe Castagne ancor dieder segnale,
Quanto il lor frutto à i Viandanti vaglia,
Che, s'altri haurà di nauigar talenti;
La Castagna in un sen generà i Venti.

Suiscerato pendea certo Porchetto,
Che pur dianzi ingrassò ghianda di cerro.
Bauci, da l'Animal tratto vn lombetto;
Vi sparse il Sale, & infilzollo à vn ferro.
Mentre al foco il volgea, dẽtro vn Panetto
Spremea l'humor, che distillaua il Verro;
Che, s'ei talhor guastò le biade altrui,
Degno è ben, che le biade espriman lui.

V'era nel grasso vn Cauolo torzuto;
Ambrosia de' Ghiotton Napolitani;
A cui diede Mercurio il ben venuto;
Che anch'egli hauea Napolitane mani.
Questo, e ciò, che imbandire haueã saputo,
Posero in mensa i prouidi Villani;
E che vi fusse, Ouidio è di parere,
Vn par d'oua tostissime da bere.

Era in tauola vn Pane, il qual haueа
Gran pretension sopra la lingua Hetrusca,
Perch' à la cera sua nato parea
In mezzo à l' Accademia de la Crusca.
Trouar vino miglior poi non potea,
Chi d'vn V in Corso andar volesse in busca.
Era vn Corso *leggier, che non s'adacqua;*
Ma tanto corso *hauea, ch'era tutt' acqua.*

Già lauate s'haueuano i Romei
Le nette mani, e s'erano asciugati,
Contra l'vso ladrissimo di quei,
Che di man non son netti, e son lauati.
*Già d'*Assisi *à la* Magna *eran gli Dei,*
E da Vinetia *à* Brindisi *passati;*
E già, rotta la carne in più bocconi,
Di fette hauean non affettati i doni.

Già si credea Philemone, che uoto
Fusse il Boccale, onde trahcano il Vino,
E già presolo in man, uolea far moto
Verso il Baril, che stauali uicino,
Quando à l'atto d'alzarlo, il Nume ignoto
Lo riempiè d'un Nettare diuino.
Stupisse il Vecchio, e lo stupore à Bauci
Le parole attaccar fece à le fauci.

Pur grati al Ciel gli Albergator senili
Con humiltà di core alzan le Ciglia;
E ognun di loro i sacrificij humili
A' gli hospitali Numi erger bisbiglia.
Quì Gioue anch'ei, per crescer core à i vili,
De' miracoli suoi fea marauiglia;
E l'oration con meritorio passo
Fea gire al Ciel, per ritrouarlo à basso.

Era vn Papero in casa, il qual viuea
Contra gli humani odor per sentinella;
E di lui capital già si facea,
Per darne al Ciel la vittima nouella;
Ma, mentre intorno al suol lassa correa,
Per hauerlo à le man, la Vecchiarella,
Verso i Numi l'Augello il volo moue;
Et è di lui la Saluaguardia vn Gioue.

Giunto il Papero à Gioue, immantinente
Lassar gli Dei l'adulterin sembiante;
E, presa la natia forma splendente,
Instupidir de gli hospiti le piante.
Abbagliati adorar quei di repente
Il Nume Caducifero, e'l Tonante;
E Gioue allhor del suo baleno à i doni
Volle accoppiar di tai parole i tuoni.

Siam

Siã Numi. Al fin da' nostri cẽni hauranno
Non creduti dolor l'Alme vicine.
N'andrete impuni voi ne l'altrui dãno;
Ma seguir vi conuien l'orme diuine.
Tosto in traccia de' Numi i Vecchi vanno,
A contemplar de la Tragedia il fine.
L'uscio aperto lassar; ma dice il Testo:
Chi memoria ha di Ciel, scordasi il re-
(sto.

Oh belle à gli Occhi miei verdi Cãpagne,
Care a l'orecchie mie Linfe sonore,
Valli, à cadente sen pronte Compagne,
Riui algenti lauacri à l'arso core; (gne
Gia che amico destin vuol, ch'io scõpa-
Da l'herbe il fianco, e da l'humor l'ardore,
A'Dio Valli, à Dio Riui, ecco in cõgedo
Vn fiore al Prato, vn bacio à l'Acque io
(chiedo.

Sì dicea Philemon, mentre il suo passo
Mouea dal patrio suol timido, e tardo;
Finche'n cima del colle al corpo lasso
Dier posa i Vecchi, e n'arretraro il guardo.
Ahi vista amara. Vn Rio mirar da vn sasso
Spumante uscir, precipitar gagliardo;
E la dura Città d'acque cospersa
Entro il molle flagel videro immersa.

Liquefatta in palude eccola à pena,
Che d'vn' Isola in lei spunta l'oggetto;
E'n questa poi, qual Deitade in scena,
Il Tugurio fedel mirasi eretto.
La Capanna è già Tempio, in cui balena
Arsa face, aureo muro, argenteo tetto.
Nel fumante Cammin cupola appare,
E la Mensa hospital s'erge in Altare.

Mirate là, *disse allhor Gioue à quelli,*
Come forza di Ciel l'opre compensa;
Quali ad anime ree pioue flagelli,
Quale ad anime pie premio dispensa.
Hoggi è de'Pesci il sen tõba à i Rubelli,
E Sacrario è di Dei la vostra Mensa.
N'haurete voi di Sacerdoti il zelo;
Fin ch' ambo à vn pũto estingua aura di (Cielo.

Sparuero i Numi; e i Semidei Custodi
N'adoraro nel suol l'orma stampata;
E Nuntij al fin de le diuine lodi
Torsero il piè ver la magion sacrata.
Quì si visser congiunti; infin che i nodi
D'amor disciolse humanità cangiata;
E fatti rami i crin, scorze le vesti,
Fero in duo Tronchi à tronca Vita inesti.

Vi

Vi sia norma vn' esempio. A' l'altrui pene
Non siate voi di poche gratie auari,
Se bramate, che'l Ciel dal vostro bene
Farsi pietoso à' vostri mali impari.
La Pietà, che quagiù gli egri souuiene,
D'humido Cãpo al Vapor lieue è pari,
Che dal suol dissetato in alto poggia,
E cade poi ricco d'vsure in pioggia.

Quì diè fine Egidcargo alla lettura delle ottaue di Teledapo, alle quali, per la varietà delle materie, e de gli stili, opportunamente frapostiui, fecero ben tosto vna lodeuole appendice Rorazalfe, e Stamperme; ma perche l'hore della sera inuitauano gli Amici più faticati à' refrigerij ò dell'aria, ò della mensa, Stamperme consigliò à tacere, attestando col parer d' Hippocrate, che il Silentio à chi vuol'astenersi dal bere, era vn'ottimo Antidoto contra il male della sete. Hipp.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DELLE PROSE.

Fascio Primo.

Fascio Secondo.

Fascio Terzo.

TAVOLA DELLE POESIE.

Fascio Primo.

Fascio Secondo.

Il

Vn

Fascio Terzo.

Erro-

Errori più notabili.

	Errori	*Correttioni*
c. 107.	à l'Arte	all' Arte
c. 111.	affeti	affetti
c. 132.	Vul can	Vulcan
c. 191.	anche	anco
c. 286.	gì	già
c. 286.	F guai	E guai
c. 286.	Mè	Nè
c. 34.	generoſo	generoſo
c. 269.	Petegrinaggio	Peregrinaggiō
c. 256.	le relationi	la relatione
c. 236.	perdnto	perduto
c. 321.	riehieſe	richieſe.
c. 175.	humano.	humano,
c. 97.	hor hor	hor